

© 2015 A.S.S. s.r.l. editore
Viale della Repubblica, 2/a - 46100 Mantova
Tel. 0376.221017 – Fax 0376.1990020
a.scemma@scemma.net

Prima edizione febbraio 2016

ISBN

Stampato da Tipografia Commerciale - Mantova

RINGRAZIAMENTI

L'autore si sente in dovere di ringraziare chi ha collaborato a vario titolo alla realizzazione di questo libro. Un grazie particolare a Roberto Borroni per i preziosi suggerimenti e per le indicazioni riguardanti le scelte editoriali; a Gianni Mura per l'incipit, perché dall'articolo su Bonimba 70 pubblicato da "La Repubblica" è nata l'idea di raccontare la storia degli Invincibili; ai compagni di squadra del S.Egidio per le imprescindibili testimonianze.

Adalberto Scemma

***Gli Invincibili
di Bonimba***

*Prefazione di Roberto Borroni
Postfazione di Roberto Pedrazzoli*

Storie di sport

PREFAZIONE

1) «Nel 1956, quando è cominciata la saga degli Invincibili – scrive Adalberto Scemma – Massimo aveva 20 anni. Fisico longilineo, di un’eleganza naturale, poteva indossare abiti di sartoria o magliette stinte senza perdere una virgola del proprio aplomb. Aveva sguardo dritto e fiero, l’aria sempre un po’ corruciata, come se una pena segreta gli danzasse al fianco. L’andatura felpata lo faceva somigliare a un attore dei western, un Gary Cooper o un James Stewart, antieroi silenziosi abituati all’azione. Era a sua volta di poche sapienti parole, il che contribuiva a consolidarne il carisma».

Il ventenne di cui parla l’autore è Massimo Paccini, detto “il Pacio”. La lettura del libro, ricco di passione e di aneddoti, consente di scoprire che “il Pacio” non è stato solo un uomo di sport ma qualcosa di più: un educatore, un maestro di vita, quasi un fratello maggiore per gli adolescenti che, tra il 1956 e il 1959, gli anni cui Scemma si riferisce, hanno fatto parte della squadra di calcio del S.Egidio, ricordata con un appellativo che di per sé dice già molte cose: gli Invincibili.

Alla maniera di un fratello maggiore, Paccini suppliva in parte all’assenza dei padri impegnati nel lavoro. Egli incarnava l’esempio da seguire, dispensava consigli, dettava le regole di comportamento, in campo e fuori: era persona anche severa. Scemma, ad esempio, ricorda il giorno in cui proibì ai ragazzi di usare in maniera smodata la bicicletta perché uno sforzo prolungato in sella avrebbe indurito i muscoli. Severo, nonostante avesse a che fare con degli “angioletti” che nel tempo libero non rompevano i lampioni con le fionde, non infilzavano le lucertole con le cerbottane, non si prendevano a “elasticate” con i fucili costruiti artigianalmente. Erano adolescenti per bene gli Invincibili, almeno così ce li descrive Scemma: unica forma di trasgressione andare a Volta Mantovana in bicicletta e fare il bagno nel canale.

Credo sia utile anche osservare, al fine di comprendere compiutamente la storia, che gli adolescenti che si raccolgono attorno alla squadra non provengono dal quartiere dove è situata la parrocchia, ma da quartieri della città diversi, alcuni dei quali considerati “storici”. E dunque, fatte le debite proporzioni, gli Invincibili possono, a giusta ragione, essere definiti una squadra composta in larga parte da “oriundi”, verosimilmente attratti dal S.Egidio per la stima di cui godeva Paccini negli ambienti sportivi della città.

2) Gli anni cinquanta. L'Italia si lasciava alle spalle il lungo inverno del fascismo e della guerra e cominciava a gettare le basi del miracolo economico. Era il tempo febbrile della ricostruzione, della speranza e della fiducia nel futuro. Ma anche di grandi e piccole contrapposizioni: nella politica (Togliatti o De Gasperi?), nello sport (Coppi o Bartali?), nel ballo (boogie woogie o liscio?), persino nei mezzi di trasporto (Vespa o Lambretta?).

Anche Mantova risentiva di un clima nuovo. Nascevano il polo chimico e la Belleli, spiccava definitivamente il volo la Corneliani, iniziava a prendere forma l'azione di risanamento del centro storico.

Il racconto si concentra quasi esclusivamente sul calcio come occasione di divertimento, di libero sfogo delle energie e di conquista della felicità che si costruisce dentro un triangolo ben definito: la scuola, la parrocchia, il campo di calcio.

La felicità, appunto. Quella di cui parla Eduardo Galeano nel bel libro "Splendori e miserie del gioco del calcio". Scrive Galeano: «Un giornalista chiese alla teologa tedesca Dorothee Solle: "Come spiegherebbe a un bambino che cosa è la felicità?". "Non glielo spiegherei" rispose la teologa. "Gli darei un pallone per farlo giocare"».

Sono gli anni, calcisticamente parlando, che vanno dai Mondiali del 1954 a quelli del 1958: i primi vinti dalla Germania, che aveva battuto lo squadrone ungherese di Puskas, Kocsis e Hidegkuti, i secondi dal Brasile stellare di Edson Arantes do Nascimento, detto Pelè ma non ancora O'Rey.

Nel 1954 vinse la geometrica potenza della corazzata alemanna, quattro anni dopo uscì vincitore il calcio bailado, fatto di finte, movenze felpate e rapide e travolgenti incursioni nell'area avversaria. A chi si ispiravano i ragazzini del "Pacio"? L'autore definisce gli Invincibili come una squadra capace di fare calcio sempre a testa alta, con serietà e allegria: la serietà, la disciplina degli alemanni e l'allegria dei cariocas? Pare di sì dopo aver letto le cronache dettagliate degli incontri sostenuti dagli Invincibili, prima nel campionato Giovanissimi poi in quello Ragazzi. Sono pagine dal ritmo incalzante, che fa trattenere il fiato al lettore e nelle quali Scemma si ricorda di essere un giornalista sportivo di razza.

Qua e là, si concede all'enfasi, pare quasi rivivere quegli attimi di gioco, ma non è vanagloria, piuttosto un atto d'amore (con una punta di nostalgia) per "il Pacio", per i compagni di squadra e per quel calcio.

3) Roberto Boninsegna è stato uno dei protagonisti della stagione degli Invincibili; e già su quei campetti spelacchiati e gibbosi si intravedeva che sarebbe diventato Bonimba. Era piccolo, mingherlino: un ragnetto lo definisce Scemma. Ma aveva determinazione, tenacia e forza d'animo. Tuttavia, si fa fatica a pensare che quel ragnetto sia potuto diventare il leone che, a quattro minuti dalla fine del secondo tempo supplementare di Italia Germania, ha arpionato la palla e se ne è andato sulla sinistra inseguito da un armadio alemanno, un certo Schulz, che tentava in tutti i modi di buttarlo giù.

Bonimba ha resistito, si è divincolato, ha sgomitato e con le ultime forze rimaste ha raggiunto il fondo, è entrato in area e ha crossato, un cross rasoterra che ha consentito a Rivera di metterla in rete. In quel titanico sforzo del ragnetto c'era la tenacia, la voglia di vincere e di riscattare la vita di sacrifici dei genitori: mamma Elsa, nata nel quartiere della Fiera, e papà Bruno, operaio comunista, sindacalista della Burgo.

«Ho avuto la fortuna – racconta Roberto nel libro – di crescere in una famiglia molto unita. Più disponibile al confronto mio padre Bruno, anche se era di poche, pochissime parole; più inflessibile mia madre Elsa, cui devo in gran parte la scelta di fare seriamente il calciatore. Quella di mio padre è stata soprattutto una lezione di dignità: mi ha insegnato a difendere fino in fondo le mie idee».

I compagni di fabbrica ricordano così Bruno Boninsegna, certo disponibile al confronto ma anche intransigente e combattivo. Ne sa qualcosa Bruno Mori, divenuto molti anni più tardi segretario della federazione mantovana del Pci. Mori, non ancora diciottenne, era stato assunto da pochi giorni alla Cartiera Burgo. Si stava dirigendo in mensa fischiando, quasi senza rendersene conto, “All’armi siam fascisti”, motivetto che gli era rimasto in testa perché il giorno prima aveva visto un documentario sul Ventennio. Il malcapitato non si era accorto della presenza di papà Boninsegna. Si prese un “affettuoso” scappellotto: «Alla Burgo non si cantano certe canzoni...».

4) Quella degli Invincibili non è solo una storia. Sono tante piccole storie di adolescenti che, con tenacia e passione, sono protagonisti di una bella impresa. Non me ne voglia Adalberto Scemma e non se ne adontino gli ex adolescenti se penso che la bella impresa non consiste nei risultati sportivi conseguiti tra il 1956 e il 1959 sui campetti di calcio della Barlassina, dell’Anconetta o di Belfiore. L’impresa è il non essersi mai persi di vista, è l’amicizia (nata e consolidatasi nel triangolo oratorio-scuola-campo di calcio) che ha resistito all’incedere del tempo e alle traversie della vita. Sono passati sessant’anni e il rapporto nato nel 1956 appare come un fiume carsico che scorre prima in superficie, poi si nasconde e infine riemerge.

Ancora oggi, più volte all’anno, gli Invincibili si riuniscono a cena (il “Nacka” non ne perde una, eppure vive in Svizzera) e, sul filo della nostalgia e dell’esigenza insopprimibile di far vivere la memoria, tornano a quegli anni lontani, importanti e indimenticabili perché sono stati quelli della loro formazione. Il libro di Scemma, fatto di ricordi, aneddoti, testimonianze, ricostruisce i lineamenti di una “comunità” di adolescenti e funziona come un racconto di formazione. E questa sua peculiarità lo rende prezioso.

Roberto Borroni

*Ci sono nel calcio dei momenti che sono
esclusivamente poetici: si tratta dei
momenti del «goal». Ogni goal è sempre
un'invenzione, è sempre una sovversione del
codice: ogni goal è ineluttabilità, folgorazione,
stupore, irreversibilità.
Proprio come la parola poetica.*

(Pier Paolo Pasolini)

*In fin dei conti il calcio è fantasia,
un cartone animato per adulti.*

(Osvaldo Soriano)

A Massimo Paccini

SILENZIO D'ECHI

Com'era il calcio di sessant'anni fa? Più facile raccontare come non era. Non era il calcio stereotipato dei social. Non era quello sguaiato degli ultras. Non era neppure quello a squarciagola dei telecronisti in fotocopia. Nel ricordo degli Under 15 di allora e degli Over 70 di oggi, che l'hanno amato con tenerezza e allegria, come s'amano i sogni, quel calcio era "silenzio d'echi".

Gli echi de "La Settimana Incom" e dei pochi imperdibili minuti che il cinegiornale dedicava al campionato, unica testimonianza visiva dei gol di Nordhal, delle geometrie di Boniperti, delle fantasie di Skoglund. La tivù era ancora in fasce, la Rai trasmetteva ufficialmente da due anni soltanto, i televisori erano alla portata di pochi. Tra quei pochi non c'erano quasi mai i genitori dei ragazzi che giocavano a calcio, in gran parte di estrazione popolare. E così le sale dei cinema parrocchiali, tra nubi di fumo e afrori d'incenso, spalancavano ai ragazzi le porte di un mondo improvvisamente reale. Lo spezzone in celluloido di una partita vera era benzina pura per una fantasia sempre a motore acceso.

Gli echi delle figurine di Gimona, Mike, Viney, Bizzotto, Brede-sen, Bronèe infilate in bustina prima dell'era Panini, volti di calciatori azzimati come Frignani, il Bell'Amleto, o surreali come Spikofski, mediano catanese con i capelli alla Joseph Cotten. E poi Eduardo Ricagni, che i capelli li aveva lasciati nelle Pampas, o Capitan Carappa, scip-patore di un record che la Fiorentina ancora oggi rimpiange (ultima giornata dello scudetto '56, 33 partite della Viola senza sconfitte ma in dirittura di arrivo ecco Genoa-Fiorentina 3-1, Frizzi e Carapellese in gol negli ultimi minuti). Capitan Carappa era alto due spanne e aveva un torace da passero con lo sterno carenato, ma nelle radiocronache di Nicolò Carosio s'ingigantiva dribbling dopo dribbling sino ad assumere nella fantasia dei ragazzi di allora le forme stellari di un Goldrake o di un Mazinga ante litteram.

Gli echi di tanti discorsi di chissà quando e chissà dove, di cui si è persa ogni battuta ma che non hanno mai avuto bisogno di parole per rivivere nel ricordo. “Silenzio d’echi”, appunto. Perché quello che leggerete, attenzione, non è (soltanto) il prevedibile tributo alla nostalgia del calcio che fu, più o meno incanaglita dagli anni volati in un battito. C’è anche la nostalgia, ovvio, il dolore sottile che accompagna come la vibrazione di un ago il ritmo del ritorno. Ma tra il passato degli Over 70 e il presente degli Under 15, se parliamo di calcio, la differenza è impalpabile. Agli occhi dei ragazzi di oggi il calcio conserva la medesima dimensione aliena che ha cadenzato i giorni corsari dei ragazzi di un tempo. Appartiene al territorio del sogno. Rimane in definitiva, sempre e comunque, mimesi di vita. Altro discorso è ciò che riguarda il trauma del risveglio, il tuffo a calcio di rana in un mondo frequentato dai Casano e dai Balotelli, dai Raiola e dai Lotito, dai Varriale e dai Caressa. Ma di tutto ciò l’antico gioco del pallone non ha colpa alcuna.

Dicono che il tempo sia un’astrazione della mente, un’illusione travestita da realtà e che come tale non esista. Deve essere così. Una ragione in più per crederlo l’ha fornita Gianni Mura quando sulle pagine de “La Repubblica”, raccontando i settant’anni di Roberto Boninsegna festeggiati tra i cassintegrati della Burgo, ha rievocato la saga degli Invincibili.

Roberto era apparso da subito il più dotato di classe (da non confondersi con lo stile, che ha a che fare con l’eleganza, con la gestualità edonistica). La classe è molto più semplice e molto più diretta: è il saper fare la cosa giusta al momento giusto, è un input che la mente trasferisce alle membra senza intermediari, come una scintilla zen che incendia insieme l’anima e il corpo. Ma Roberto aveva anche allora il carattere di uno che non s’arrendeva mai, era un “samurai con gli spuntoni di ferro sui gomiti e sulle ginocchia”.

Altri, tra gli Invincibili, possedevano qualità tecniche forse superiori alle sue: Giancarlo Fornasari e Bruno Scardeoni per esempio, raffinati interpreti di un calcio per esteti. Nessuno dei due, tuttavia, riusciva a fondere in perfetto equilibrio le alchimie della mente e le energie del corpo, come se un burattinaio dispettoso scollegasse loro all’improvviso tutti i fili per un game over senza ritorno. Una questione di cuore. La differenza tra soldati e guerrieri. Altri ancora, come Franco Salardi o Renzo Campanini sono rimasti aggrappati all’idea di una rosa che non

hanno mai saputo o voluto cogliere. Sandro Vaini e Francesco Medesi, infine: ben strutturati ma troppo lenti al decollo, troppo presi nel gorgo di indecifrabili chiromanzie motivazionali, per poter spiccare il volo di Bonimba.

Tutti gli altri, da Roberto Pedrazzoli a Giorgio Alfano fino all'autore di questo libro, hanno esaltato la classe operaia senza andare mai in Paradiso. Comprimari con gusto, e con quel senso dell'amicizia rimasto intatto a sessant'anni di distanza. Perché proprio questa è la magia degli Invincibili: il legame creato con infiniti esempi di comportamento da Massimo Paccini si è rinsaldato nel tempo. Gli Under 15 di allora e gli Over 70 di oggi non si sono mai persi di vista, hanno percorso attraverso sentieri diversi la medesima strada, come i nomadi del deserto che non hanno bisogno di prendere appuntamento per ritrovarsi tra le dune. Sono rimasti, al di là di un tempo che è astrazione della mente, "quelli del S.Egidio".



Un'immagine dei Giovanissimi vincitori del campionato 1956 - '57. La squadra è schierata secondo i ruoli ricoperti nella formazione-tipo. In primo piano: il portiere Sganzerla, tra i terzini Ponti, a destra e Pedrazzoli; in mezzo da destra a sinistra, la mediana: Salardi, Campanini e Boninsegna; in alto l'attacco: Alfano, Scardeoni, Scemma, Fornasari e Ferroni.

PACCINI E GLI INVINCIBILI

C'era soltanto il gusto del gioco nella verde stagione che esaltò il talento di Roberto Boninsegna e degli Invincibili. Le gesta di quella squadra sono state raccontate con la medesima partecipazione emotiva, curiosamente, non soltanto da chi le ha vissute da protagonista, ma anche da chi le ha alimentate da avversario o ammirate da bordo campo. È vero che senza la presenza trainante di Boninsegna il S.Egidio di allora non sarebbe mai uscito dalle pagine degli annali Csi, ma è altrettanto vero che gli Invincibili, con quel modo di fare calcio sempre a testa alta, con serietà e allegria, dentro e fuori dal campo, hanno contribuito a loro volta alla formazione umana e professionale di Boninsegna, che agli amici di un tempo è rimasto legato in maniera indissolubile.

Le lunghe stagioni successive hanno arricchito di aneddoti, anziché stemperarle, le imprese di Bonimba e dei suoi compagni di avventura: il “Cina” e il “Pedro”, il “Ciampano” e il “Naso”, e il “Nacka” corda di violino. È rimasta comunque viva nel ricordo la presenza di una squadra unica per concretezza, per fantasia e soprattutto per quell'afflato misterioso che la animava e che ha resistito nel tempo.

Dire che Massimo Paccini era l'allenatore di quel gruppo di amici rischia non soltanto di essere riduttivo ma anche fuori dalla realtà. Massimo era un educatore, un guru, un maestro. Era tutte e tre le cose insieme. O forse molto di più. Di certo era l'anima di una squadra che da lui aveva assorbito, per osmosi, tante piccole gocce di lealtà sportiva, di forza caratteriale e di serietà (perché nulla, nella vita, è più serio del gioco). Una lezione, la sua, capace di proiettarsi nel tempo e di aderire con naturalezza a quell'archivio della memoria cui Roberto Boninsegna e i suoi compagni di avventura hanno continuato ad attingere quando ben altri palloni hanno accarezzato, o preso a calci, una volta dismesse le scarpe bullonate.

Nel '56 Massimo aveva 20 anni. Fisico longilineo, di un'eleganza naturale, poteva indossare abiti di sartoria o magliette stinte senza

perdere una virgola del proprio aplomb. Aveva uno sguardo fiero, l'aria sempre un po' corruciata, come se una pena segreta gli danzasse al fianco. L'andatura felpata lo faceva somigliare a un attore dei Western, un Gary Cooper o un James Stewart, antieroi silenziosi abituati all'azione. Era a sua volta di poche sapienti parole, il che contribuiva a consolidarne il carisma.

Terzino sinistro di ruolo, sembrava smentire in partenza, per complessione fisica e per una certa naturale staticità, la scelta dei suoi allenatori. Sull'out mancino andavano di moda gli agili velocisti alla Giacomazzi o alla Castelletti, i classici "terzini volanti" votati agli interventi acrobatici. Il prototipo era stato Virgilio Maroso, consegnato all'epos e alla leggenda dal Grande Torino. Massimo giocava invece di rimessa: sapeva cogliere l'attimo dopo aver letto in anticipo la situazione. Aveva insomma il senso dell'agguato, più Nilton che Djalma Santos, per spendere i due nomi che il Brasile avrebbe poi consacrato nel Mondiale svedese. Ma soprattutto, sfruttando solide basi di carattere tecnico, interpretava il ruolo in controtendenza, difensore dai piedi di velluto e al tempo stesso centrocampista lineare a seconda degli sviluppi tattici.

Per tutti Massimo era semplicemente il "Pacio". Da un lato la storpiatura del suo cognome, Paccini; dall'altro il soprannome appioppato per consuetudine a chi aveva giro di vita extralarge e lombi opimi. Ma a dilatarsi Massimo aveva cominciato soltanto dopo gli anta, quando la staticità del lavoro, al desk dello studio notarile di Peppo Nicolini, aveva sottratto lentamente spazio all'attività da campo. Spazio fisico, non mentale. Perché il "Pacio" non aveva mai smesso di testimoniare, e non soltanto a parole, l'idea di un calcio che fosse sul serio mimesi di vita, con le sue regole e i suoi divieti, un calcio che fosse insomma essenzialmente educativo e che, come tale, appartenesse negli anni della formazione giovanile soltanto ai bambini. Un'idea arcaica difesa con calore e con rabbia, dopo aver colto per una sorta di preveggenza le storture che i padroni del calcio avrebbero poi subdolamente alimentato.

La città di Mantova ha ricordato Massimo Paccini dedicandogli il campo laterale del Te e accomunandolo nella memoria a Dante Micheli, il cui nome campeggia nel campo adiacente, il Centrale Te. Entrambi si erano formati calcisticamente proprio nel S.Egidio, società-vivaio per eccellenza, un serbatoio che ha alimentato per anni squadre di categoria superiore, il Mantova primo tra tutte.

BOBO NON SEGNAR RETI!

Dicono di Bonimba che fosse un predestinato. Che avesse un filo elettrico collegato con il gol. Testa da Giano Bifronte, piedi prensili come quelli delle scimmie. E un terzo occhio capace di leggere nel futuro. Bonimba è sempre salito al volo sull'ultimo predellino dell'ultimo vagone dell'ultimo treno. Così il ritorno all'Inter, una chimera afferrata per la coda, così il Mondiale del Messico, così il tramonto dorato con la maglia juventina. E poi quel nome, Bonin-Segna, che già appariva sinonimo del gol.

Un segno del destino? Mai fidarsi delle apparenze. Perché è vero che Giustiniano, nella notte dei tempi, scriveva che "Nomina sunt consequentia rerum", i nomi corrispondono alle cose, ma è altrettanto vero che nel nome di Roberto Boninsegna è nascosta la classica eccezione che conferma la regola. Il suo anagramma è una scintillante balla cinese: "Bobo non segnar reti!" Un ordine secco, un imperativo categorico. Anche se di categorico c'è soprattutto l'anomalia di quelle diciassette lettere dell'alfabeto compresse in sette sillabe quasi urlate: "Bobo non segnar reti!"

Deve essere stato proprio per questo che Roberto, orgoglioso bastian contrario, di reti ne ha segnate in carriera quasi trecento, 277 in partite ufficiali, per l'esattezza, in tutti i modi possibili: di sinistro, di destro, di testa, di petto, di tacco, di punta, di piatto, con il sedere. In almeno due casi ha realizzato anche gol impossibili: quando ha inventato in acrobazia una rovesciata talmente sbilenca da risultare perfetta in Inter-Foggia 5-0 e quando ha scippato di testa un pallone-gol a un millimetro dai bulloni di Panzanato, stopper del Napoli. Ce ne sarebbe anche un terzo, quel gran volo in orizzontale a mezzo metro da terra a sfidare in Vicenza-Inter la legge di gravità. Ma qui siamo nel campo (minato) dei gol extralarge: quello fu un gol da mattoide, la capoccia a sfiorare in una frazione di secondo, senza impattarli, il palo, il piedone spianato di Carantini e chissà quali altri accidenti in agguato.

Roberto può consultare un archivio formidabile, quello della memoria. Le sinapsi scattano in simultanea a collegare atmosfere, urla, volti, gambe, sorrisi. Con un denominatore comune diventato oggi merce rara nel calcio professionistico: la lealtà. Tra i gol che racconta, mentre si snoda una storia di vita calcistica lunga sessant'anni, ce n'è anche uno segnato con la mano. Ma è un racconto che gli fa onore, nel rispetto di un codice etico mutuato dal calcio parrocchiale e mai tradito nel corso della carriera.

«La mano – racconta Roberto – è ovviamente quella mancina. Inter-Lazio a San Siro, gennaio del '73. Chinaglia segna subito su rigore e noi siamo come imbastiti. Ci scuotiamo un po' nella ripresa, ci gettiamo all'attacco alla rinfusa, anche Lele Oriali che mi pennella un cross a mezza altezza, radente e veloce. Mi butto d'istinto, sento il pallone che mi sfiora i capelli e, sempre d'istinto, spingo la palla in rete con il pugno sinistro. Un cazzotto ben dato, mi viene da pensare. Felice Pulici, il portiere, rimane per un attimo interdetto, poi si arrabbia di brutto. È gol? Non è gol? Il pubblico esulta, io faccio finta di niente perché mi aspetto che l'arbitro annulli. Ma poi mi arriva alle spalle Peppiniello Massa, lo scugnizzo napoletano che gioca all'ala destra: “Bobo abbracciami! È gol, è gol, forza muoviti, è 1-1”, mi dice. Lo abbraccio mentre Pulici dà di matto. Lui e Massa sono gli unici ad aver visto come è andata davvero, qualcosa deve avere intuito anche Pino Wilson ma l'arbitro convalida, è il gol del pareggio».

Alla “Domenica Sportiva”, una volta visionata la moviola, succede di tutto. La Lazio è la squadra del momento, l'anno dopo avrebbe vinto il suo primo scudetto. C'è un'attenzione mediatica, nei confronti di Long John Chinaglia e della truppa laziale, che è pleonastico definire spasmodica. I grandi quotidiani del Nord stanno aprendo a Roma redazioni e uffici di corrispondenza, le radio e le tv libere sono a un passo dal cominciare a trasmettere. Insomma, un polverone. Stavolta però siamo di fronte a un inedito: Roberto non viene neppure sfiorato dalle critiche; suggerisce anzi, ai soloni della stampa sportiva, frasi da libro Cuore. Vediamo perché.

«Nelle interviste del dopo partita – ricorda – non raccontai storie, dissi subito che sì, avevo toccato il pallone con la mano. Ho sempre cercato di agire nelle regole, chiedetelo ai giocatori di allora, compagni o avversari: cadevo in area solo se mi stangavano di brutto, sennò facevo di tutto per restare in piedi fino all'ultimo. Ne ho date e ne ho

prese ma sono sempre stato considerato un giocatore leale. Nel caso di Inter-Lazio, se l'arbitro me lo avesse chiesto, l'avrei ammesso: gol di mano. Mi sarebbe venuto anche da pensare a quanti gol mi avevano tolto ingiustamente e a quanti rigori mi erano stati negati ma in realtà, se quel terremoto di Peppiniello Massa non fosse corso ad abbracciarmi, forse sarei rimasto immobile e l'arbitro avrebbe capito. Nella storia del calcio è capitato di peggio: basti pensare al gol di mano segnato da Piola all'Inghilterra, alla *mano de dios* di Maradona o al gol di Thierry Henry che escluse l'Irlanda del Trap dal Mondiale sudafricano».

Non è stato certo il "*gol(pe) di mano*" di San Siro a creare la leggenda di Bonimba, soprannome nato dal vezzo creativo di Gianni Brera. Ben altre imprese hanno contribuito a consolidarne il mito. Ma come tutte le leggende, anche quella di Roberto Boninsegna ha avuto un inizio ancorato alla realtà, su un palcoscenico mantovano che qualsiasi sport avrebbe potuto mettere in scena meno che il calcio: il campetto gibboso e spelacchiato dell'Anconetta, l'"Anciona" per la gente di Porto Catena, trasformato oggi in parco-giochi per bambini ma teatro allora di frenetiche sfide tra le squadre degli oratori.

Per dire dell'Anconetta, e di un fondo più adatto al golf che al gol (colpa dei saliscendi di un terreno mai livellato, non certo dell'erba che c'era e non c'era), basti ricordare una battuta di Giuseppe Amadei, storico direttore della "Gazzetta di Mantova": lui la chiamava "Anco(Li)netta", motteggiando la reclame della brillantina Linetti, quella che "dona e mantiene l'ondulazione".

Sparita l'Anconetta, è sparito stagione dopo stagione anche quel calcio pionieristico e fantasioso, spazzato via da una rivoluzione in-culturale che ha portato i grandi a impossessarsi del mondo dei bambini. Un golpe strisciante e proditorio. Irreversibile. L'aspetto ludico è passato in secondo piano, la libertà espressiva è stata ingabbiata in moduli, schemi, ripartenze, raddoppi di marcatura. Il diritto al gioco non c'è più. C'è soltanto un momento tattico che il bambino recepisce come un compito da svolgere e quindi quasi come un lavoro. E qui viene in mente una considerazione di Daniel Pennac, lo scrittore francese: un bambino che gioca vive in un presente eterno; un adolescente che si annoia vive invece il presente come una condanna all'ergastolo. Il bambino è convinto che durerà così per sempre, l'adolescente pensa che non finirà mai. Considerano il tempo a grandi linee. La durata è per loro una sensazione riconducibile a uno stato interiore.



Una storica formazione del S. Egidio dei pionieri. Da sinistra in alto: Bonaffini, Russo, Rossi, Salardi, Paccini, Ganzerli; accosciati: Caprini, Bellini, Ghisi, Longhi, Micheli e l'accompagnatore Grandis.



La foto "ufficiale" del S. Egidio dei Pionieri. Da sinistra: il presidente Fante, Bellini, Bottoli, Ganzerli, Russo, Rossi, Ghisi, Bonaffini, Paccini, Arioli, Barbieri, Longhi e l'assistente spirituale don Mutti.

A PIEDI NUDI SUL TE

I campi del Te, nel cuore di un Ippodromo all'epoca molto attivo, erano stati negli anni dell'immediato dopoguerra teatro di interminabili sfide a piedi nudi con qualsiasi palla-pallina-pallone fosse capitato a tiro di caviglie.

Giocava chiunque, era un calcio no limits che azzerava le barriere del censo e quelle della cultura, un calcio-passepartout che fungeva splendidamente da aggregatore sociale. Il boom economico sarebbe intervenuto più tardi a erigere le prime barriere ma la generazione che aveva preceduto quella degli Invincibili era ancora immune dal cosiddetto bacillo di casta. Quel filo di invidia, se e quando c'era, non riguardava la classe sociale ma la classe calcistica, l'approccio con il pallone, cui bisognava cercare in qualche modo di "dare del tu".

Non tutti ci riuscivano. Tutti, però, ci provavano con convinzione, anche quelli strutturalmente negati. I bambini, ghettizzati oggi da indicatori che li escludono spesso dalle Scuole Calcio o dai Settori giovanili (l'anagrafe, la statura, l'anamnesi familiare), trovavano comunque spazio e attenzione: il ciccone finiva in porta, il piccoletto giocava all'ala, c'era insomma una compagnia di giro che calamitava un po' tutti, in quella sorta di aggregazione naturale che avrebbe trasformato in futuro i meno dotati in dirigenti, magazzinieri, massaggiatori, guardalinee, autisti, tifosi, giornalisti (ohibò!), tutti legati comunque a quella piroettante Corte dei miracoli che era il calcio giovanile del dopoguerra.

Erano tempi in cui i letterati creavano il pathos e spingevano il calcio sino ai confini dell'epica. A Paolo Paduano e Mario Cattafesta, coltissimi cantori dello sport (e non solo) sulle pagine della "Gazzetta di Mantova" e de "Il Resto del Carlino", non tremavano i polpastrelli al momento di inventare fantasiosi neologismi. Gli agganci di cronaca, gli incipit delle partite di allora, quelle che raccontavano di Biondani e

Torreano, di Galetti e Bolinelli, sortivano spesso in chiave di poesia. Il tocco di palla era “fruscio di cuoio e ticchettio di bulloni”. Quello del regista dai polmoni al fosforo era “podismo nerboruto e ragionato”.

Il vecchio Guglielmo Reggiani, pioniere con Ardiccio Modena del calcio mantovano, era *“la Ciosa”*, la chioccia, termine affettuoso che non aveva bisogno di spiegazioni; quel Reggiani che nell’autunno della sua vita, quando le gambe faticavano a reggerlo, passava le giornate sotto l’ala di Bruno Lui, custode e vate del Campo Scuola, a seguire, e a stupirsi, le evoluzioni dei calciatori precettati da Vincenzo Miglioli sulla pista e sulle pedane di atletica per le prime gare della Libertas: così Dario Ghisi, Arturo Caprini, Alfonso Bosellini, Ludovico Ezechieli, Arnaldo Manfredi e poi Remo Milan, Pilade Canuti fino agli epigoni Gilberto Ceron, Franco Rossini, Gianni Fiaccadori, Walter Sai e Gianni Corradi. È lunghissimo l’elenco dei calciatori che hanno contribuito, a partire dai primi anni Cinquanta, a scrivere la storia della Libertas. C’era anche un rugbista, per la verità: il grande Luciano Turcato, goitese poliedrico che amava la palla ovale almeno quanto il getto del peso.

L’interscambio tra le varie discipline sportive era all’epoca abbastanza consueto anche a livello nazionale: Cesare Rubini ha gareggiato alle Olimpiadi di Melbourne sia nel basket che nella pallanuoto; Angelo Caroli, due scudetti con la Juventus di Charles e Sivori prima di diventare un grande inviato de *“La Stampa”*, è stato campione italiano di seconda serie nel salto in lungo; Daniele Parolini, terzino della Cremonese che faceva coppia in grigiorosso proprio con l’amico e sodale Massimo Paccini, era un ottimo specialista dei 400 ostacoli.

L’elettico Daniele Parolini era anche altro, per la verità. Le cronache del gossip ricordano ancora oggi la cotta bruciante che Mina si prese per questo terzino dal profilo di Adone e dalle forme di Apollo, sempre un po’ troppo sulle sue. Per ingraziarsi Parolini, che come Caroli lasciò poi il calcio e l’atletica per il giornalismo, a sua volta inviato per il *“Corriere della Sera”*, Mina arrivò un giorno alla fine dell’allenamento con un favoloso maglione lavorato all’uncinetto in regalo. Missione (amorosa) fallita. Quel maglione è ancora oggi conservato in naftalina nell’armadio di Giancarlo Grossi, il terzinaccio mantovano allora in prova alla Cremonese: era un (poco) gentile omaggio riciclato da Parolini alla faccia di Mina, che non smise tuttavia (inutilmente) di sperare. Ma era una Mina giovanissima, ancora tutta da inventare come cantante. Massimo Pacci-

ni, che se la trovava davanti tutti i giorni all'uscita dello stadio "Zini", e che non sapeva dei suoi gorgheggi canori, strabuzzò gli occhi quando la vide per la prima volta cantare in tivù con il nome d'arte di Baby Gate. «Ma quella è Mina! Che ci fa lì?», si chiese. Ci faceva, ci faceva, nessuna più grande di lei, nella storia della nostra musica leggera.

Il caso più clamoroso era sicuramente quello dell'ipereclettico "Carburo" Negri, che giocava in prestito militare nel Bagheria, la squadra dei Cantieri Navali di Palermo. All'epoca saltava più di 7 metri in lungo e 1,80 in alto "all'italiana", valicando l'asticella dritto per dritto. Vestiva contemporaneamente, come pallavolista, la maglia della Nazionale militare. Qualche anno più tardi sempre "Carburo", nella prima stagione di B del Mantova di Fabbri (campionato 1959-'60), fece di peggio, o di meglio, a seconda della valenza che si intende dare alle sue funamboliche imprese: la domenica mattina giocava a pallavolo nell'Ardens di Governolo, nella palestra di via Frattini, accanto ai maestri giaguari del volley di allora, Idreno Bianco, Angelino Gozzi, Gianni Togliani, Ubaldino Saviola e poi Lorenzini, Adami, "Tuto" Bambini e capitano Guerresi; nel pomeriggio scendeva regolarmente in campo al "Martelli". Fabbri gli dava il via libera convinto che "Carburo" andasse a messa in S.Egidio con Longhi e Paccini, che a messa ci andavano davvero!

Altri tempi. Non c'era ancora la tivù, la radio accendeva la fantasia con i "quasi gol" di Nicolò Carosio nel calcio e con gli inni all'"uomo solo al comando" di Mario Ferretti nel ciclismo. I ragazzi di allora, così affamati di letture sportive, perfezionavano la conoscenza della lingua italiana sulle pagine rosa de "La Gazzetta dello Sport" e su quelle verdine di "Stadio".

I più acculturati, o i più tenacemente votati alla conoscenza del calcio, avevano una settimana di tempo per leggersi pagina dopo pagina, riga dopo riga, le straordinarie dissertazioni stilistiche del "Guerin Sportivo", storica testata di cronaca e di costume dove imperava l'inimitabile Gianni Brera, eternamente in bilico tra i doveri del testimone e i diritti del protagonista, e dove il multiforme Carlin Bergoglio, prozio di papa Francesco, graffiava l'anima con i suoi scritti e con le sue vignette.

Nascevano allora i soprannomi più fulminanti: Camillo Achilli, ala interista, magro come un chiodo, era "Gamb de seler", gamba di sedano, Ettore Puricelli, inarrivabile nei voli d'area in acrobazia, era "Testina d'oro", Giorgio Ghezzi, portiere temerario nelle uscite, era "Kamikaze",

Arne Selmosson “Raggio di luna” per via di una chioma biondissima, quasi albina, e poi “Pecos Bill” Virgili, “Mobilia” Ferrario, il “Pompierone” Nordhal e il “Professore” Gren, il “Grande Etienne” Nyers e l’“Olandese volante” Wilkes. Benito Lorenzi, toscanaccio irriverente, aveva un soprannome che era tutto un programma: “Veleno”.

Giampiero Boniperti, il mitico capitano juventino, riuscì soltanto a fine carriera a liberarsi da quell’imbarazzante “Marisa” coniato per lui negli anni giovanili e rimastogli appiccicato addosso come una irriverente seconda pelle. Raccontano le cronache che fu proprio “Veleno” Lorenzi (*Honi soit qui mal y pense*, sia vituperato chi ne pensa male) a cesellarglielo, per via dei conturbanti boccoli biondi.

Gli aedi mantovani, da Renzo Dall’Ara ad Alberto Gazzoli, avrebbero attinto al filone dei neologismi con mano leggera raccontando di “Carburo” Negri, appunto, e di “Tabàr” Longhi, di “Vipero” Rossi e di “Giaguaro” Giavara, di “Schilingi” Schnellinger e di “Barbarella” Bandoni, così chiamato perché, primo tra i portieri, indossava d’inverno una conturbante calzamaglia nera. Per Paolo Salardi inizialmente, e poi per il fratello Franco, nel segno della continuità, sarebbero stati gli occhi a mandorla e gli zigomi pronunciati a suggerire l’insostituibile “Cina”, termine inventato da chissà chi e che avrebbe finito per diventare un efficacissimo “*scurmài*”, leggesi soprannome (in mantovano ma anche in romeno, vedi un po’). Perché i soprannomi calcistici, lo vogliano o meno i loro ispiratori, sono destinati a sopravvivere per inalienabile destino, con una connotazione “a francobollo”, lungo l’intero percorso di vita.

C’era un’atmosfera di sottile magia, anche per l’epica cavalleresca suggerita dalle cronache sportive, a ispirare le gesta calcistiche dei ragazzi dell’immediato dopoguerra. Ma al tempo stesso resisteva per una sorta di usucapione fonetica la sarabanda di termini bellici che infittivano le cronache calcistiche dell’era mussoliniana: il goleador era il cannoniere, il tiratore da lontano il cecchino, per non parlare del bunker difensivo, dell’assalto alla diligenza, dei colpi di spingarda e di bazooka fino al giostrare, al duellare, alle barricate e alla Linea Maginot del Padova di Nereo Rocco.

Scaliamo le marce e torniamo al dopoguerra mantovano. Anche nelle partitelle disputate sino all’asfissia sui campi del Te, le immagini che si inseguivano e che alimentavano la fantasia erano quelle di tanti piccoli guerrieri capaci di fare squadra per dare corpo, e sostanza, a

qualsiasi intreccio favolistico attraversasse la mente, si trattasse degli assalti di Sandokan o degli abordaggi del Corsaro Nero. Favole di narcisismi stilistici insospettabili, come era a tratti nella natura del calcio, favole ricamate attorno a un dribbling e ancora favole di amicizia e di solidarietà, vissute con corale partecipazione.

Soltanto i migliori, i più dotati nel palleggio, nella corsa o nei contrasti, realizzavano il sogno di entrare in una squadra vera, quasi sempre legata a un oratorio parrocchiale. Passare dai territori calcisticamente bradi del Te a quelli regolamentari dell'Anconetta, della Barlassina, o di Belfiore, rappresentava un segno di distinzione: chi superava la sottile linea di demarcazione si consegnava con sorrisi a tutto tondo all'ammirazione, o all'invidia, dei compagni di scuola. E qui si inserisce una storia che sarebbe piaciuta a Ezio Glerean, allenatore e sognatore, uno che "non si accontentava di allenare i piedi dei giocatori" e che in Olanda, a contatto con il calcio totale dell'Ajax di Rinus Michels, aveva visto cose che qui da noi, oggi, sarebbero inconcepibili.

Quali cose? Queste: i giocatori della prima squadra, alla fine di ogni allenamento, raggiungevano in bicicletta i campetti della periferia di Amsterdam per palleggiare, crossare, dribblare, giocare, con i bambini delle squadre giovanili. Così Neeskens e Keizer, Krol e Suurbier, Rep e Haan al seguito di Johann Crujff, il "profeta del gol". Sulla stessa onda, racconta sempre Glerean, si collocavano anche i giocatori del Genoa anni 70, i Corso, i Rosato, i Simoni e i Traspedini, quando Luisito Suarez allenava la Primavera (e in quella Primavera giocava proprio lui, l'eretico Ezio Glerean).

I rapporti di compartecipazione e di amicizia, nell'Ajax di Crujff, nascevano con naturalezza. Ma così era anche per Massimo Paccini, che queste cose le aveva teorizzate, e applicate, con vent'anni di anticipo. A seguire gli allenamenti del S.Egidio, infatti, c'erano spesso Longhi e Passerini, Salarci e Micheli, Veneri e Bazziga, Tonoli e Negri, in un clima che offriva ai ragazzi un'immagine del calcio elettrizzante. Pensare di riproporle oggi, quelle atmosfere, sarebbe pura utopia o soave dabbenaggine se è vero che dei calciatori della prima squadra, i ragazzi delle giovanili, stanno ormai copiando i vizi (molti) prima ancora che le virtù (ben poche, ahimè).



Una formazione del primo S. Egidio dei Pionieri. Da sinistra: l'allenatore Bertogna, Paccini, Salardi, Rossi, Longhi, Ganzerli, Bonaffini, Russo, Caprini, Bellini, Micheli, Ghisi e Grandis.



Un'altra storica formazione del S. Egidio dei Pionieri. In alto da sinistra: Russo, Rossi, Bottoli, Bonaffini, Paccini; accosciati: Bellini, Longhi, Ganzerli, Ghisi, Arioli, Barbieri.

IL S. EGIDIO DEI PIONIERI

Consegnato all'archivio un diploma di ragioniere, Massimo Paccini era titolare fisso nel Mantova già da due stagioni in una formazione-tipo che i tifosi di un tempo scandiscono ancora oggi con la metrica della memoria: Negri-Bolinelli-Paccini; Villa-Veneri-Longhi; Russo-Craici-Beduschi-Micheli-Furini. Con loro anche il portiere Giancarlo Tonoli, il mediano Paolo Salardi e il furente biondo-rosso guerriero Angelo Passerini, "Paciana" per tutti, "Fughiss" per gli aficionados della tribuna, che ne esaltavano la vis pugnandi. Edmondo Fabbri lo stimava: la sua ala ideale doveva somigliare a Russo per la classe, a Furini per l'altruismo, a Simoni per la sapienza tattica e a Passerini, appunto, per la grinta. Identikit ufficializzato da Fabbri in un'anteprima di Cesena-Lazio al "Manuzzi", testimoni eccellenti Azeglio Vicini, Sergio Brighenti e il conte Alberto Rognoni.

Massimo aveva due sogni: giocare almeno in serie B e diventare allenatore. Realizzò il primo tre anni più tardi, accanto a Simoni, Uz-zecchini, Pini, Chiricallo, Tarabbia in un Mantova che Fabbri stava plasmando per l'ultima tappa della sua straordinaria escalation, la promozione in serie A. Per realizzare il secondo sogno, quello di allenare, Massimo anticipò i tempi sorprendendo tutti, anche quel gruppetto di ragazzini che inseguivano un palloncino di superflex paravinil sui campi del Te e ai quali non pareva vero di poter imparare il calcio da uno degli eroi sportivi dell'epoca, addirittura da un giocatore del Mantova.

C'era anche una ragione di carattere affettivo. Indossando la maglia rossoblù del S.Egidio, quella stessa maglia ormai stinta dopo centinaia di lavature, Massimo aveva cominciato la sua carriera di calciatore arrivando alla finalissima nazionale del campionato Juniores, persa contro la Sampdoria dopo aver eliminato (a sorpresa ma non troppo) nientemeno che il Bologna. Una squadra, la sua, consegnata per la via diretta alla storia del calcio provinciale e quindi tutta da raccontare. Perché senza quella squadra, e senza quelle emozioni, Roberto Boninsegna, forse, non sarebbe mai diventato Bonimba.

Sulla panchina del primo S.Egidio, anno di grazia 1952, sedeva Bruno Bertogna, uno stratega del calcio giovanile venuto dall'Istria, allenatore con l'hobby della tattica in un'epoca che privilegiava i podisti più forsennati o in alternativa i solisti del dribbling, privi in entrambi i casi di un'autentica disciplina. Quella squadra giocava invece un calcio ispirato alla semplicità e a un'imprescindibile qualità primaria: la tecnica individuale. La lettura tattica veniva di conseguenza, agevolata dalla presenza dei cosiddetti piedi buoni.

Bertogna era impagabile anche fuori dai campi di gioco. Ne fa fede il racconto di Arturo Caprini, che di quel S.Egidio era l'attaccante che metteva la freccia, imprevedibile quando scattava in fascia sinistra. «La sera prima della finale di Genova con la Sampdoria, quella valida per il titolo italiano – ricorda – Bertogna ci portò a camminare sul lungomare di Nervi in un punto chiamato Passeggiata Romantica. Ci guardammo tutti di sottocchi: di romanticismi, alla vigilia di una partita così importante, nessuno di noi sentiva la necessità. Lui però sembrava ispirato. “Respirar largo – ci ordinò con la sua cadenza istriana – aria de mar!”. Quell'aria Bertogna l'aveva sognata chissà quante volte, lontano com'era dalla sua terra. Era convinto che respirandola avremmo incamerato energia e favorito la concentrazione. Anche se il meno concentrato era sicuramente lui, che si portava dietro dall'Istria ogni virgola di nostalgia».

In partita il S.Egidio ce la mise tutta come sempre ma la Sampdoria era di un altro pianeta e vinse il titolo con pieno merito. Lungo la strada del ritorno il destino dei ragazzi di Bertogna era già tracciato: l'intera squadra passò in blocco al Mantova, compreso Caprini, che Fabbri avrebbe voluto a tempo pieno, e non a mezzadria con gli studi di medicina, compresi Bottoli e Barbieri, i più giovani, destinati a giocare nel campionato federale con la formazione giovanile.

Occhio ai nomi del S.Egidio dei pionieri, molti dei quali ampiamente storicizzati: Manuel Russo, Dante Micheli, Renzo Longhi, Giorgio Bazziga, Massimo Paccini, naturalmente, Dario Ghisi, Giorgio Marchioni, Paolo Salardi e Alberto Bonaffini, approdati alla prima squadra del Mantova, e poi Arturo Caprini, Tino Barbieri, Romano Arioli, Franco Lipreri, Enzo Bottoli, Giancarlo Gozzi, Vitaliano Rossi fino a Bruno Ganzerli, Angelo Bellini e Antonio Cavicchioli, tutti cresciuti alla scuola di Bertogna e interpreti di un calcio che riusciva a coniugare spettacolo e concretezza. Ne fanno fede le cronache della “Gazzetta” ma anche, e soprattutto, la precisione con cui i testimoni dell'epoca rac-

contano ancora oggi le gesta di chi ha abbandonato il calcio per altre strade di vita: le folate offensive di un dirompente “Dudo” Caprini (addio al calcio, con qualche nostalgia inconfessata, per il bisturi della sala chirurgica), i lanci millimetrici di “Neno” Bottoli, alias Mister Enel, i dribbling secchi di Romano Arioli, i voli d’angelo dell’ecclettico Dario “Geto” Ghisi, portiere ma anche avvocato, velocista e saltatore, tradito soltanto da dita troppo fragili, da pianista più che da portiere.

Gli annali del Csi riportano la formazione che per prima scese in campo (1952) con i colori del S.Egidio sotto la guida di Bruno Bertogna: Marchioni; Paccini, Bonini; Rossi, Bombonati, Fante; Barbieri, Portioli, Leali, Longhi, Mantovani. C’era anche Ivano Fante, come si può vedere, protagonista due anni più tardi, con Bellini e Pasino, della “ricostruzione” del Mantova, ripartito dopo il fallimento proprio dai ragazzi del S.Egidio.

Nell’estate del 1954 il Mantova era appena retrocesso dalla Serie C alla Quarta Serie con una coda fallimentare. Non poteva dunque che puntare sulla linea verde dopo essersi affidato a un tecnico emergente come Paolo Todeschini, all’epoca trentaquattrenne, nella doppia veste di allenatore e giocatore.

Diplomato all’Accademia di Brera, scultore raffinato (vincitore del concorso Desgranges-Colombo per il busto di Fausto Coppi collocato sul Ghisallo), Todeschini veniva da una quindicina di stagioni di Serie A (Milan, Bologna, Lazio, Napoli, Palermo, Atalanta) e vantava anche una presenza in azzurro con la Nazionale B. Ancora oggi viene ricordato non soltanto per capacità professionali – confermate in seguito alla guida della Nazionale Olimpica 1960 accanto a Gipo Viani – ma anche per signorilità. Un maestro di calcio, quindi, e un maestro di vita, due complementi ideali per guidare una squadra di giovani. Ne fa fede una sua dichiarazione prima di assumere la guida del Mantova: «I valori assoluti di una squadra contano sì e no, l’importante è l’equilibrio. I giovani? Strada intelligente, apprezzabile, di cui sono entusiasta fautore». Una linea coraggiosa che avrebbe inciso in maniera determinante anche sulle scelte operate da Massimo Paccini una volta intrapresa la carriera di allenatore.

Furono il presidente Arnaldo Bellini e il suo vice Bruno Pasino, coraggiosi e lungimiranti, a puntare sul blocco dei ragazzi del S.Egidio (Russo e Longhi gli apripista) creando le basi per la cavalcata del Piccolo Brasile e per la successiva scalata alla serie A. Quei successi avrebbero dato ulteriore popolarità a un sodalizio diventato nel tempo un emble-

ma per lo sport provinciale. Bastava il nome del S.Egidio a far brillare gli occhi dei ragazzini che si avvicinavano al calcio: vestire quella maglia rappresentava il massimo delle aspirazioni, l'anticamera di un sogno. Anche perché alla base di tutto c'era un'organizzazione impeccabile e per certi aspetti avveniristica.

Il *deus ex machina* era un personaggio unico: Ivano Fante. Un uomo serio, umile, generoso, instancabile. Fu proprio Ivano a ricreare le basi del S.Egidio alla metà degli anni Settanta, dopo un blackout di qualche stagione e dopo aver chiamato a raccolta per i campionati amatoriali tutti i grandi "ex" ancora in età da scarpe bullonate. Si deve a lui, e allo stesso Massimo Paccini, la realizzazione degli splendidi impianti sportivi del Migliaretto, sorti alla fine degli anni Ottanta e diventati un punto di riferimento per l'intero calcio giovanile provinciale.

Al S.Egidio di prima generazione era seguita una formazione Ragazzi di buona levatura: Lucio Santoni e Toni Mari, passati poi alla Sampdoria, Franco "Pallido" Pirisi, Corrado "Laio" Cavallari, Toni De Luca e Jack Donini, transitati dalle giovanili del Mantova, e il letterato Umberto "Bambi" Artioli, futuro orgoglio mantovano in ambito universitario, nipote di Sergio che del S.Egidio era il medico sociale. E poi Natale "Sinfonia" Andreotti, famiglia di sportivi, un fratello ciclista dilettante imbattibile in volata. Grande maestria nella distribuzione del gioco, difficile capire il perché e il percome non abbia fatto carriera. Carattere indocile, sussurravano i bene informati, ma chissà dove le avevano desunte le informazioni. Per Andreotti, tuttavia, anche un blitz tra i professionisti del calcio con la maglia della Reggiana in serie B.

C'era anche Aleardo Fario, primatista provinciale degli 80 ostacoli e futuro avvocato, reclutato dopo estemporanee esibizioni ad Asola e Redonesco lungo le linee dell'out. Sportivo vero: gli piaceva vincere ma sapeva perdere. Come quella volta che nella finale nazionale del Criterium studentesco, a Prato, si trovò sui blocchi di partenza al fianco di Roberto Frinolli negli ostacoli e di Sergio Ottolina in staffetta. Li vide sempre e soltanto di schiena ma zampettò ugualmente, con classe, e senza invidiarli più di tanto (il giusto, diciamo...) fino all'ultimo centimetro della gara. Cartellino rosso senza possibilità di repliche, invece, per un altro nobile avvocato, quel Cino Nicolini che dopo un provino da mediano venne convinto da Massimo Paccini a "ripassare più tardi". Anzi, in maniera ancora più esplicita: a cambiare sport.

UN OBIETTIVO AMBIZIOSO

L'obiettivo del "Pacio", al via della stagione calcistica 1956-'57, era ambizioso: si trattava di costruire ex-novo una squadra Giovanissimi in grado di vincere il campionato provinciale, dominato nella stagione precedente dai rivali storici degli Aquilotti, glorificati da una presenza televisiva nel salotto allora austero della Domenica Sportiva.

Alle spalle degli Aquilotti si era messo in evidenza un S.Egidio velleitario, arricchito da qualche buona individualità: l'agile portiere Raimondo "Momo" Luraschi, il difensore Renzo Campanini, ma soprattutto il talentuoso Giancarlo Fornasari. In più c'era un ragnetto che voleva fortissimamente diventare un calciatore a dispetto della statura: Roberto Boninsegna. Quella squadra andava completata nei ruoli chiave, e Paccini aveva già in mente una strategia innovativa.

Lo scudetto provinciale era stato fino alla metà degli anni Cinquanta una questione privata tra S.Egidio e Aquilotti, rivali sul campo ma accomunati da una metodologia molto incisiva: curavano infatti al meglio la tecnica individuale nei cortiletti interni dell'oratorio nel primo caso e dell'Istituto Gonzaga nel secondo caso. Proprio gli spazi angusti a disposizione consentivano di migliorare le qualità di palleggio, dribbling e destrezza necessarie per poter emergere nelle contrapposizioni uno contro uno, quando si trattava di "saltare l'uomo".

In stagioni più recenti è stato enfatizzato l'uso della cosiddetta "gabbia", gabbellata da una stampa sportiva immemore e superficiale come un'invenzione di Corrado Orrico e poi utilizzata, per la meraviglia dei soliti sprovveduti corifei, anche da Arrigo Sacchi. Ma autentiche gabbie ante litteram, per così dire, erano i cortiletti degli oratori, compresi quelli utilizzati per gli allenamenti da S.Egidio e Aquilotti. E qui, su sterrati pieni di polvere, con le porte disegnate sui muri con la biacca, si animavano ogni pomeriggio sfide spettacolari, con tutta una serie di

virtuosismi che allora si chiamavano semplicemente *finezze* e che oggi, nel linguaggio stucchevole e stereotipato di Sky, sono conosciute come *sombrieri, rabone, veroniche, trivele*.

Le sfide del S.Egidio proseguivano fino al tardo pomeriggio nel Salone dell'oratorio, dove bastavano un paio di biliardini e un tavolo da ping-pong a suggerire l'idea bislacca di improbabili rivincite (perché di rivincite en plein air, quelle da consumarsi in cortile, non si parlava proprio: sfidare di nuovo Franco "Cina" Salardi, due pinne da foca ammaestrata al posto dei piedi, non prometteva rivincite ma ri-perdite). Più compressi, invece, i momenti di svago degli Aquilotti, soggetti alla disciplina rigida e inalienabile dell'Istituto Gonzaga.

Deve essere stato questo sostanziale equilibrio dei valori tecnici tra Aquilotti e S.Egidio a stimolare la creatività di Massimo Paccini al momento di costruire una squadra Giovanissimi competitiva. Di qui la scelta di confermare i giocatori dal palleggio raffinato e dalla lucida visione di gioco inserendo però in difesa almeno un marcatore fisso, la classica mignatta da piazzare alle caviglie degli avversari, e in attacco un paio di velocisti ben dotati fisicamente, poco disponibili a duettare di fino ma difficili da bloccare quando venivano lanciati a rete con palloni precisi, non sui piedi ma negli spazi. Un copione innovativo in un momento in cui il calcio, anche a Mantova, era soprattutto una questione di stile. Ma l'obiettivo era quello di creare l'elemento sorpresa con repentini cambi di ritmo al momento di far scattare la fase offensiva.

Il S.Egidio, nelle intenzioni di Paccini, avrebbe avuto nella combinazione tra tecnica e velocità, e nella sostanziale imprevedibilità, le sue armi più efficaci. Vedremo più avanti, in maniera diffusa, fino a che punto sarebbe bastata questa intuizione a contrastare squadre come Mantovana o Aquilotti dall'ottimo potenziale tecnico e dalla buona organizzazione di gioco. Molti i dubbi, di fronte alle certezze che esibiva per esempio la formazione dell'Istituto Gonzaga, un edificio oggi fatiscente collocato verso la metà di via Frattini, davanti a Palazzo Valenti. Gli Aquilotti, a quei tempi, erano davvero il meglio del meglio: avevano grinta, tecnica, energia e nessun divertimento all'infuori del calcio. Motivatissimi, dunque. Caricati a molla.

La concretezza prevalente rispetto allo stile: queste le sensazioni di Massimo Paccini alla vigilia del campionato Giovanissimi 1956-'57, in uno scenario che gli imponeva di sfidare Aquilotti e Mantovana con

una formazione ampiamente rinnovata. Fuori per motivi anagrafici il portiere “Momo” Luraschi, il terzino Bruno Fin e l’ala Giovanni Villa, Paccini aveva creato una solida base qualitativa confermando Renzo Campanini, un difensore centrale di classe, athleticamente solido ma con qualche limite caratteriale, il mediano euclideo Franco “Cina” Salardi, il terzino Roberto Pedrazzoli, generoso cursore, la mezz’ala offensiva Roberto Boninsegna, uno spettacolo di destrezza, frenato allora soltanto dalla statura, e un’ala “alla Corso”, dal talento naturale: Giancarlo Fornasari. Cinque carte speciali, insomma, da giocare a colpo sicuro sul tavolo di un torneo prevedibilmente equilibrato.

Erano giorni, quelli, pieni di speranza e di voglia d’avventura. La guerra era finita da un decennio, chi si avvicinava al calcio aveva talvolta alle spalle storie familiari complicate. Trovava però nell’ambiente dell’oratorio il clima ideale per guardare con una virgola di ironia alla vita che gli scorreva intorno. Nascevano amicizie improvvisamente solidissime. Si faceva squadra con semplicità, tutti per uno e uno per tutti come nelle storie di cappa e spada dei Moschettieri.

L’amicizia tra Roberto & Roberto per esempio, Roberto Pedrazzoli e Roberto Boninsegna, figli entrambi di due operai della Burgo. «I nostri padri uscivano di casa all’alba – racconta Pedrazzoli – e raggiungevano la Cartiera in bicicletta. Il papà del “Bobo”, Bruno, si era messo in gioco anche come sindacalista. Lo ascoltavano con attenzione, i dirigenti della Burgo, perché non aveva bisogno di alzare la voce. E perché sapevano che quando decideva una cosa, uno sciopero per esempio, non tornava mai indietro».

Vicende come queste sono state rievocate nel novembre del 2013 quando Roberto Boninsegna ha festeggiato i suoi 70 anni con i cassintegrati della Cartiera Burgo nel ricordo del padre Bruno. Erano tempi ben più duri di quelli che viviamo oggi. Ma il carattere dei figli, se analizziamo il loro percorso di vita, si è forgiato grazie anche agli esempi forniti tra le mura di casa.



La formazione dei Giovanissimi 1956 - '57. In alto da sinistra: Campanini, Scemma, Ferroni, Pedrazzoli, Salardi, Alfano, Paccini; accosciati: Fornasari, Scardeoni, Sganzerla, Boninsegna, Ponti.



Uno dei primi allenamenti sul campo di Belfiore. Da sinistra: Pirisi, Bianco, Lini, Scemma, Boninsegna, Mazzocchi.

A TUTTA VELOCITÀ

Subito un problema per il S.Egidio che Paccini aveva cominciato a ideare: il passaggio di Francesco Medesi alle giovanili del Mantova. “Cesco” era già stato visionato nella Virtus e sarebbe stato il mediano sinistro ideale, nella valutazione di Paccini, per la squadra che stava nascendo. Ma al Mantova nessuno poteva dire di no, e così in biancorosso erano finiti insieme con Medesi anche Luraschi e De Luca, ormai fuori età per i Giovanissimi, oltre al roccioso Sandro Vaini, allora a mezzadria con il nuoto. Un tesseramento, tuttavia, puramente formale. Le giovanili del Mantova contemplavano soltanto le formazioni Ragazzi ed erano state ormai completate nell’organico. Sia Vaini che Medesi, ancora in età per i Giovanissimi, erano rimasti dunque per una stagione in standby mentre Luraschi era stato prestato agli Aquilotti.

Tra i possibili candidati il migliore nelle selezioni era risultato Claudio Perondini, buon fisico, più portato a difendere che ad attaccare, caratteristica questa che, dato il ruolo, rispondeva in pieno alle esigenze.

Già ben roduta in Campanini e Pedrazzoli, la difesa necessitava di un innesto adeguato sulla destra. Paccini aveva puntato allora su Alberto Ponti, terzino di taglia mignon, gambe storte da fantino ma con un tempismo straordinario quando si trattava di sradicare il pallone dai piedi degli attaccanti. Se ne rese conto anche Italo Allodi, che se ne adontò allorché Albertino, qualche anno più tardi, durante un’amichevole tra i Ragazzi del S.Egidio e la prima squadra del Mantova, prese a martellare con cadenze maligne i garretti degli attaccanti biancorossi sino ad annichilire l’estroso Ettore Recagni, imprevedibile nei cambi di passo ma poco disposto a misurarsi in tackle con i difensori .

Non erano mancate le perplessità, da parte di qualche dirigente, di fronte alla scelta di Ponti per un ruolo così impegnativo. Perplessità riferite soprattutto alla statura, compensata peraltro da una concentrazione e da un’applicazione straordinarie. Lo stile lasciava a desiderare

ma la grinta, oltre al resto, era davvero unica. Ponti veniva tra l'altro da un'ottima stagione giocata con l'Ardita di S.Barnaba e garantiva un rendimento regolare.

Un colpo di fortuna, o un lampo di genio, aveva ispirato la scelta del fantasista di centrocampo, identificato in Bruno Scardeoni detto "Nacka", goitese emerso nella Nuova Azzurra di Santa Carità, il complemento ideale – per qualità tecniche – di Salardi, Fornasari e Boninsegna.

E arriviamo alla scelta dei due attaccanti da proiettare in velocità verso le aree avversarie. Giorgio Alfano, già sperimentato a tratti da Paccini nella stagione precedente, era in pole position per il ruolo di ala destra: scatto micidiale sul breve, controllo di palla approssimativo, però scaltro e determinato al momento di battere a rete. La classica zanzara sempre pronta a pungere.

Più complicata la scelta dei centravanti, anche perché i migliori del ruolo, Manini della Vigor, Solzi della Mantovana e Mosca degli Aquilotti, non avrebbero mai lasciato le rispettive squadre, delle quali erano i trascinatori e le bandiere. Fu allora che Massimo Paccini decise di giocare una carta a sorpresa.

La sorpresa era rappresentata da chi firma questo libro. Insomma: la sorpresa ero proprio io, Adalberto Scemma, arrivato in S.Egidio per l'azzardo di un provino sul campetto della Barlassina, oggi trasformato in parcheggio auto dopo avere ospitato per una trentina d'anni un asilo e le scuole medie Kennedy.

Era l'agosto del 1956, quattro mesi più tardi sarebbe cominciato l'inverno della Grande Nevicata, quella cantata da Califano e che sommerse Roma. Avrebbe fatto un freddo memorabile anche a Mantova ma avrebbe fatto caldo, anzi caldissimo, sul campo dell'Anconetta perché qui avrebbe preso il via, il 9 dicembre, anche la stagione degli Invincibili di Bonimba. Torniamo però a quel mese di agosto, al campo con rare chiazze d'erba della Barlassina, a ridosso della ferrovia Mantova-Monselice, e alle battute iniziali di una squadra tutta da inventare.

Da inventare in realtà c'ero soprattutto io, che arrivavo al provino senza aver mai giocato davvero a calcio in un incontro ufficiale. Al massimo partite più pretenziose che effettive con i compagni di scuola della Maurizio Sacchi: Sergio Genovesi detto "Ciccio", futuro sindaco, nien-

te male come calciatore, Andrea Finadri, oggi notaio, Gigi Marson, ingegnere e pianista dei Ribelli di Celentano prima di emergere come jazzista di talento, l'indimenticabile Gian Maria Dal Frà, architetto e insegnante ma soprattutto (già allora) inesauribile polemista. E poi Giovannino Jahier, Roberto Lorenzoni, Alberto Mazzocchi, Romano Ruggerini, Guglielmo Gelati, Annibale Gallico, Giovanni Gobbatti, Carlo Regonini, e i due Ferrari, Alberto e Sergio, unico quest'ultimo a possedere un background di un certo peso: era infatti fratello di Nevio, genero di Ardiccio Modena e portiere del Mantova in serie B nell'immediato dopoguerra. Tutti ragazzi che prima di tentare un dribbling (ma quando mai!) erano costretti a toccare di piatto o di punta il pallone non meno di quattro-cinque volte senza mai mettere a segno un tentativo di stop.

Gli unici con qualche accenno di velleità calcistica erano Marco Vasconetto, generoso cursore, e Roberto Scaglioni, fratello del giudice, formidabile scattista sui trenta-quaranta metri aggrediti di potenza prima di imballarsi in prossimità del traguardo. In atletica, con qualche allenamento mirato, forse avrebbe ottenuto qualche buon risultato. Nel calcio, invece...

Ricordo di aver invidiato, ma con moderazione, Franco Ceccanti, tifoso perso del Torino, il solo tra noi che giocava regolarmente nel campionato Giovanissimi, ala sinistra della Mantovana. In realtà l'idea di passare dalle scarpe da ginnastica a quelle bullonate non mi aveva ancora sfiorato: il mio sogno, se mai, era quello di lanciarmi su un pista di atletica per seguire le orme di Emil Zatopek, il mio idolo, vincitore alle Olimpiadi di Helsinki di tre medaglie d'oro nei 5000, nei 10.000 e nella maratona, il tutto nel giro di una settimana. Orme che avrei seguito (anche qui con troppi sogni in catena di montaggio) in un successivo scampolo sportivo da velleitario mezzofondista.

Perché il provino con il S.Egidio, dunque? Mi ci spinsero il "Ciampano" e il "Naso", Campanini e Fornasari miei compagni di giochi nel cortile delle Case Incis di Piazza D'Arco. Io abitavo di fronte, nel palazzo duecentesco restaurato da Lotti e che fu dei Capilupi, all'angolo tra piazza San Giovanni e via Finzi. Osservavo da vicino i palleggi eleganti dei miei amici e i loro tiri-dinamite, con la sfera di plastica calciata tra i due alberelli che fungevano da pali proprio davanti alle finestre dei professori Rizzini, Rocco, Garibotti, Magnani, Vernizzi e Togliani.

A volte mi avventuravo anch'io in qualche partitella due contro due o al massimo tre contro tre con un portiere unico. Lo spazio era ridottissimo, dieci metri per venti, ma riuscivo a compensare la carenza dei fondamentali (palleggio, stop, eccetera) nell'unico modo che mi era congeniale: arrivando sul pallone prima degli altri e liberandomi subito per il tiro, da qualsiasi posizione. Sbagliavo un sacco di gol ma ne segnavo un sacco e una sporta. Me lo consentiva lo scatto sul breve: un tocco o due, e poi la gran botta alla cieca, quasi mai di collo-piede perché il mio bagaglio tecnico prevedeva soprattutto puntate e piattoni.

La faccio breve: ero più atleta che calciatore ma proprio questo particolare era bastato a giustificare l'assist di "Ciampano" e "Naso" in direzione del S.Egidio. Il mio identikit, peraltro, corrispondeva alle indicazioni di Massimo Paccini: perché non tentare? E così eccomi sulla Barlassina per il provino avendo alle spalle Palazzo Te e ai lati ferrovia e fonderia a ritmare con suoni cadenzati le nostre evoluzioni.

Ricordo di quel giorno gli stop approssimativi, i tocchi ruvidi ma soprattutto le volate a tutto campo e i cinque gol segnati in fotocopia, piombando sul pallone prima dei difensori e poi via in contropiede per la botta finale. Cinque gol fatti e almeno altrettanti sbagliati a due passi dal portiere. Sarebbe bastato a convincere Massimo Paccini? Certo che sì. «La velocità – mi disse – è una dote naturale, non la si inventa. A giocare a calcio, invece, si può imparare. E tu hai davanti un sacco di tempo per migliorare».

Insieme con me, per quel provino, c'erano anche altri due amici precettati nel nostro rione da Campanini & Fornasari: Gianni Ferroni, portiere che amava il basket più del calcio, mio compagno di scuola alle Elementari, e Robertino Gavetti, che giocava in attacco, toccava il pallone con dignità ma aveva un rapporto un po' conflittuale con il gol. Provino superato, tuttavia, anche per loro: c'era da festeggiare, certo, ma in mancanza di fondi per le gazzose lo facemmo bevendo l'acqua feruginosa del fontanone di piazza San Giovanni, acqua freschissima che aveva, così dicevano, qualità taumaturgiche. Forse era proprio vero.

I “PIEDI BUONI”

Prese forma alla svelta il gioco del S.Egidio. Nelle amichevoli pre-campionato, quelle che servivano a Paccini per inserire gradualmente i nuovi arrivati, la squadra andava in gol con naturalezza. La presenza in regia di Salardi era una garanzia di semplicità: lui sapeva muoversi con intelligenza negli spazi, intuiva prima degli altri lo sviluppo dell'azione, scambiava il pallone sul breve soltanto con i “piedi buoni” (Scardeoni e Boninsegna soprattutto) e quando azzardava il lancio in profondità lo faceva a colpo sicuro dopo aver memorizzato la posizione degli attaccanti.

Lo schema offensivo del S.Egidio, quando Salardi avviava l'azione, aveva sempre cadenze logiche: Fornasari, qualità tecniche superiori, dribbling indecifrabile negli spazi stretti, veniva servito regolarmente palla al piede; i tocchi per Boninsegna, il più piccolo di statura, avvenivano preferibilmente rasoterra; “palla lunga e pedalare” era invece l'input di Salardi quando si aprivano gli spazi per Alfano e per me, velocisti d'attacco. Erano i dettami naif di Mario Sperone, antico allenatore milanista, detto “Il Semplicificatore”, ma Massimo Paccini li aveva imposti con decisione anche all'anarcoide “Cina”.

Le amichevoli, durante il mese di agosto, si giocavano in gran parte sul Te o sulla Barlassina. L'Anconetta era out perché il Comune imponeva sempre una sosta estiva per la sistemazione del terreno in vista del campionato. Veniva utilizzato a volte il campo di Belfiore, dove giocavano le squadre della Lega, non quelle del Csi. I Giovanissimi del S.Egidio (tutti del '42 o del '43) confermavano la propria crescita contro una formazione della Cadetti, formata da giocatori del '40 e del '41, già saliti di categoria tra i Ragazzi: 3-1 il risultato, con due bellissimi gol di Boninsegna e una rete di Fornasari nel finale di partita.

Mi assistono la memoria e l'archivio delle “Gazzette” in Biblioteca ma mi assiste soprattutto, al momento di riavviare il filo dei ricordi, un

quadernetto arancione dove annotavo con pignoleria risultati, formazioni e marcatori. Nelle amichevoli precampionato i mattatori erano Scardeoni, Boninsegna e Fornasari, il primo a elastico tra centrocampo e attacco, gli altri due proiettati per la via diretta verso il gol.

Gli avversari venivano precettati sul Te, formazioni improvvisate che raggruppavano giocatori di ogni età. Tra loro dribblomani un po' folli come Giazzi, che sembrava danzare con il pallone tra i piedi, regolarmente nudi, con l'alluce adunco che somigliava alla pinna di uno squalo, o palleggiatori di vaglia come Fioretto o come Bacchetta, centrocampista della Nuova Genova, pittore e musicologo nella maturità dopo aver giocato per anni, a buon livello, nei tornei amatoriali. E poi Gabaldo, intellettuale *en privé* che filosofeggiava di Aristotele scambiandolo per Platone. O Garbi, sinistro di piede e anche d'aspetto. Giocava nell'Ardita e digrignava i denti in doppia fila prima di zomparti addosso in tackle.

Da settembre in poi, allenamento dopo allenamento, con una cura meticolosa da parte di Paccini dei fondamentali tecnici, cominciai a segnare anch'io con regolarità e con una punta di orgoglio personale in occasione dell'ultima amichevole, giocata al "Martelli" (un sogno, per tutti noi) contro una selezione degli Aquilotti, iscritti al campionato con due squadre e chiamati a scegliere per l'occasione i giocatori da inserire nella prima o nella seconda formazione.

Favorito da un campo per noi gigantesco, e da spazi che si aprivano in libertà, segnai nel finale di partita i due gol del definitivo 5-2. Fino a quel momento l'equilibrio era stato sostanziale: Fornasari e Scardeoni in gol per il S.Egidio, Mosca e Sandrini per gli Aquilotti prima del rush finale con Salardi (rigore) e con le mie due reti in contropiede. Massimo Paccini traeva auspici favorevoli e abbozzava la formazione che sarebbe partita titolare in campionato: Ferroni; Ponti, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Perondini; Alfano, Scardeoni, Scemma, Boninsegna, Fornasari con Sganzerla, Gavetti, Crema e Bianco pronti a subentrare in corso d'opera. Con noi si allenavano anche Roberto Madella, Michele Pirisi, Sergio Barbieri e Maurizio Pelizzola, troppo giovani per firmare un cartellino. Avrebbero aspettato, con pazienza, il proprio turno.

Era una rosa ristretta ma a quei tempi non c'erano alternative: non essendo previste le sostituzioni, soltanto di rado i ragazzi accettavano di fare le riserve, di allenarsi cioè senza la prospettiva di giocare poi in

campionato. In caso di infortuni bisognava adattarsi a ricoprire i ruoli più impensabili: così toccava a Boninsegna dare spettacolo giocando in porta e capitava che Ferroni, portiere di ruolo, si spostasse all'ala sinistra per realizzare, di riffa o di raffa, un gol pesantissimo nella partita decisiva per il titolo provinciale. Il tutto mentre Giancarlo "Stildino" Sganzerla, ultimo erede di una leggendaria dinastia di portieri, prendeva posto tra i pali e confermava che il dna non era affatto un'utopia. Sarebbe toccato proprio a lui, nelle battute finali del campionato, tirare giù la saracinesca negli scontri diretti con Aquilotti, Audace e Vigor.



È il rito delle convocazioni. Da sinistra: Costanzi, Fornasari, Baraldi, Medesi, Vaini, De Luca, Boninsegna, Pedrazzoli; accosciato: Salardi.



Un momento di relax. In piedi: il segretario Bertagna, Baraldi; seduti da sinistra: Costanzi, Bertolini, Gianna Redolfini futura signora Salardi, Fornasari, Salamini, degli Aquilotti, Salardi, Medesi.

SCUOLA E LAVORO

Istruzione scolastica obbligatoria fino a 14 anni: nel '56 era ancora in atto la Riforma Gentile, varata più di trent'anni prima, e almeno in teoria l'obiettivo minimo era rivolto al conseguimento della licenza media. In teoria, appunto. Era piuttosto elevata, infatti, la percentuale di chi dava addio ai libri dopo le Elementari o, al massimo, dopo aver frequentato senza particolare profitto la prima classe delle Commerciali o delle Industriali.

Le bocciature erano frequenti ma ancora più frequenti erano i casi di chi veniva mandato "a bottega", per imparare un mestiere, ben prima di aver concluso il ciclo scolastico. Tutte cose che i piccoli calciatori di allora percepivano soltanto in autunno quando l'addio (traumatico) alle vacanze e agli allenamenti in libertà coincideva con la riapertura delle scuole oppure, in alternativa, con l'inizio di un lavoro vero e proprio.

Era doppio, in questo caso, il lavoro di Massimo Paccini. Il Mantova aveva trovata nella Ozo uno sponsor di peso e puntava a chiudere il campionato tra le prime sei squadre per essere ammesso alla Quarta Serie d'Eccellenza. Edmondo Fabbri, al secondo anno di panchina, non ammetteva deroghe: il dilettantismo era soltanto formale, il Mantova aveva già l'impronta di una squadra professionistica.

All'epoca Paccini era il terzino sinistro titolare, accanto al più esperto Giorgio Bolinelli, gloria calcistica di Marmirolo. Alle sue spalle premevano però Arlotti, un suzzarese tignoso, buon colpitore di testa, e soprattutto Giorgio Bazziga, più giovane di un anno rispetto a Paccini con il quale aveva fatto coppia proprio nel S.Egidio. Erano duelli a furor di bulloni, quelli tra i difensori, anche in allenamento: Fabbri non dava mai indicazioni, la maglia numero 3 cambiava destinatario all'improvviso, tutti venivano tenuti sistematicamente sulla corda.

Paccini esibiva una tecnica di base eccellente, aveva piedi morbidi e ampia visione di gioco con limiti però di carattere dinamico. Arlotti giocava la carta dell'esperienza, dopo alcuni campionati giocati in serie C nel Prato, mentre Giorgio Bazziga, tra tutti, era il più aggressivo, un solido marcatore capace al contempo di affondare l'azione in fascia. Servivano una contrapposizione costante e una concentrazione totale, al punto che Paccini deve essersi chiesto, più e più volte, se valesse davvero la pena di sacrificare il proprio (poco) tempo libero per allenare i ragazzini del suo vecchio S.Egidio.

Ne valeva la pena, evidentemente. In estate Paccini si era subito accorto che quella era una squadra speciale, con caratteristiche tecniche già ben delineate e con ampie possibilità di crescita. Il calcio di allora aveva un fortissimo potere di aggregazione, ma a catturare il "Pacio" era soprattutto l'atmosfera che si percepiva nel gruppo, tra ragazzi di estrazione sociale e cultura diverse e tuttavia legatissimi tra loro, sempre insieme dentro e fuori dal campo, con uno spirito di solidarietà che sarebbe rimasto tale per tutta la vita.

Eccoci dunque ai primi di ottobre, con un Mantova rullo compressore (cinque vittorie su cinque in avvio di campionato) e con Massimo Paccini addirittura in gol contro il Fidenza. Fino a quel momento il "Pacio" non aveva avuto difficoltà a raggiungere i ragazzi del S.Egidio prima sul Te e poi sull'Anconetta, lontano dagli occhi di Fabbri, che forse non avrebbe gradito il doppio impegno. Con l'inizio delle scuole, tuttavia, avrebbe dovuto fare la conta (tot studenti e tot lavoratori) prima di scegliere i giorni e gli orari per gli allenamenti.

Dei due terzini il destro, Alberto Ponti, aveva cominciato a lavorare come fiorista mentre il sinistro, Roberto Pedrazzoli, frequentava la prima classe superiore della Scuola d'Arte e lavorava al tempo stesso come apprendista in una bottega artigiana; apprendisti erano anche Giancarlo Sganzerla, Andreino Crema e Claudio Perondini mentre Gianni Ferroni, Renzo Campanini, Giorgio Alfano, Fabrizio Bianco e Giancarlo Fornasari frequentavano la terza media alla Giulio Romano. Roberto Boninsegna e Franco Salardi erano compagni di classe in terza commerciale; Roberto Gavetti studiava invece da computista alla Bertazzolo. E l'artista Bruno Scardeoni, l'impeccabile "Nacka"? I suoi lo avevano iscritto alle Industriali, lui non gradiva ma con gli studi, in ogni caso, se la cavava benissimo. E lo avrebbe dimostrato, ampliandoli,

più avanti negli anni. Quanto a me, debuttavo al Liceo Classico Virgilio con un'espulsione proprio il primo giorno di scuola.

Ero in prima fila nell'androne, con un'espressione più seria che svagata, ad ascoltare il pistolotto inaugurale del preside Pizzini. Non muovevo un muscolo facciale, ero ritto sull'attenti anche mentre il dito indice di Pizzini si levava nella mia direzione in sincronia con un tono di voce minaccioso. «Lei! Che fa, ride? Se ne vada!». Stupore e sgomento: «Chi, io?». «Proprio lei. Fuori!». «Ma io non ridevo...». «Fuori!». Non avevo chance. Via subito, a scendere i gradini dello storico scalone fatto costruire dai Gesuiti. Venni a sapere, all'uscita, che Pizzini recitava la scenetta dell'espulsione tutti gli anni, il primo giorno di scuola. Prendeva uno a caso e lo buttava fuori per far capire subito l'aria che tirava al Virgilio. Un'aria irrespirabile, mi veniva da pensare. Ma feci prestissimo, in una classe di casinisti matricolati e di intelligenti provocatori, a cambiare idea.



Gli Invincibili al debutto, dopo la vittoria sugli Aquilotti. Da sinistra in alto: Scemma, Boninsegna (già allora con la maglia dell'Inter bene in vista, sotto quella del S.Egidio), l'accompagnatore Santoni, Alfano, Ferroni, Fornasari; in basso da sinistra: Scardeoni, Campanini, Perondini, Salardi, Pedrazzoli, Ponti.



Una formazione degli Aquilotti campioni provinciali in carica al via del Campionato Giovanissimi 1956 - '57. Da sinistra: Erwstifeev, Isonni, De Santi, Oliani, Tramarin, Brugnara, Sandrini, Pini, Cominotti, Bollini, Spillari.

PRONTI? VIA! 9 DICEMBRE 1956

Via al campionato (finalmente!). C'è una data, 9 dicembre 1956, a corredo di una foto in qualche modo storica: partita di esordio sul campo dell'Anconetta tra S.Egidio e Aquilotti, che schieravano una squadra B tale soltanto formalmente visto che non mancavano individualità di rilievo, soprattutto in difesa. Il portiere Brugnara, per esempio, una successiva lunga carriera tra i pali nelle categorie dilettantistiche. Un tipo agile, temerario nelle uscite, con una passione per il calcio mai venuta meno, neppure quando gli impegni di lavoro (Riseria Zacchè, in piazza Virgiliana) gli avrebbero suggerito, nell'età matura, di lasciar perdere.

Altro nome da memorizzare: Ivan Ewstifeev, fisico atletico, buon colpitore di testa, orfano di un soldato cosacco che apparteneva alla cosiddetta "Armata dei fiumi perduti", stupendamente raccontata da Carlo Sgorlon. Una tragedia, alle sue spalle, maturata dopo l'8 settembre del '43, quando i ventimila cosacchi insediati in Carnia dai nazifascisti per creare la cosiddetta Kosakenland e colonizzare un ampio territorio compreso tra Friuli, Slovenia e Austria, vennero dispersi e smistati in varie località dell'Alto Adriatico, soprattutto in Polesine. La storia registra l'esodo delle famiglie cosacche e caucasiche stipate con carriaggi, cavalli e armenti su una cinquantina di treni merci. In tutto 22.000 persone: 9000 soldati, 4000 familiari, 6000 vecchi e 3000 bambini. Ivan Ewstifeev era uno di questi, accolto nel collegio di via Frattini e diventato ben presto un leader, per generosità ed educazione, anche nel gruppo dei calciatori.

S.Egidio in campo, dunque, in una domenica mattina gelida e nebbiosa, con la galaverna a segnare l'intero terreno di gioco. Le vecchie (e gloriose) maglie rossoblù di cotone indossate da Russo, Micheli, Paccini, Longhi e compagni nella finale dei campionati italiani contro la Sampdoria erano rimaste chiuse in un cassetto. Troppo leggere, visto il clima. Ma le maglie celesti con i bordi bianchi sfoggiate per l'ocasio-

ne, pure quelle di cotone, non offrivano migliori garanzie. Non erano nuovissime, la taglia era più extralarge che small. Provenivano dai magazzini del Mantova, che le aveva dismesse dopo la sponsorizzazione della Ozo e dopo l'addio ai tradizionali colori biancocelesti, sostituiti da quelli biancorossi.

È emblematica la vecchia foto d'archivio scattata in deroga alla tradizione (e alla scaramanzia) alla fine, e non all'inizio, della partita d'esordio. Vi compare in veste di accompagnatore anche Lucio Santoni, appena acquistato dalla Sampdoria e intabarrato per l'occasione in un pesante cappotto con sciarpone di lana al collo. Roberto Boninsegna, sotto la maglia biancoceleste (preveggenza?) indossa la sua amatissima maglia nerazzurra, regalo di mamma Elsa nel giorno del compleanno, giusto un mese prima. Anche Fornasari, Ferroni, Alfano e Ponti hanno un doppio strato di maglie-maglioni-camicie per proteggersi dal freddo. Scardeoni ed io siamo gli unici a indossare la maglietta a contatto di pelle, una scelta casuale premiata però dai gol, i primi della storia degli Invincibili. Sarebbe toccato proprio a noi mettere la firma sul 2-0 dell'esordio, io intervenendo a raffica sul pallonetto servitomi al di là della difesa, lui con un tiro di pieno collo sotto la traversa dopo un "velo" di Salardi.

L'atmosfera, alla fine, era di gioia ma soprattutto di stupore, come sempre accade ai ragazzi in coincidenza del primo successo sportivo. Quella giornata, 9 dicembre 1956, ha rappresentato per tutti noi una sorta di pietra miliare perché è da lì che è cominciato tutto, come se la vittoria sugli Aquilotti avesse avuto il significato di un personalissimo rito di iniziazione allo sport. Il resto è un nastro che a riavvolgerlo partita dopo partita, derby dopo derby, crea ancora oggi tensione e allegria, mischiate tra loro attraverso sintonie misteriose.

Il campionato d'esordio è stato affrontato dal S.Egidio con cadenze galoppanti: tutte vittorie, un solo pareggio con la Mantovana e naturalmente nessuna sconfitta. Un trend proseguito poi in precampionato e per tutto il girone di andata nella stagione successiva, quando gli Invincibili, ragazzi di 14-15 anni, si sono laureati Campioni d'Inverno in una categoria che allineava in gran parte giocatori tra i 17 e i 19 anni. Un'impresa pagata nel girone di ritorno, com'era nella logica di una stagione sperimentale affrontata con l'obiettivo di fare esperienza, con un seguito tuttavia di imbattibilità ricominciato già nel Postcampionato,

nel Torneo notturno di calcio a 5 e proseguito nella trionfale stagione 1958-'59, quella dei record, quella che ha propiziato il passaggio di Roberto Boninsegna all'Inter e di gran parte della squadra alle giovanili del Mantova.

Memorabile, in quella prima stagione, il derby con gli Aquilotti, lo snodo verso la conquista del titolo provinciale. Atmosfera elettrica già nei giorni di inizio settimana, quando ad andare in fibrillazione erano stati i sacerdoti della parrocchia. Proprio così. In S.Egidio convivevano da sempre, in giudizioso equilibrio, due anime calcistiche: quella legata alla tradizione, orgogliosa dei successi ottenuti dalla squadra storica di Russo, Paccini, Longhi e Micheli, e quella che non nascondeva la propria simpatia per gli Aquilotti, ragazzi di una straordinaria umanità che avevano saputo reagire, grazie anche al calcio, alle difficoltà di una vita piena di ostacoli.

La guida spirituale, all'interno del Collegio Gonzaga, era affidata a don Angelo Mutti, un sacerdote solare, abituato a pensare positivo e ad analizzare le cose al filtro dell'ironia. Don Angelo possedeva un eloquio convincente, sapeva usare le parole giuste per richiamare attorno al "Trofio" l'attenzione dei parrocchiani senza usare necessariamente il calcio come volano. Per dirla tutta: chi sapeva di calcio ed era presente anche sugli spalti del "Martelli" tifava dichiaratamente per il S.Egidio tenendosi ben stretto il sogno di vedere qualcuno dei ragazzi di Paccini debuttare un giorno con la maglia del Mantova. Gli altri, quelli meno sensibili alle esigenze pallonare e più attenti alle istanze della solidarietà, erano invece i più convinti sostenitori degli Aquilotti.

Determinante, in questa ottica, era stata la presenza dei ragazzi del Collegio Gonzaga nel salotto della Domenica Sportiva accanto ai fuoriclasse del Milan. Quelle maglie di lana a strisce rossonere erano bastate da sole a calamitare un vagone di simpatie, legate anche all'immagine vincente di Pepe Schiaffino, del trio svedese Gre-No-Li e dei nazionali italiani, i Buffon, gli Annovazzi, i Tognon, i Frignani. Proprio il Milan, del resto, era stato ospite al "Martelli" di un'amichevole storica (23 settembre 1954) conclusasi con un sonante, anche se prevedibile, 6-1. Grande festa sugli spalti e applausi convinti per il gol della bandiera segnato per il Mantova dal "ragazzo del S.Egidio" Manuel Russo dopo le reti milaniste di Schiaffino, Frignani, Liedholm, Soerensen, Vicariotto e Nordhal.

In vista della partita, don Angelo Mutti aveva affidato gli Aquilotti alla sapiente regia di Giorgio Grandis, uno che sapeva sempre tenere tutti sull'attenti. Tra i protagonisti, ben poco malleabile per via di un carattere focoso e di una personalità anche troppo spiccata, il (futuro) "mago" Sergio Salamini, che le magie riusciva a farle non soltanto con un coniglio o con una colomba tra le mani ma anche con un pallone tra i piedi. Giocava con il 10 sulla maglia, regista offensivo di buona tecnica che sapeva guidare con intelligenza i compagni. Un leader naturale, quindi, cui don Angelo raccomandava prima di tutto di tenere i nervi in frigo. Parole al vento, visto ciò che, non soltanto per colpa di Salamini, sarebbe accaduto in partita.

Il derby aveva infiammato anche la vigilia solitamente molto rilassata di don Sergio Iberi, il parroco carismatico di S.Egidio, un tipo che amava la filosofia e che dialogava tenendo sempre al minimo il volume della voce. Ma sapeva farsi ascoltare, gli bastava un cenno a imporre il silenzio senza dover pigiare il tasto della severità. L'altro sacerdote, don Sergio Negri, era più vicino alla squadra e non nascondeva la propria simpatia per i più piccoli: nelle sue grazie Bruno Scardeoni, Roberto Boninsegna e soprattutto Albertino Ponti, il terzino-mignon che aveva un carattere da guerriero e non temeva di affrontare in tackle avversari che lo sovrastavano di una spanna.

C'è un episodio che illustra meglio di qualsiasi altro l'atmosfera di un derby a suo modo memorabile: la presenza alla messa della domenica mattina, quasi per un rito propiziatorio, delle due squadre al completo. Sui banchi di destra il S.Egidio, su quelli di sinistra gli Aquilotti. Si incrociavano gli sguardi e si incrociavano anche i sorrisi. C'era rivalità, certo, ma c'era anche la sensazione di una lealtà, e di una cavalleria sportiva, comunque prevalenti. L'obbligo di prendere messa valeva per tutti, pena la cancellazione dalla lista dei convocati. Qualcuno era chiamato spesso a indossare la cotta da chierichetto, un'incombenza che trovava sorprendentemente disponibile proprio il più riottoso tra i ragazzi del S.Egidio, l'ineffabile "Cina" Salardi.

C'era una ragione, neppure troppo segreta, confidata ai compagni con un ghigno malandrino: la possibilità di scolarsi al volo un calice di vino bianco, sottratto con destrezza a uno dei due don Sergio (preferibilmente don Iberi, sempre molto concentrato sulle esigenze del rito, con il padre sagrestano custode della cantina). Il "Cina" era questo ma

anche tante altre cose, inventore da sempre di irresistibili gags. Fino a che punto un goccio (o magari anche due) di vino da messa, può avere inciso su ciò che sarebbe accaduto poi nel derby coinvolgendo “Cina” Salardi e Sergio Salamini? Persino l’ipotesi (calunniosa) di una bevuta a garganella è fuori luogo, un’autentica leggenda metropolitana.

Nessuno dei due, capitano del S.Egidio il primo, capitano degli Aquilotti il secondo, ha mai avuto bisogno di una spinta alcoolica per dare innesco a un temperamento di per sé molto più disponibile alla contrapposizione frontale che alla soluzione diplomatica. Via alla partita, dunque, in una domenica piena di pioggia e su un campo dell’Anconetta tutto una pozzanghera. Ma il derby, così lungamente atteso, aveva richiamato comunque un pubblico numeroso, sollecitato anche da una situazione di classifica che vedeva S.Egidio e Aquilotti appaiati in testa.

Dopo un inizio positivo per gli Aquilotti era stato un gol di Boninsegna, il primo in campionato, a indirizzare la partita in favore del S.Egidio. Un gol strepitoso, da killer d’area nonostante il 10 sulla schiena. Ipotesi di vittoria già tracciate, però attenzione: capitano Salamini, uno che non ci stava mai a perdere, aveva spronato vigorosamente i compagni a cercare subito il pareggio. Il suo avversario diretto, guarda caso, era “Cina” Salardi, cui somigliava anche caratterialmente: di qui i duelli tra i due a bulloni spianati sotto gli occhi dell’arbitro, che prima fischiava e poi estraeva minaccioso il cartellino giallo.

Tutto inutile. “Cina” e Sergio si affrontavano come due galli messicani alla *pelèa*, si abbrancavano, si azzuffavano, zompavano di qua e saltabeccavano di là, si menavano con furia belluina e con dissennata energia finchè, dopo l’ennesimo fallo in simultanea, non pensarono bene di rotolarsi nel fango, avvinghiati, per continuare a darsela di santa ragione, grondanti pioggia e sudore, nel bel mezzo di una pozzanghera proprio davanti a Giorgio Grandis, l’arbitro, che se ne stava impassibile, con un ghigno beffardo, a osservare la scena, incurante dei nostri inviti a separarli. Macché. Grandis, calmissimo, con il solito inappuntabile aplomb, ribatteva alla sua maniera. «*Ma no, ma parché? Lass ch’is picia, lass ch’is ia daga. quand i avrà fnì, ia butarò foera...*».

Così era stato infatti. Stanchi di prenderle (ma anche di darle) “Cina” e Sergio erano finiti fuori ancora schiumanti di rabbia e con le fasce da capitano da consegnare ai due vice, Roberto Pedrazzoli e Bruno

Bollini. Ma mentre Sergio aveva eseguito senza fiatare, il “Cina” si era impuntato, impennato, attorcigliato, prima di sgommare via. Non c’era stato verso di fargli cambiare idea: la fascia era rimasta orgogliosamente-stolidamente-irrevocabilmente incollata al braccio.

Il “Pedro” aveva sbuffato in silenzio, come era suo costume. Ma senza la fascia destinata a connotare il nuovo capitano, la partita non poteva ricominciare. E allora ecco la soluzione suggerita da Luciano Pedrazzoli, il fratello minore: una stringa da scarpe color marrone, lì a portata di mano, veniva sfilata velocemente e consegnata al “Pedro” che se la annodava svelto attorno al braccio sinistro.

Tornati a giocare, per il S.Egidio c’era stato un modo assolutamente splendido per chiudere la partita: un gol capolavoro di “Nacka” Scardeoni con un gesto tecnico che tanti anni più tardi avrebbe consacrato il talento di Romario: girata volante, improvvisa, da pantera, con il pallone colpito secco, di pieno collo, per un tiro di precisione chirurgica e per il ritorno in solitudine del S.Egidio in vetta alla classifica. Poi grande festa per tutti, persino per “Cina” Salardi con quel sorriso a elastico che andava e veniva. Una festa destinata ad avere una lunga serie di gioiosi momenti successivi, fino all’epilogo sul campo di S.Luigi in Te Brunetti, inaugurato in occasione dell’ultima vittoriosa partita di campionato contro la tenacissima, irriducibile Audace.

I SOGNI SUL MURETTO

Voltare pagina per scrivere una nuova storia. Chi gioca a calcio non vive l'incubo della pagina bianca. A differenza dello scrittore, sempre in attesa dell'ispirazione, il calciatore conosce molto bene quale forma dare alla fantasia: sogna dribbling irridenti, gol impossibili in acrobazia, lunghissimi lanci terra-cielo. Sogna e ri-sogna, e poi sogna di nuovo sempre le stesse cose.

Si somigliano tutti, ormai, anche i sogni degli Invincibili, che vivono l'adolescenza palla al piede. C'è una sorta di passepartout onirico. Non c'è differenza tra i gol che sogna Boninsegna e quelli che sogna Alfano. L'assist millimetrato del "Cina" vale il tocco ruvido del "Pedro". Si annoda così il lungo filo tessuto da Massimo Paccini per tenere insieme ragazzi soltanto in apparenza tanto diversi tra loro. È proprio quel filo che, giorno dopo giorno, costruisce la trama di una nuova storia.

La nuova storia degli Invincibili nasce una domenica di luglio tra le pieghe di una sfida lanciata a sorpresa, senza preavviso. Le strade sono sgombre di auto, andare in bicicletta è piacere della mente prima ancora che esercizio fisico. Si pedala tutti in gruppo da Mantova a Volta Mantovana poi nessuno resiste al piacere di misurarsi in volata. È Bruno Bertolini a scattare, con quella Willier Triestina rossa senza parafanghi per farla somigliare a una bici da corsa. È fresco di cartellino, è arrivato in S.Egidio nel postcampionato dopo aver giocato alla grande nell'Audace. Ha gambe toniche, si inarca sui pedali all'inizio della salita che porta in paese e lancia la sfida: «Traguardo dove c'è il cartello di Volta!».

Non mi tiro indietro. Ho un'Atala azzurra con cambio Simplex, regalo dei miei per la promozione. Soltanto un mese prima viaggiavo in sella a una sgangherata bici da donna d'anteguerra, quindici chili di peso con copertoni bombati. Anch'io ho buone gambe. Parto in quarta e mi fiondo a ruota, Bruno con la testa piegata sul manubrio che sgomma via

veloce, io subito dietro. Si defila il “Cina” che di sfide come queste se ne infischia. Bofonchia il “Pedro” con aria distratta e finge di guardare il paesaggio, lui che non è fatto per tali ganassate. E che in ogni caso, diciamola pure fino in fondo, a perdere in partenza proprio non ci sta.

Ciao Giorgino Alfano, già a metà salita, ciao “Ciampano”, ciao anche “Nacka” che è di queste parti e che dovrebbe sentirsi di casa. Si staccano i vagoncini dal treno, l’uno dopo l’altro. Anche il vagoncino del “Naso”, lunghe gambe che sembrano mulinare a vuoto lungo l’unico tornante. Resiste Bruno davanti a tutti, ha gambe dure come paracarri ma non molla.

Sa che lo sto braccando, sa anche che al traguardo mancano ormai meno di cento metri. Non sa invece che alle nostre spalle sale sparata una bicicletta grigio cromo con il manubrio da corsa. In sella, a spingere come un dannato sui pedali, c’è Roberto Boninsegna. Mi passa via ai trenta metri e piomba dritto anche su Bruno quando al traguardo ne mancano quindici. Calcola tutto d’istinto, la distanza, la pendenza e le energie residue, le sue, le mie e quelle di Bruno. Vince alla grande dopo aver giocato a colpo sicuro la carta della sorpresa. Io sono secondo, senza più fiato, Bruno crolla e sbarella sul traguardo, sfinito. «*T’è ciucià la roeda!*» riesce a farfugliare in un soffio, guardando storto Roberto «Hai succhiato la ruota».

Succhiaruote. Il copyright è di Gianni Brera, lungo le strade del Tour, ma Bruno non lo può sapere. La sua frase è smozzicata, c’è nel tono una vena di sottile rimprovero. Il succhiaruote è un parassita, uno che centellina le energie, che si nasconde nel gruppo e poi piazza la volata a tradimento. Ma la verità è che nessuno si era preso cura di Roberto, il ragnetto del gruppo. Conoscevamo tutti la sua bicicletta cromata con il manubrio da corsa. Non conoscevamo ancora la forza di quelle sue fibre muscolari appena accennate, e la sua voglia di emergere che avrebbe fatto un giorno la differenza. Il carattere. C’era già un carattere bartaliano, irriducibile, alle radici di Bonimba.

Il muretto racconta. Non quello di Alassio, piastrellato dagli autografi delle celebrità (idea di Hemingway e del pittore Berrino) prima di diventare trampolino di lancio delle miss. Il muretto è quello del Canale Virgilio, ai piedi della collinetta di Volta Mantovana. Chiare, fresche e dolci acque per tutti, nel luglio del ’57, ma soprattutto per gli Invincibili, con un copione fisso da rispettare ogni domenica (bicicletta, salita, volata vincente di Boninsegna) e con un happening tutto da verificare, il tuffo carpiato nel correntone.

A questo punto servono destrezza e colpo d'occhio a bilanciare una doppia virgola di incoscienza. Perché se non si è svelti ad afferrarsi alle scalette (una ogni 50 metri) c'è il rischio di essere trascinati via dalla corrente, sempre vorticosa, e di finire tra gli spuntoni di ferro di uno sbarramento irto di pericoli.

Il muretto racconta i pensieri e le parole in libertà degli Invincibili, seduti l'uno accanto all'altro sotto il sole. Volano le confidenze, si cementano le amicizie, si inventano gli sfottò, si mischiano i sogni, non necessariamente di gloria. Sono sogni di rivincita quelli di Bruno Bertolini, che non ci sta a perdere tutte le volate e che mi coinvolge in allenamenti a pieni pedali lungo le direttrici di Ostiglia e di Suzzara. Obiettivo dichiarato ma velleitario: battere Roberto Boninsegna. Missione impossibile.

Ci fa compagnia "Bicio" Bianco, riserva viaggiante più bravo con la bici che con il pallone. Finché non interviene Paccini a bloccarci con un ordine secco: basta bici, pedalare fa male, anzi malissimo. Indurisce i muscoli, chi gioca a calcio non può permetterselo. Fabbri stesso, in un eccesso di salutismo ante litteram, vieta la bici anche ai giocatori del Mantova. E siccome quasi nessuno possiede un'automobile, i mezzi di locomozione concessi sono soltanto tre: i piedi, gli autobus e i motorini, di proprietà di pochi. Chi sta a Governolo, come Negri, Beduschi o Furini, si arrangia come può.

Il muretto racconta anche i pensieri di Roberto Boninsegna, studente (quasi) modello che avrebbe voluto frequentare le Medie, come Alfano, Fornasari, Bianco e Guido Mattioli, compagni di classe alle Elementari, invece che le Commerciali, dove l'hanno iscritto i suoi. Ma per i figli degli operai un diploma da computista basta e avanza pure, soltanto chi può permetterselo passa poi con un esame integrativo in terza Ragioneria. Roberto si ritrova al fianco un paio di secchioni (Roberto "Pippi" Ascari tra questi) e un discolo patentato: "Cina" Salardi. Il feeling tra i due è di lunghissima data. Risale alla seconda elementare, quando il maestro Sacchetto, perfido, spedisce nella classe di Roberto sei ripetenti (tra cui il "Cina") con una parola scritta con il gesso, in bella evidenza, sulla schiena: «Asino». La solidarietà scatta in simultanea con la simpatia. Da allora Roberto e il "Cina" sono inseparabili in tutto meno che nello studio, attività che praticano assecondando umori molto personali.

Roberto non si spreca sui libri ma è orgoglioso, tira avanti fino al diploma senza problemi. Il “Cina” ha ritmi anguilleschi, guizza di qua e zompa di là per dribblare le bocciature, mette in croce Maria Annovazzi, la profe di italiano, popolarissima tra gli studenti per via di un abnorme davanzale radioso, tra l’ottava e la nona misura, forse di più, con la Tabaccaia felliniana nel mirino. Ma tra il seno di Maria e il seno del “Cina”, affascinato e intimorito a un tempo da tale e tanta grazia di Dio, la strada del compromesso è subito in salita: sono duelli a scatto (di nervi) fisso, di sciabola più che di fioretto. Finché non arriva un episodio a suo modo emblematico a smussare angoli e incomprensioni e a innescare una irresistibile catena di montaggio di risate. Accade quando Maria Annovazzi rimprovera il “Cina” per un compito fatto male: «Salardi, sprechi come al solito la tua intelligenza, dovresti applicarti di più! E invece cosa fai, me lo spieghi cosa fai!?».

Risposta d’impeto del “Cina”, in un spagnolesco dialetto maccheronico: «*Mi? M’an sbati i cocones!*». «Cooosa?! Ti proibisco di usare a scuola questo linguaggio! Stai zitto! Chiudi quella boccaccia, scostumato! Guai a te se dici ancora una sola parola!».

Il “Cina” abbassa il capo e si cuce le labbra, impassibile. Ma i compagni di classe assistono divertiti a uno show (forse) irripetibile: le gambe del “Cina” vengono percorse da un improvviso tremore che finisce per trasferirsi gradualmente anche al bacino. Finché il movimento sussultorio-ondulatorio degli arti inferiori non coinvolge in maniera sempre più marcata quei due piccoli ma insostituibili arnesi che il “Cina” chiama *cocones*, i greci *orcheis*, gli inglesi *balls* e Montalbano *cabbasisi*. Lo (scostumato) linguaggio verbale viene sostituito in diretta da un irresistibile linguaggio dei gesti.

Lo sbattimento sia pure somnesso dei *cocones* del “Cina”, nell’imitazione pelvica di Elvis Presley, strappa alla classe una risata fragorosa. Ma ride alla fine, fino alle convulsioni, anche la profe. Si sbellica, la Maria Annovazzi. E finisce per coinvolgere nel movimento sussultorio-ondulatorio della risata anche il gigantesco davanzale radioso di cui l’ha gratificata Madre Natura. Ridono tutti, di gusto. Ride anche il “Cina” alla sua maniera. Di sghimbescio.

IL SALTO DI CATEGORIA

È una squadra piena di entusiasmo quella che Massimo Paccini chiama all'appello per il salto di categoria. Ci sono molti giocatori, tra gli Invincibili del S.Egidio, ancora in età per i Giovanissimi (Bertolini, Sganzerla, Campanini, Fornasari, Scardeoni, Boninsegna, Alfano, lo stesso Bianco, anche se mai impiegato in partite ufficiali) e il dubbio è lecito: vale la pena di schierare dei ragazzini di 14-15 anni in un campionato che allinea in gran parte giocatori di 17-18 anni? È tutto da verificare, infatti, fino a che punto il potenziale tecnico possa compensare in qualche modo i limiti energetici.

Non è il tipo, Massimo Paccini, da alimentare dubbi come questi. «Certe risposte – dice – può darcele soltanto il campo. Un altro anno tra i Giovanissimi servirebbe a ben poco Meglio un campionato di rodaggio tra i Ragazzi, servirà a fare esperienza. Nessuno può pensare di vincere al primo tentativo. Al secondo, però, ci proveremo».

La squadra, naturalmente, va rinforzata un po' in tutti i reparti e un aiuto arriva proprio dalla formazione Ragazzi della stagione precedente. La scelta cade su Luciano Gandolfi, difensore solido, ben dotato tecnicamente ma ricco anche di malizia, sui tuttofare Luciano Costanzi e Giancarlo Baraldi, sull'ala Francesco Arioli, sull'attaccante Giovanni Villa e su Paolo Artioli, modenese, giunto a Mantova al seguito del padre, direttore della Fonderia Marocchi, sulla Barlassina. Ma non basta: le ciliegine sulla torta sono rappresentate da un centravanti di peso e di sostanza come Sandro Vaini, figlio e fratello d'arte, da un'aletta dallo scatto micidiale come Toni De Luca, in prestito dal Mantova, e da un jolly di sostanza come Francesco Medesi, impiegabile sia in difesa che a centrocampo. Arriva poi dalla Fulgor un portiere già collaudato, l'ottimo Giovanni Bosio, ad affiancare il giovane Bertolini. Dulcis in fundo, un fantasista un po' statico con targa Audace, che troverà però spazio soltanto in precampionato: Alberto "La Vecia" Rossi.

È una squadra ampiamente rinnovata, e con l'età media più bassa del campionato Ragazzi, quella che si presenta al via della preparazione. La rosa a disposizione di Massimo Paccini comprende i portieri Bertolini e Bosio, i difensori Baraldi, Campanini, Gandolfi, Pedrazzoli e Ponti, i centrocampisti Artioli, Boninsegna, Costanzi, Medesi, Salardi (oltre a Rossi, presenza formale) gli attaccanti Arioli, De Luca, Fornasari, Scemma, Vaini e Villa. Diciannove elementi in tutto, ben distribuiti nei vari ruoli. Di rincalzo ci sono poi Alfano e Bianco, impiegati nuovamente nei Giovanissimi affidati a Maurizio Gardini, il popolare "Pinco", che funge anche da vice di Massimo Paccini nella formazione Ragazzi.

Il "Pinco" viene a sua volta dal calcio giocato, ha solo vent'anni ma il carisma di un anziano. E poi gli dà una mano l'aspetto del professorino: abiti di sartoria, cappotto di cammello, occhiali con la montatura dorata. Il doppio impegno (allenatore dei Giovanissimi e vice dei Ragazzi) non lo stressa più di tanto. Negli allenamenti si schiera di solito come perno offensivo per distribuire palloni con il contagiri. È un maestro nell'effettuare gli stop a cucchiaio. Un pomeriggio chiama l'applauso per un capolavoro di destrezza e caccia un urlo disumano: «Foni, dove sei?». Alfredo Foni, per chi non lo ricordasse, era all'epoca il commissario tecnico della Nazionale. Molta applicazione, insomma, ma altrettanta ironia.

Debutta in società anche un segretario-team manager sempre sopra le righe: Enzo Bertagna, inflessibile fustigatore di costumi, uno che incute rispetto e che il rispetto lo pretende sempre e comunque anche dai coetanei. Un tipo metodico, giacca e cravatta anche nel vivo delle manifestazioni sportive, uno che sembra sempre sul punto di dare del "lei" anche a se stesso e che qualche volta ci riesce pure! Ma per lui è soprattutto una questione di stile, oltre che di immagine. Vederlo in tuta, o in maniche di camicia, sarebbe non solo improponibile ma decisamente fuori copione. Ultima annotazione: sotto braccio, una rarità, Enzo tiene sempre ben stretta una misteriosa, lussuosissima agenda di pelle che contiene, oltre ai cartellini del Csi, anche tutto lo scibile calcistico di una squadra giovanile: regolamenti, squalifiche, ammonizioni, classifiche costantemente aggiornate.

C'è un vuoto difficile da riempire, quello lasciato da "Nacka" Scardeoni emigrato in Svizzera, a Lugano, con la famiglia. È tanta la nostal-

gia ma si fa sentire anche il gap di carattere tecnico: uno come lui, così fantasioso, così imprevedibile, non sarà facile da sostituire. Mancherà al S.Egidio quello scampolo di calcio brasiliano che il “Nacka”, pur con qualche ombra caratteriale, riusciva sempre a regalare. Se ne va anche Andreino Crema, che ha scelto di fare il tappeziere (e di tornare alla Goitese). Di lui si ricordano i silenzi e la timidezza. Ma si ricorda anche quanto picchiava duro, sul campo, con insospettabile sfrontatezza. Ciao anche a Giancarlo Sganzerla, “Stildino”, ultimo di una genia di portieri spericolati, che va a giocare con agli Aquilotti. Chiudono con il calcio Gianni Ferroni, sempre più attratto dal basket, e Robertino Gavetti, catturato da altri ludici lidi.

Paccini è impagabile. Detta subito le regole. Primo punto: curare la tecnica. Secondo punto: curare la tecnica. Terzo punto: curare la tecnica. Tutto il resto conta zero. La corsa è un problema individuale. Senza fiato non si gioca a calcio. Ciascuno si regoli di conseguenza, “Cina” compreso. Si sprecano le sfide: palleggi, colpi di testa, stop da fermo e in movimento, dribbling stretti e in velocità, tiri al volo, tutto il repertorio sciorinato giorno dopo giorno.

Primi allenamenti al Bosco Virgiliano, su e giù per gli argini e poi subito sotto con il pallone. Il “Pacio” non perde tempo: c’è una nuova squadra da assemblare, ci sono meccanismi da ridisegnare. Il campionato Ragazzi ha esigenze diverse, la velocità degli attaccanti non basta più, si arriva al gol attraverso strade più elaborate, serve una dorsale di centrocampo che abbinati tecnica e doti fisiche.

È Sandro Vaini, il “Vaio”, fisico scultoreo, potente e veloce, a dettare il cambiamento. Viene dal nuoto, dove ha dominato a livello nazionale (due record italiani giovanili migliorati in un pomeriggio sui 50 delfino). Non ha paura dei contrasti, salta di testa con perfetta scelta di tempo ma soprattutto ha piedi sensibili, l’ideale per dialogare anche negli spazi stretti. Il “Pacio” gli affida la maglia numero 9: sarà lui il terminale offensivo.

Si gioca, anche tra i Ragazzi, con lo schema tradizionale: un centravanti-ariete (e il “Vaio” è l’ideale) e due ali veloci. La rosa del S.Egidio offre ampie possibilità di scelta: Villa e Arioli a destra, De Luca e Fornasari a sinistra. Io faccio il jolly: centravanti, ala sinistra o destra a seconda delle esigenze.

C'è concorrenza, serrata, a centrocampo. Salardi e Medesi sembrano inamovibili, Baraldi, Costanzi, Artioli e persino Boninsegna dovranno lottare per le altre due maglie. Il "Pacio" non forza i tempi. Sia Boninsegna che Fornasari non sono ancora in grado, fisicamente, di reggere l'impatto con la categoria: dovranno maturare per gradi, anche a costo di essere impiegati tra i Giovanissimi quando non dovessero trovare spazio tra i titolari.

La difesa ha in Campanini il solito perno, abile sia nel gioco rasoterra che in acrobazia. A destra Luciano Gandolfi sopravanza Ponti per esperienza e doti atletiche mentre a sinistra, con la sua brava fascia di capitano al braccio (scippata al "Cina") resiste Pedrazzoli dopo una cura massiccia di palleggi e di stop aerei. Il jolly è Baraldi, sempre a mezzadria tra difesa e centrocampo ma proprio per questo titolare inamovibile.

È un gruppo, quello del S.Egidio, facile da amalgamare. Gandolfi, impagabile istrione, ha battute sferzanti, sdrammatizza tutto e il contrario di tutto, semplifica ogni rapporto. Costanzi studia da ragioniere ma è tale anche quando gioca a calcio. Baraldi è imperturbabile, buono per tutte le stagioni. Gli altri hanno caratteri facili da catalogare: la fantasia di Villa, la generosità di Arioli, la duttilità di Artioli, l'energia creativa di De Luca. E poi Giovanni Bosio, generoso portiere-saracinesca che fa da balio a Bertolini.

L'obiettivo è dichiarato: fare esperienza per cercare di vincere il campionato nella stagione successiva. Non c'è stress, c'è soprattutto la curiosità di confrontarsi contro avversari di buon livello, più forti fisicamente ma con punti deboli da individuare e da sfruttare. Gli Aquilotti primi tra tutti, poi Mantovana, Nuova Azzurra, Frassine, Stradella, Azzurra Suzzara, Porto Mantovano...

Gli allenamenti diventano sempre più intensi. In attesa della riapertura delle scuole il "Pacio" convoca tutti al mattino presto, quando al Bosco Virgiliano c'è ancora la rugiada. Al pomeriggio tocca a lui: Fabbri sta gettando le basi del Piccolo Brasile e Paccini è un punto fermo al fianco di Giavara in una formazione che sta crescendo di tono con Giagnoni, Fantini, Bibolini e Recagni. Riesce tuttavia a coniugare il doppio impegno. E quando Fabbri lo requisisce c'è sempre "Pinco" Gardini pronto a subentrargli.

Dal Bosco Virgiliano ai campi del Te, dopo Ferragosto, per cominciare la preparazione vera e propria. Ma la prima partitella in programma ha un esito amaro. Giancarlo Fornasari caccia un urlo durante il riscaldamento: dopo un allungo rimane con la gamba rigida. Sembra una cosa da nulla, sia Bevini che Benà, i massaggiatori mantovani più esperti, minimizzano. Basteranno impacchi caldi e freddi, garantiscono, e una settimana di riposo. La radiografia, però, racconta un'altra storia: Fornasari ha subito il distacco del piccolo trocantere del femore, dovrà tenere il gesso per quaranta giorni. Uno shock per tutti noi ma anche per il "Pacio". Prima il "Nacka", poi il "Naso": azzerato in partenza il quoziente di fantasia, serviranno (e alla svelta) altre soluzioni per l'attacco.



Massimo Paccini, occasionalmente alla guida di una Vespa, al posto della leggendaria Lambretta, lungo le strade del Migliaretto. Al suo fianco Alberto Ponti.



Nella foto a sinistra Giancarlo Fornasari, qui con Francesco Medesi. A destra un'immagine delle interminabili sfide sui campi del Te. Da sinistra in alto: Paccini, Bazziga, Pirisi, Bolognini; in basso: Santoni, Mari, Cavallari.

DEBUTTO IN BIANCOROSSO

Campionato nuovo, maglie nuovissime: dal biancoceleste al biancorosso, come accaduto al Mantova dopo l'avvento dell'Ozo. Le maglie indossate per la festa-scudetto vengono lasciate in dotazione ai Giovannissimi: noi sfoggiamo casacche a righe verticali bianche e rosse come quelle del Vicenza. Scendiamo in campo elegantissimi alla prima di campionato, contro lo squadrone degli Aquilotti. Maglie nuove di zecca anche per loro, gialle con i risvolti rossi.

Si gioca ancora una volta sul campo di Te Brunetti dove la fortuna ci ha già sorriso. L'avvio è addirittura traumatico (per gli Aquilotti, non per noi). Perché è vero che il nostro obiettivo è quello di fare esperienza e che nessuno ha la pretesa di vederci Invincibili anche all'esordio tra i Ragazzi, ma nel calcio, come nella vita, il "mai dire mai" è un obbligo non soltanto morale. Non ci mette in apprensione per esempio, beata incoscienza, il fatto che gli Aquilotti schierino elementi già formati athleticamente e di caratura tecnica superiore. Qualche nome: il nostro vecchio amico "Momo" Luraschi in porta, prestato dal Mantova, Gandini in regia, anche lui futuro biancorosso, Luciano Bazziga in marcatura ma soprattutto Giancarlo Rodolfi, fisico imponente, da boscaiolo, difensore irriducibile, una marcia in più rispetto a tutti noi, già opzionato dalla Fiorentina e autore poi di una buona carriera sia come giocatore (Spezia in particolare) che come allenatore (Acireale, Akragas, Savoia, Gela e Mestre in C/2).

Di fronte ai "fenomeni", il S.Egidio si schiera al debutto con Bertolini; Gandolfi, Pedrazzoli; Baraldi, Campanini, Costanzi; Scemma, Artioli, Medesi, Vaini, De Luca. Non deve stupire la scelta di Medesi al centro dell'attacco: Paccini lo schiera in realtà in...marcatura su Rodolfi, perno difensivo degli Aquilotti. Muscoli contro muscoli. Viene escluso Salardi ed è fuori anche Boninsegna, che Paccini preferisce non rischiare in una partita prevedibilmente ostica sul piano fisico.

La sorpresa arriva al 20' del primo tempo. Baraldi non ha (quasi) mai tirato in porta in vita sua, è un centrocampista duttile, più portato però all'ostruzione che alla costruzione del gioco, ma stavolta azzecca da fuori area una botta terrificante: è gol, uno dei gol meno prevedibili di tutta la storia del S.Egidio. Ci guardiamo in faccia con un'espressione mai sfoggiata prima, più stralunata che incredula: e adesso che si fa? Ce lo spiegano Gandolfi, Campanini, Costanzi e lo stesso Baraldi ciò che s'ha da fare. Alzano un muro davanti a Bertolini e l'esordio in campionato viene bagnato con una vittoria fuori copione. Alleluja.

Si va avanti in allegria. Girone di andata dominato alla grande, girone di ritorno in discesa libera: troppo marcata la differenza di età e di condizione fisica, soprattutto su campi pesanti e con i palloni dell'epoca, che il fango raddoppia nel peso. Ma nel finale ecco l'apporto di nuove energie con una vittoria-bis da consegnare all'archivio (Postcampionato e Torneo notturno). Ci sono tutti i presupposti, insomma, per ciò che di bello, e di gratificante, accadrà nella stagione successiva.

TUTTI IN PISTA

A fine stagione, tutti atleti! Volenti o nolenti. I campionati di società impongono la partecipazione a tutte le discipline sportive ed è l'atletica leggera, una volta conclusa la stagione calcistica, ad animare le sfide più accese. Dalle scarpe bullonate a quelle chiodate il passaggio è nel segno della tradizione: gli atleti più dotati provengono infatti in gran parte proprio dal calcio. Il S.Egidio iscrive alle gare anche alcuni degli Invincibili e i risultati, nel corso delle tre prove in cui si articola il campionato provinciale, sono addirittura sorprendenti.

Accade anche l'impensabile. Dopo aver vinto tutte e tre le prove sui 1500 metri, divento campione provinciale e metto a fuoco (sia pure a fatica) una realtà inconfutabile: sono più dotato per l'atletica, ahimè, che per il calcio. Vado avanti come un rullo compressore: dodici vittorie in diciotto gare al primo anno di attività. In autunno, dopo un secondo posto nel campionato italiano Allievi sulla pista di Modena, sempre sui 1500, il passo diventa obbligato: lascio il calcio, e gli Invincibili, per l'atletica leggera. Una scelta non facile. Ricordo ancora oggi l'addio al S.Egidio come un momento di autentica tristezza, forse la prima vera sensazione di irrefrenabile nostalgia dell'età adolescenziale.

Non mancano i rimpianti. È vero che la crescita esponenziale degli Invincibili dal punto di vista tecnico mi avrebbe (forse) visto ai margini. Ma è altrettanto vero che la pratica dell'atletica leggera è incompatibile, a un certo livello, con quella del calcio. Da quel momento le scarpe bullonate mi avrebbero fatto compagnia soltanto nei mesi invernali, nella Cadetti prima, nella Robur Cerese poi e infine, per l'addio definitivo, nelle squadre giovanili dell'Ozo Mantova con il caro Giancarlo Cadè come allenatore e con un paio di Invincibili, Vaini e Medesi, a farmi compagnia nella squadra degli Juniores provinciali. Senza contare Salardi, Campanini, Bertolini, Gioia e Fornasari incrociati (più spesso da riserva viaggiante, con qualche sporadica presenza a Reggio Emilia,

Parma e Correggio) nei Regionali e in De Martino. Un addio al calcio con un mezzo dollaro d'onore, insomma, e con un cambio di ruolo (da attaccante a incontrista di centrocampo) persino fisiologico.

Ma torniamo agli Invincibili, chiamati a cimentarsi sulle piste e sulle pedane del Campo scuola nei campionati provinciali del Csi. Il primo a emergere è Roberto Pedrazzoli, che conquista due secondi posti negli 800 lottando come un leone alle spalle di due veterani del mezzofondo come Fiaccadori e Lasagna. Fa festa però anche l'imperturbabile Luciano Gandolfi, mia ottima spalla sui 1500, che chiude sul podio al posto d'onore al termine delle tre gare. Il "Pacio" deve ricredersi: Gandolfi è atleta vero, lo è molto di più di quanto non appaia sui campi di calcio, dove centellina sapientemente le energie. La pratica del salto con l'asta che gli viene accreditata, nei discorsi rievocativi degli Invincibili, con l'obiettivo di catapultarsi nel pollaio dei frati di San Luigi è in realtà una bieca calunnia. Una leggenda metropolitana.

Nella staffetta 4x100 stravincono le frecce della Libertas, che schierano quattro pezzi da novanta (Marassi, Mora, Musa e Furio) ma la sorpresa è rappresentata dal S.Egidio, che manda sul secondo gradino del podio la staffetta A (Barbieri, Torresani, Gabella e Scaglioni) e sul terzo una formazione improvvisata composta per intero da debuttanti: Toni De Luca, Sandro Vaini, Giovanni Bosio, tre degli Invincibili, e nientemeno che Gian Maria Dal Frà, futuro architetto e docente di storia dell'arte, personalità di spicco della vita culturale mantovana.

Altre presenze significative: Francesco Arioli nei 100 metri, "Cina" Salardi nei 200 metri (incredibile ma vero, addirittura terzo in batteria) e Paolo Artioli nei 1500. Ma ci sono grandi e impensabili soddisfazioni anche per altri protagonisti dei campionati di calcio. Giampaolo Solci, il portiere della Mantovana, vince il titolo su 400 metri e si fa onore in semifinale anche ai Campionati italiani allievi; Gigi Torresani (Audace) vince il salto il lungo, primo successo della sua brillante carriera; Sergio Blasevich (Vigor) finisce sul gradino più alto del podio nei 100 metri mentre Bruno Petroni (Stradella) si classifica secondo nei 200; si comportano con onore anche Scappi e Castagna (Stradella) nei 400, Cargnelutti e Zordan (Audace) nei 100, Perina (Audace) negli 800 e Rossini (Stradella) nei 1500.

La "Gazzetta" riferisce nelle cronache estive anche di altri successi dei calciatori con una presenza sempre più articolata degli Invincibili,

prestati occasionalmente (ma con comprensibile divertimento) all'atletica leggera. Si comincia a Ferragosto con la gara del miglio disputata sull'Ippodromo del Te (mia la vittoria davanti a Guiglia) mentre nella Giornata Olimpica al Campo Scuola debutta addirittura Roberto Boninsegna nei 100 metri con un secondo posto in batteria alle spalle di Giampaolo Solci. Per esigenze di squadra Roberto viene poi schierato anche nei 3000 metri dove si classifica quarto. Io vinco i 1000 metri davanti all'onnipresente Solci, a Morelli, Perina, Guiglia e Zapponi mentre Bertolini si fa onore nei 100 metri vincendo la sua batteria. Cargnelutti, Zordan e lo stesso Perina offrono infine una convincente dimostrazione di eclettismo cimentandosi in varie discipline.

Il S.Egidio festeggia in maniera inconsueta organizzando addirittura i campionati sociali di atletica leggera dominati da Bruno Bertolini (primo nei 100 e nel lungo, secondo nell'alto e terzo nel peso !), Io vinco i 1000 metri mentre Francesco "Cicci" Fatti, futuro medico, domina i 3000 metri battendo Costanzi e Gandolfi. Tutti in grande forma, insomma, alla ripresa della preparazione calcistica che vede un altro addio alla truppa degli Invincibili: quello di Giorgio Alfano, conquistato a sua volta dalla corsa campestre, dove si farà onore finendo sul podio nel campionato provinciale.



La partenza dei 1000 metri della Giornata Olimpica. Sono riconoscibili Solci, Scemma, Morelli, Perina, Guiglia e Zapponi.



Campionato 1958 - '59, al via. Da sinistra in piedi: l'allenatore Bazziga, Medesi, Fornasari, Vaini, Boninsegna, Costanzi, Bertolini; accosciati: De Luca, Baraldi, Salardi, Pedrazzoli, Bosio, Ponti.



Nella foto a sinistra la formazione vincitrice del torneo notturno. In alto: Salardi, Boninsegna, Bertolini; accosciati: Artioli, De Luca. A destra Giorgio Bazziga tra capitano Salardi e Medesi.

BAZZIGA SERGENTE DI FERRO

Arriva il giorno, estate del 1958, in cui Massimo Paccini viene chiamato a vestire il grigioverde. Comincia la stagione del Piccolo Brasile, l'escalation di Fabbri prosegue trionfalmente durante un campionato memorabile. Il gol di Fantini nello spareggio di Genova con il Siena consegna al Mantova una serie B ritenuta fino a quel momento pura utopia.

A lungo protagonista, con Todeschini prima e poi con Fabbri, il "Pacio" finisce al Lecce in prestito militare e torna a vestire il bianco-rosso soltanto nella stagione successiva. Rinuncia a malincuore a due occasioni per fare festa: la promozione del Mantova e la vittoria degli Invincibili nel campionato Ragazzi dopo un duello punto a punto con gli Aquilotti. Missione compiuta, nel ricordo di ciò che Massimo aveva ipotizzato prima del salto di categoria: un anno di rodaggio, poi l'assalto allo scudetto provinciale. Con la differenza che sarebbe toccato a Giorgio Bazziga, uno dei grandi protagonisti del passaggio dal S.Egidio dei pionieri al Mantova, il compito di guidare gli Invincibili dalla panchina.

Sia fisicamente che caratterialmente, Giorgio era l'opposto di Massimo. Struttura da velocista, brachitipo scattante con leve robuste, giocava d'impeto, tutto istinto e fiducia nella propria fisicità. Da difensore tendeva a intimorire gli avversari picchiando subito duro: Giovanni Arpino avrebbe parlato nel suo caso di "tremendismo", riciclando un termine sudamericano (conio José Camilo Cela) per indicare un giocatore che non vince grappoli di trofei ma costituisce un osso durissimo per chiunque. Arpino si riferiva al Torino che Radice aveva ereditato dal "Giagno" ma la paternità del termine è stata poi erroneamente attribuita a Gramellini, granata da legare per "civile autodefinizione".

Non solo civile, ma civilissimo, era invece l'atteggiamento di Giorgio Bazziga fuori dal campo, una volta liberatosi dalla trance agonistica.

La decisione di lasciare il calcio giocato a soli 21 anni, dopo due stagioni nel Mantova di Fabbri, è difficile da comprendere se non la si inquadra nella scelta di allenare, quasi che la passione per la panchina fosse diventata prevalente nei confronti di quella per il calcio attivo. Dopo i successi con il S.Egidio, Giorgio venne chiamato dal Mantova alla guida delle squadre giovanili. Anche in questo caso, tuttavia, un'esperienza fugace.

Da tecnico, Giorgio era un sergente di ferro capace di imporre una rigida disciplina a ragazzi che nell'età adolescenziale cominciavano a dare segni di insofferenza. Gli allenamenti si tenevano tutti di sera, in modo da avere contemporaneamente a disposizione sia gli studenti che i lavoratori. Rispetto alla stagione precedente rosa ridotta all'essenziale, anche per evitare mugugni: sedici giocatori in tutto, con rotazioni incalzanti e obbligate.

La chiave di lettura era semplicissima: schemi a memoria sull'asse Campanini-Salardi-Boninsegna-Fornasari, fisicità garantita da Medesi e Pedrazzoli in difesa e da Vaini in attacco, centrocampio duttile con gli onnipresenti Baraldi, Costanzi e Artioli. Infine la presenza insidiosa di un'ala mignon come Toni De Luca sull'out di sinistra. Ma c'era di più, un'innovazione di carattere tattico mutuata da Giorgio Bazziga dopo aver filtrato più e più volte la lezione della Grande Ungheria: l'inserimento di Fornasari alle spalle delle due punte Vaini e Boninsegna nel ruolo di centravanti arretrato "alla Hidegkuti". Una soluzione che avrebbe finito per cogliere spesso di sorpresa gli avversari, abituati a veder svariare Fornasari lungo la corsia mancina e in difficoltà al momento di scegliere le contromisure. Va detto che certi tatticismi, soprattutto a livello giovanile, erano all'epoca inconsueti e che nel caso degli Invincibili la presenza di due attaccanti complementari tra loro come il massiccio Vaini e il peso mosca De Luca era supportata dagli inserimenti in area improvvisi, e a colpo sicuro, di Fornasari e Boninsegna.

«Paccini era impagabile dal punto di vista umano – racconta Fornasari – anche perché sapeva intuire in anticipo i problemi di noi ragazzi, anche quelli extracalcistici. Bazziga invece era un duro. Lo era stato in campo, quando giocava, ma era rimasto tale anche in panchina, nonostante la giovanissima età. Era un tecnico dilettante, nel senso che non percepiva compensi, ma ragionava da professionista e pretendeva la massima applicazione. Da Paccini abbiamo appreso la tecnica di base, da Bazziga il rapporto corretto da tenere nei confronti del calcio, che

rimaneva un gioco ma che proprio per questo andava praticato con serietà».

Domanda: perché proprio Bazziga al posto di Paccini? Risposta: era consuetudine, nella storia del S.Egidio, che i “grandi”, i protagonisti della prima ondata, si mettessero a disposizione per allenare i “piccoli”. Sia Paccini che Bazziga, come Longhi o Bottoli, credenti e praticanti, erano iscritti all’Azione Cattolica e come tali si ispiravano ai dettami del fondatore Luigi Gedda. Una sorta di obbligo morale ma al tempo stesso una spontanea espressione di volontariato. Allenatori, in ogni caso, ma anche educatori, un ruolo questo interpretato da Paccini e Bazziga con varie sfumature personali ma con altrettanta efficacia.

Di certo la presenza di Bazziga ha inciso significativamente sulla maturazione dei ragazzi ereditati da Paccini. Gli Invincibili erano cresciuti in maniera esponenziale sia dal punto tecnico, grazie soprattutto a Paccini, che caratteriale, grazie soprattutto a Bazziga. E poi c’era un aspetto non trascurabile garantito dall’anagrafe: al via del campionato si andava dai 18 anni di Bosio, Artioli e Baraldi, ai 17 di De Luca e Costanzi, ai 16 di Salardi, Medesi, Ponti e Pedrazzoli, ai 15 di Bertolini, Campanini, Boninsegna, Vaini e Fornasari. Una squadra bene amalgamata, più matura anche dal punto di vista atletico.

A primavera, dopo l’intervento a tonsille e adenoidi, aveva cominciato finalmente a crescere di statura anche il piccolo Boninsegna, in linea con le attese di mamma Elsa. Ed era cresciuto, forse anche per questo, il contributo di Roberto in zona gol. Basti pensare che a fine stagione sarebbero state 67 le reti complessive, 60 delle quali messe a segno dal trio Vaini (23)-Fornasari (20)-Boninsegna (17). In gol anche De Luca, che si era ritagliato un ruolo di puntualissimo assistman, oltre a Salardi, Artioli e Costanzi. Determinante il contributo dei più anziani, responsabilizzati da Bazziga anche in funzione di un esempio positivo da fornire ai giovani.



Gli Invincibili dopo una delle tante vittorie. Da sinistra in piedi: Baraldi, Vaini, Costanzi, Medesi, Campanini, Salardi; accosciati: Bertolini, De Luca, Pedrazzoli, Boninsegna, Artioli.



Un momento di festa con giocatori, tecnici e dirigenti. Da sinistra in piedi: Pirisi, Baraldi, Cavicchioli, Vaini, Costanzi, Medesi, Bertoli, Campanini, Salardi, Fornasari, Pedrazzoli jr., Gardini; accosciati: Cavallari, Bertolini, De Luca con Maestrelli, Pedrazzoli, Boninsegna, Artioli, Bertagna.

LE MANI SUL CAMPIONATO 1958-‘59

Fu una stagione, quella del 1958-‘59, coincisa con il primo titolo provinciale vinto dal S.Egidio nella categoria Ragazzi, monopolizzata fino a quel momento dagli Aquilotti. Dopo i successi di Mantovana, Asola e Ardita nelle prime tre edizioni, gli Aquilotti avevano vinto infatti ben cinque titoli consecutivi prima di cedere lo scettro al Porto Mantovano (1956-‘57). Se lo sarebbero però ripreso l’anno successivo, quello che avrebbe visto la consacrazione dei vari Rodolfi, Gandini, Bazziga e Mari.

La vittoria del S.Egidio rappresentava a tutti gli effetti un successo personale per Massimo Paccini, che costruendo con determinati criteri la squadra Giovanissimi di due stagioni prima aveva scommesso su un progetto vincente. Un progetto, ironia della sorte, decollato sul campo non con la firma di Paccini ma con quella di Bazziga, l’amico di sempre, che a una squadra già ben strutturata sotto il profilo tecnico aveva aggiunto una speciale carica agonistica. Da un lato la sicurezza nei propri mezzi, dall’altro la grinta che ha consentito a Boninsegna e compagni di superare l’uno dopo l’altro i momenti di difficoltà. Perché di fronte al S.Egidio tutte le squadre raddoppiavano le energie per inseguire l’impresa.

Alla fine della stagione i dati esibiti dal S.Egidio furono strabilianti: 17 vittorie, 1 pareggio, 67 reti fatte e 14 subite. En plein anche nella finale a quattro con Suzzara, Aquilotti e Roverbella. Gli Invincibili, insomma, erano tornati a essere tali a pieno titolo con risultati di gran lunga superiori alle attese: ogni partita era infatti garanzia di gol ma anche di spettacolo.

A disposizione di Bazziga era il gruppo storico sperimentato nelle ultime stagioni tra i Giovanissimi prima e poi tra i Ragazzi con l’esclusione di Gandolfi, passato al S. Luigi, e l’inserimento di Bianco e Fratini tra i rincalzi. Portieri Bertolini e Bosio, dunque, difensori Ponti,

Pedrazzoli, Campanini, Medesi e Frattini, centrocampisti Baraldi, Salarci, Costanzi, Artioli e Bianco, attaccanti Vaini, Boninsegna, Fornasari e De Luca.

L'affiatamento era ormai consolidato. Gli incroci offensivi di Vaini, Fornasari e Boninsegna, con il supporto di qualità garantito da Artioli e De Luca lungo le fasce avevano cadenze spettacolari. E in più andava considerata la sintonia che caratterizzava difensori e centrocampisti, spesso intercambiabili: una squadra dagli equilibri standardizzati, insomma, capace di lasciare il segno sin dalle prime battute del campionato con goleade rimaste memorabili.

Le squadre mantovane, calcisticamente, facevano parte del Comitato Emilia-Romagna. Il S.Egidio, dopo aver vinto il campionato in carrozza, si trovò quindi ad affrontare per il titolo regionale, in successione, Bologna, Correggese e Cesena prima di giocarsi la finale a Bozzolo contro il Piacenza. Un carosello di impegni micidiali affrontato tuttavia con entusiasmo davanti agli osservatori delle grandi squadre.

L'Inter, dopo le prove molto positive fornite durante l'anno da Bruno Petroni, prelevato dallo Stradella, aveva già raccolto l'assist di Eligio Vecchi precettando Roberto Boninsegna e cercando in tutti i modi, senza esito, di portare a Milano anche Fornasari. L'Ozo Mantova, nel frattempo, aveva battuto tutti sul tempo tesserando Bertolini, Campanini, Medesi, Vaini e lo stesso Fornasari e opzionando "Cina" Salarci per la stagione successiva insieme con Bruno Gioia, in procinto di lasciare l'Azzurra Suzzara per il S.Egidio. Li avrei ritrovati anch'io (1960-'61) per la mia ultima breve parentesi calcistica.

Sulle ali dell'entusiasmo, il S.Egidio era arrivato alla finalissima di Bozzolo, contro il Piacenza, dopo aver sommerso di reti tutte le avversarie. Nessun dubbio, alla vigilia, sull'esito finale, che vedeva il S.Egidio nettamente favorito. E invece, dopo un sacco di occasioni fallite e dopo un pareggio rocambolesco, ecco materializzarsi una sconfitta da incubo. Per sorteggio, alla monetina.

«La sconfitta – racconta Fornasari – ci lasciò senza parole. Eravamo come inebetiti, anche perché nessuno di noi aveva mai pensato a una possibile sconfitta. Negli spogliatoi molti scoppiarono a piangere, non tanto per un titolo regionale svanito dopo una stagione straordinaria, quanto perché quella partita era stata comunque l'ultima del ciclo de-

gli Invincibili. Boninsegna era già dell'Inter mentre altri, compreso il sottoscritto, erano già stati prenotati dal Mantova. Ricordo le lacrime di Ponti, che sarebbe rimasto in S.Egidio e che avrebbe giocato nella stagione successiva con una squadra completamente rinnovata, con giocatori reclutati in gran parte tra i Giovanissimi di "Pinco" Gardini».

«Avevamo raggiunto Bozzolo in treno – prosegue – e pure in treno, naturalmente, saremmo dovuti rientrare a Mantova. Ma c'era ancora parecchio tempo e allora scegliemmo di fare un cosa che nessuno, credo, abbia mai fatto dopo una partita persa in quel modo. Invece di chiuderci in un bar a piangerci addosso, tornammo sul campo e giocammo per un'altra ora, titolari contro riserve. Sfogammo così tutta la rabbia e la frustrazione che ci eravamo tenuti in corpo. Ultimo pensiero: se fossero stati previsti i rigori, invece di quella maledetta monetina, il Piacenza non ci avrebbe scippato il titolo. Boninsegna, Vaini, Salardi e De Luca ed io eravamo quasi infallibili da dischetto, ma anche Artioli, Campanini e Medesi erano buoni tiratori. Peccato, perché la nostra squadra avrebbe strameritato di ripetere l'impresa del S.Egidio dei pionieri. A proposito: bravissimi i giovani, nell'arco della stagione, con note di merito particolari per Boninsegna, Campanini e Vaini, tutti sedicenni come me, ma bravi anche gli altri. Il contributo di esperienza dei vari Bosio, Gandolfi, Artioli, Baraldi, più anziani di noi di tre anni, è stato determinante sia in campionato che nelle finali regionali».



La formazione del S. Egidio che "vendicò" gli Invincibili vincendo il titolo regionali nella stagione 1961 - '62. Da sinistra in piedi: l'allenatore Maurizio "Pinco" Gardini, Pirisi, Madella, Volponi, Barbieri, Mangoni; accosciati: Dorella, il capitano Pedrazzoli, Maestrelli, Pedrelli, Grazioli, Tosatti.



Una formazione del S. Egidio Ragazzi schierata all'inizio degli anni '60 dopo la cessione all'Ozo Mantova del blocco degli Invincibili. Vi compare anche Campanini tornato in prestito al S. Egidio dopo l'infortunio. In alto da sinistra: Paccini, Baraldi, Campanini, Costanzi, Greco, Rebecchi, Grazioli; accosciati: Pedrelli, Campana, Zanetti, Ponti e Pedrazzoli.

LA FAVOLA CONTINUA

Come tutte le belle favole, anche quella degli Invincibili ha avuto un finale a sorpresa. Anzi, due. Ecco il primo: il titolo regionale perso alla monetina da Bonimba e compagni, è stato vinto sorprendentemente tre anni più tardi (1962) dal S.Egidio capitanato da Luciano Pedrazzoli. Una squadra di buon livello, non all'altezza degli Invincibili ma comunque molto combattiva e soprattutto, molto equilibrata nei reparti. Quasi tutti i giocatori avevano cominciato insieme tra i Giovanissimi ed erano poi saliti di categoria con un input preciso: vincere il campionato ripetendo tra i Ragazzi il successo degli Invincibili. Missione compiuta, con un risultato sportivo addirittura superiore.

Grandi protagonisti di quella stagione furono Pirisi, Tosatti, Dorella, Barbieri mentre nella finale di Bologna salì in cattedra con due splendide reti proprio capitan Luciano Pedrazzoli, fratello d'arte, un fantasista dal rendimento alterno ma dalle buone qualità tecniche che giocava a elastico tra il centrocampo e l'attacco. Ecco la formazione vincente: Madella; Pirisi, Tosatti; Mangoni, Dorella, Barbieri; Pedrazzoli, Maestrelli, Pedrelli, Grazioli, Volponi. Quel successo confermò la bontà di una scuola calcistica destinata anche in seguito a esprimere giocatori di livello nazionale. Basterebbero i nomi di Bruno Gioia, Steno Gola, Alberto Tonoli, Enzo Mantovani e Andrea Sardini a giustificare l'attenzione e la stima di cui il vivaio del S.Egidio continua a godere ancora oggi, dopo la fusione per tanti aspetti imprevedibile con il S.Pio X.

Seconda sorpresa: a distanza di 15 anni dalla sfortunata finalissima di Bozzolo, giugno del 1974, il S.Egidio degli Invincibili si ritrovò al "Martelli" per sfidare in amichevole il S.Egidio dei Pionieri. Da una parte la squadra capitanata da Roberto Pedrazzoli, con i Salardi, Boninsegna e Fornasari, dall'altra la squadra guidata da Renzo Longhi con i Paccini, Russo e Micheli. Fu una partita entusiasmante, con azioni imprevedibili e un risultato che alla fine accontentò tutti: 2-2, con doppiette di Roberto Boninsegna e di Manuel Russo.

Si riaccese, quel giorno, l'antica passione. E fu Ivano Fante, tra i fondatori del S.Egidio all'inizio degli anni Cinquanta, a lanciare la proposta di ricreare la squadra degli Invincibili con un doppio impegno: prendere parte ai tornei amatoriali e fare da apripista, con l'esempio, alle nuove leve di calciatori. Detto e fatto. Nella stagione successiva, 1975-'76, i "vecchi ragazzi" del S.Egidio si ritrovarono (privi totalmente di allenamento, con Dante Micheli in formazione) per un'amichevole sul campo del Te contro lo squadrone della Canottieri Mincio. Finì con una sconfitta pesantissima: 6-1. Ma fu proprio quel cappotto a solleticare l'orgoglio di giocatori che a tutto erano abituati, negli anni giovanili, meno che alle sconfitte.

Da quel momento, un mese dopo l'altro, un allenamento dopo l'altro, il S.Egidio ritrovò gradatamente la forma e a partire dalla stagione successiva riprese a vincere su tutti i campi del Mantovano (in bacheca due Tornei Dugoni, lo scudetto Dilettanti CSI, il Torneo Hauspax, il campionato Amatori dell'Uisp e quant'altro). Non solo: quella squadra raccolse in seguito una serie di successi anche in importanti tornei di carattere nazionale. Memorabili le sfide con i Gialloblù 70 di Traspedini e Maioli o con il Real Vicenza di Cinesinho, Tiberi e Rossetti. Ma c'è di più: vestirono la maglia del S.Egidio anche giocatori dal passato calcistico glorioso come Maccacaro, Selmo, Mascalaio, Zamperlini, Nicoletti, Tomiet, Begalli, Fiorini, Piccoli, De Togni, Cressoni, Caceffo, De Togni, Maioli e Ranghino.

Accanto agli Invincibili figuravano sia i giocatori delle generazioni precedenti (Micheli, Franco Pirisi, Santoni, Mari, Cavallari, Paganello, Roversi, Ravelli, Araldi, persino i due Sganzerla...) sia quelli delle generazioni successive (Gola, Mantovani, Luciano Pedrazzoli, Michele Pirisi, i due Mangoni, Simonetti, Bulgarelli, Pelizzola, Bacchi, Benedini, Bollini, Campana, Forini, Dorella, Barbieri, Manfredini, Azzone, Ghirardi, Malavasi, Tonelli, Ventura, Pozza, Zanetti, Pedrelli, Benetti, Grazioli, Castelletti, Bonafini, l'elenco è lunghissimo...). Un mix che Ivano Fante riuscì ad assemblare con passione ricreando un gruppo che faceva leva non solo sull'abilità tecnica ma anche, particolare non sempre scontato, sull'amicizia. Accanto a Fante tecnici altrettanto appassionati come Ennio Fiaccadori detto "Milan", che aveva giocato nella Bozzolese sotto la direzione di Confortini e al fianco di Bruno Mora. Ma sarebbe toccato a "Laio" Cavallari e Tonino Mari, affiancati

da dirigenti esperti come Roberto Ascari e Luigi Benetti, il compito di individuare con grande creatività le soluzioni migliori. Anzi, meglio: le soluzioni vincenti.

Le soluzioni vincenti, in realtà passavano (quasi) in esclusiva lungo le direttrici tracciate da Tonino Mari in porta, Gianluigi Paganella in difesa, Lucio Santoni a centrocampo e Franco Pirisi in attacco. Quattro personaggi che in altre situazioni, e con altre motivazioni, avrebbero potuto recitare un ruolo non banale anche nel calcio professionistico. Mari era piccolo di statura, ma aveva le molle sotto i piedi e sapeva, soprattutto, comandare a bacchetta la difesa. Non a caso, dopo aver indossato le maglie di Sampdoria, Siracusa e Ragusa, si è sperimentato con successo anche come giocatore-allenatore e mettendo in mostra un'eccellente (e rara) qualità: la lettura della situazione tattica in tempo reale.

Paganella era un libero dai piedi fatati, con lanci a lunga gittata di precisione millimetrica e con un carattere che definire guerriero può rappresentare una mistificatoria deminutio. Nipote di un alto prelato che fu anche confessore personale del dittatore Salazar in Portogallo, Gianluigi sopportava tutto con cristiana rassegnazione ma si impetiva di fronte a decisioni arbitrali che riteneva a capocchia. Raccontano i biografi, mai smentiti, che abbia ricevuto due squalifiche a vita: la prima come Paganella, quando giocava nel Potenza, la seconda come Paganelli, complice una maliziosa acrobazia anagrafica per modificare in Federcalcio il nome sul cartellino. Non c'è traccia negli annali di una terza squalifica, evidentemente un falso storico. A quarant'anni e passa Gianluigi era ancora una roccia, un baluardo invalicabile. Talentuoso in tutto. Capace di sorprendere il clito e l'inclita perché anche da incazzato nero, anche quando debordava in un fiume dialettico incontenibile, si esprimeva sempre e comunque in un perfetto forbitissimo italiano.

Lucio Santoni è stato per almeno cinque lustri (carriera di lungo corso) il classico faro del centrocampo. È stato tale nel S.Egidio ma anche nella Sampdoria, nel Casale e nella Pro Vercelli prima di scegliere tra il calcio professionistico e...Marisa, prendere o lasciare. Lasciò il calcio per l'anello nuziale, prevedibilmente senza particolari rimpianti, e affiancò per anni Ivano Fante, prima come giocatore, poi come allenatore, nella ricostruzione del S.Egidio. Lucida visione di gioco, piedi morbidi, personalità spiccata da leader: questo in sintesi l'identikit di

Lucio, che all'anagrafe faceva in realtà Amilcare, trasposizione italica di Himelqarth, nome di origine cartaginese. Troppo complicato. Resta il fatto che l'improponibile Amilcaruccio è diventato per usucapione familiare un più semplice e decifrabile Lucio.

Franco Pirisi, detto "Pallido" per indecifrabili contorsioni dialettiche, visto che è bruno di capelli e scuro di carnagione, è stato cannoniere implacabile nei campionati dilettantistici e amatoriali. Un tipo alla Luca Toni, per dire, capace di mille soluzioni tecniche tutte finalizzate al gol. Ha ricevuto in età presenile i complimenti di campioni come Cinesinho, Traspedini o Maioli ma la scelta di vita (impiegato al catasto) era ormai diventata irreversibile dopo una breve esperienza nelle squadre giovanili del Mantova. E qui, a proposito, qualcosa non deve essere andato per il verso giusto: perché nel Mantova "Pallido" Pirisi non giocava centravanti ma mediano. Misteri gaudiosi della storia calcistica biancorossa.

Nulla sarebbe stato possibile, tuttavia, senza la presenza di un *deus ex machina* d'eccezione: l'impagabile Massimo Paccini. Fu lui, dopo aver contribuito come giocatore all'escalation del Piccolo Brasile e dopo aver creato come allenatore il mito degli Invincibili, a realizzare con Ivano Fante e con Mario Moro, un suo personalissimo sogno dei sogni: l'impianto calcistico del Migliaretto, il più bello e il più funzionale della città. La realtà, in questo caso, ha superato di gran lunga la fantasia con successivi momenti magici propiziati da personaggi dalla passione contagiosa: Lucio Santoni trainer di lunghissimo corso, Murari, Fracassi, Bigliardi, Ceccherini, Perini, Gasparini, Zanardi fino agli attualissimi Novellini e Zanichelli.

Da ricordare la squadra che sotto la guida di Zanardi ha disputato i playoff (campionato di Seconda categoria 2013-'14) ed è stata eliminata a favore del Suzzara soltanto per il peggior piazzamento in classifica alla fine del campionato. Lo stesso Zanardi, nel 2010-'11, aveva ottenuto la promozione in Seconda categoria schierando ben 19 studenti universitari su 26 giocatori complessivi dopo che nella stagione precedente, con Maurizio Ferretti in panchina, la squadra era retrocessa in Terza categoria. La favola continua ora, sotto la presidenza di Novellini, con la presenza stimolante di Zanichelli in veste di allenatore. E la storia continua.

IL PERGOLATO DI “AMICI MIEI”

«È cominciato tutto da lì e non è ancora finito». Gianni Mura ha dedicato al settantesimo compleanno di Bonimba due coinvolgenti pagine su “La Repubblica”. Qui il piacere di ricordare si stempera in una sorta di istintiva adesione emotiva. Il riferimento è alle vicende di vita degli Invincibili, tante storie che si intersecano, che prendono direzioni apparentemente opposte ma che finiscono sempre per ritrovare un filo conduttore comune. Come se un funambolo della mente intervenisse a suggerire un sottile equilibrio tra gli entusiasmi e le passioni dei ragazzi e le briglie e le convenzioni degli uomini.

«A un certo punto – prosegue Mura – penso che siamo indietro nel tempo, o forse fuori dal tempo. Quando mi ricapiterà di fare un’intervista sotto un pergolato, senza che l’intervistato guardi l’orologio ogni cinque minuti? E con un intervistato che parla senza reticenze? È qui che capisco quanto forte sia il legame tra compagni di squadra, anche ragazzini, che si separano ma non si perdono...».

Il pergolato era quello di “Amici miei”, (nome non scelto a caso), il locale dove a dettare legge, e a studiare menu d’agnoli e brasati, è l’immarcerscibile “Cina” Salardi, capitano a slalom del S.Egidio, nominato-degradato-reintegrato in linea con i propri sbuffi umorali. Ma è proprio lì, in un sito di energia prima ancora che in un luogo deputato alla disintegrazione delle diete, è lì che gli Invincibili si ritrovano per riannodare, senza bisogno del pifferaio magico, l’antico filo della “convocazione”. Un rito che si rinnova e che chiama a raccolta, svestendole degli orpelli della vita adulta, persone che nella vita hanno fatto anche cose d’impegno, diversissime tra loro. Così Bruno “Nacka” Scardeoni, che sarebbe riduttivo definire antiquario. “Nacka” vive a Lugano, è un’autorità tra i *connoisseurs* d’arte del Sei-Settecento, viene interpellato come esperto dai musei di mezzo mondo. O Roberto Pedrazzoli, storico assessore alla cultura, pittore affermato, organizzatore di eventi artistici e di rituali

d'allegria, che degli Invincibili è stato il capitano storico rilevando la fascia che (sempre a slalom) gli consegnava "Cina" Salardi con cadenze più o meno regolari. E poi Francesco Medesi. e Sandro Vaini, catalizzatori d'ogni giudizio in libertà.

Risponde presente anche Giorgio Alfano, per qualche decennio direttore dell'Inps dopo aver rischiato di fare il commissario di polizia. Va a viene con passo leggero il professor Fabrizio Bianco, superdocente di scienze motorie, oggi pensionato a tempo pieno, e a tempo non del tutto perso appassionato cultore di vini (di pronta beva, please). Per non dire dei ragionieri in rigorosa fila indiana, Giancarlo Fornasari, Renzo Campanini, Gianni Ferroni, Luciano Costanzi e chissà quanti altri ancora, un diploma da ragioniere oggi non lo si nega a nessuno, quel diploma che all'epoca degli Invincibili costava invece sudore e magari anche sangue, per le cinghiate dei padri, e che costava pure la carriera di calciatore, come è capitato a Fornasari al bivio tra l'Inter e la Belleli.

Ai margini della tavola per una scelta di maggiore libertà espressiva ma non ai margini della compagnia, il reparto dei "saggi matricolati", consegnati dall'anagrafe all'anno di grazia 1940. I saggi in realtà sono soltanto due: il pompiere Alberto Baraldi e il muratore Giovanni Bosio. Gli altri vengono assimilati alla B2 (Baraldi & Bosio, appunto) soltanto per consuetudine, dopo aver fatto sparire con mosse da prestidigitatori scaglie di grana e grani di follia. Così per Paolo Artioli, che l'età pre-senile ha consacrato a un ruolo di imprevedibile compostezza. Così, ma anche così, per l'evergreen Luciano Gandolfi, che è nonno da tempo e che da quasi altrettanto tempo impone al nipotino di chiamarlo zio.

Storie di quotidiane anomalie, se pensiamo a quanto sia difficile tessere, senza sclerare mai, le trame di un rapporto consuetudinario lungo sessant'anni. Deve essere stata questa banalissima osservazione a suggerire l'idea di realizzare con mano leggera un film sugli Invincibili. Un abbozzo di sceneggiatura, a cura di Andrea De Paolis, è già stato scritto: protagonisti Nacka & Bonimba, amici e rivali, l'uno biondo e l'altro moro, l'uno con l'animo del poeta, l'altro con la tempra del guerriero. Tutti e due, a loro modo, inguaribili sognatori. Gli altri, il "Cina" e il "Pedro", il "Naso" e il "Ciampano", occasionalmente comprimari.

La regia? Possiamo metterci sull'attenti: il nome di Francesco Trento è legato a "Zero-Inchiesta sull'11 settembre" e a "20 sigarette a Nassirya". Due successi di pubblico e di critica. La palla passerà poi a

produttori, distributori, gestori delle sale cinematografiche e agli eventuali budget relativi. Niente più che un divertissement, per ora. Anche se lungo le rotte di di Nacka & Bonimba, può materializzarsi di tutto. Persino un imprevedibile sogno. L'unico vero problema, del resto, lo ha creato il "Cina", tenacemente deciso a difendere ciò che ritiene un proprio inalienabile diritto-dovere: quello di interpretare, pur se in età presenile, se stesso bambino.



Gli Invincibili oggi sotto il pergolato di "Amici miei", il ristorante di "Cina" Salardi, meta abituale dei loro tradizionali incontri conviviali. Da sinistra in piedi: Baraldi, Campanini, Salardi, Ferroni, Alfano, Boninsegna, Scardeoni; accosciati: Gandolfi, Bertagna, Scemma, Bosio, Fornasari.



Roberto Boninsegna con il regista Francesco Trento. È allo studio l'idea di realizzare un film sulla saga degli Invincibili per la sceneggiatura di Andrea De Paolis. Al centro della storia "Bonimba" e "Nacka" amici e rivali.



Gli Invincibili protagonisti di "L'ultimo miglio", la seguitissima rubrica settimanale di Tele Mantova. Da sinistra: Roberto Pedrazzoli, Bruno "Nacka" Scardeoni, Roberto Boninsegna, Franco "Cina" Salardi, Giancarlo Fornasari, Giorgio Alfano e Adalberto Scemma con la conduttrice Monica Bottura, direttrice dell'emittente. La trasmissione riscosse un buon successo di pubblico.

*Gli Invincibili
si raccontano*



Un'immagine di Roberto Boninsegna all'epoca delle giovanili interiste. Cinque le stagioni disputate in maglia neroazzurra in avvio di carriera senza la soddisfazione del debutto in prima squadra.

ROBERTO BONINSEGNA

IL DNA DI BONIMBA

Viene da pensare che siano stati proprio gli anni “poveri ma belli” dell’infanzia a temprare il carattere di Roberto Boninsegna. Un carattere spigoloso soltanto in superficie, con sfaccettature a tratti di insospettabile dolcezza. E tuttavia, di fondo, rimangono intangibili certe qualità come l’orgoglio, la dignità, la lealtà, il senso dell’amicizia, la semplicità, che neppure le più intricate vicende di vita riuscirebbero a intaccare. Le stesse doti che Roberto si è portato appresso in carriera e che hanno contribuito, al di là di quelle calcistiche, a consolidare un’immagine irreversibilmente guerriera. Pochi giocatori della sua generazione hanno goduto nel tempo di una stima così radicata, riferita alle vicende calcistiche mai disgiunte, però, da un aspetto riguardante le qualità dell’uomo.

«Ho avuto la fortuna – racconta Roberto – di crescere in una famiglia molto unita. Più disponibile al confronto mio padre Bruno, anche se era di poche, pochissime parole; più inflessibile mia madre Elsa, cui devo in gran parte la scelta di fare seriamente il calciatore. Quella di mio padre è stata soprattutto una lezione di dignità: mi ha insegnato a difendere fino in fondo le mie idee, a battermi per un ideale. Lui lo ha fatto con grande coraggio, per 36 anni, quando era membro della commissione interna alla Cartiera Burgo».

«Erano tempi difficili, lotte dure anche durante la guerra. La Burgo era l’unica fabbrica aperta, i tedeschi avevano bisogno della cellulosa per fabbricare l’esplosivo. Mio padre aveva perso tre dita sotto una pressa e per questo non era andato in guerra. In fabbrica, in compenso, c’era un mezzo arsenale di armi nascoste. Andava a lavorare in bicicletta, a volte gli operai dovevano saltare di sella al volo e buttarsi per terra per

evitare le mitragliate. Poi, negli anni Cinquanta, le lotte sindacali. Ogni piccola conquista costava sudore e sangue, ci si ammalava facilmente, quando gli operai ottennero le prime mascherine per saldare la gioia era paragonabile a ciò che provavo io quando segnavo un gol».

«Come sindacalista – continua Roberto – mio padre era considerato, anche dalla proprietà, serio e responsabile ma inflessibile. Sapevano tutti che quando difendeva una causa lo faceva principalmente per un senso di giustizia, quindi lo ascoltavano con attenzione e con rispetto. È stato tra i primi a introdurre lo sciopero a singhiozzo. Bastava che facesse un fischio e si fermava la fabbrica».

«Ci sono episodi di quel tempo che mi tornano alla mente e che mi fanno ancora sorridere. Era il 1950, avevo sette anni. Una domenica mattina a messa in S.Egidio, parlando dal pulpito, il parroco cominciò così la sua omelia: “I comunisti mangiano i bambini!”. Anche mio padre era comunista e così quando tornai a casa, dopo aver subito un rimprovero, puntai il dito contro di lui: “*Ti tasi ca tzè un om ca magna i putin!*”. Lui mi guardò storto: “*Chi è c’ha dit ‘sta vacada?*”. “*Al pret*”. “*Ah si? Ben, lass c’al diga...*”. Imperturbabile».

Era un personaggio, Bruno Boninsegna, di scorza dura soltanto in superficie. Rari i sorrisi, in cui si coglieva spesso un guizzo d’ironia. Misurato nelle espressioni, si accalorava soltanto nelle occasioni speciali, quando aveva la sensazione di subire un sopruso. Di certo non sprecava energie in chiacchiere neppure con Roberto, che ne accettava i consigli senza riservarsi (quasi mai) il diritto di replica. Come quella volta che rientrando da Cagliari espresse l’intenzione di comperarsi una “Dino Ferrari”. Bruno lo lasciò dire, lo squadro per bene da capo a piedi e pronunciò, scandendole, sette sole parole: “Se la prendi ti attacco al muro”. Fine della storia.

«Era fatto così – continua Roberto – : sapeva alzare le spalle e dare alle cose il giusto peso. Pur essendo comunista, e pur sapendo che frequentavo la parrocchia, non ha mai posto il veto, non ha mai interferito. Gliene sono grato. C’è ancora un episodio che ogni tanto racconto. Periodo di Pasqua, ora di pranzo, siamo tutti a tavola. Sento suonare il campanello. Vado ad aprire: è il parroco di S.Egidio! “Vengo a benedire la casa, posso entrare?”. Rimango senza parole, rigido come un baccalà, con il cuore che batte all’impazzata. “*Chi gh’è?*”, chiede mio padre. Rispondo con un filo di voce e mi infilo per precauzione sotto la tavola:

“L’è l’pret...”. *“Dic c’al vegna dentar! Ma c’al faga in presia”*. Benedizione sprint, un colpo di aspersorio, tre latinorum e via».

A differenza del marito, la signora Elsa aveva un caratterino tutto speciale. Combattiva. Anzi, di più: indomabile.

«È stata lei a spronarmi nei momenti grigi – confida Roberto – e da lei ho sicuramente ereditato la grinta, la voglia di lottare sempre fino in fondo. Mi ha assecondato sin dall’inizio con passione, mi ha trasmesso entusiasmo. Quando giocavo nel S.Egidio mi seguiva anche d’inverno, con qualsiasi tempo. La rivedo tutta imbacuccata sui gradoni dell’Anconetta. Sentivo sempre la sua voce: esplodeva di gioia quando segnavo un gol ma urlava minacciosa quando un difensore troppo falloso mi falciava in area. Ma lei era tifosa da sempre, mi ha portato a spasso su un campo di calcio prima ancora che nascessi».

«Non è uno scherzo. Non si perdeva una partita del Mantova neppure in tempo di guerra. Un giorno è stata bloccata da una maschera all’ingresso del “Martelli”: era l’ottobre del ’43 e lei era incinta di otto mesi, a metà novembre sarei nato io. “Dove va signora con quel pancione, non avrà intenzione di farlo in tribuna?”. “Stia tranquillo, c’è con me la mia amica, fa la levatrice. Se dovesse capitare...”. Non capitò. La levatrice era la mamma di Sandro e Paolo Vaini: il primo sarebbe stato mio compagno di squadra proprio nel S.Egidio, il secondo nel Potenza. La vita ha a volte intrecci indecifrabili e misteriosi. Di certo mia madre qualcosa di particolare deve avermi trasmesso. La mia prima foto mi ritrae con un pallone tra i piedi. Da corso Garibaldi, dove sono nato, ci siamo trasferiti dopo la guerra in un appartamento della Iacp in viale Risorgimento, proprio di fronte ai campi del Te. Per giocare a calcio con gli amici mi bastava attraversare la strada».

Un predestinato? Forse sì. I segnali c’erano tutti, ma c’erano anche per altri protagonisti dell’epoca. La difficoltà stava nel saperli cogliere al momento giusto. Certi treni passano una volta sola.

«Se penso ai primi anni da professionista – dice Roberto – credo sia stata fondamentale la stagione di Potenza, così controversa. A Prato, dove l’Inter mi aveva ceduto in prestito, avevo fatto da spalla a Taccola, diventato poi capocannoniere. Un giorno venne a vederci un osservatore del Mantova. “E’ qui per me?”, gli chiesi. “No, sono qui per Taccola”. Che infatti passò al Mantova a fine stagione. Una delusione. Chiesi



Roberto Boninsegna con Massimo Paccini ripreso al Campo Scuola prima di un allenamento atletico.

allora ad Allodi, visto che avrei dovuto fare il militare alla Compagnia atleti di Bologna, di mandarmi in prestito anche in serie C ma vicino a casa. “Stai tranquillo, sarà fatto”, mi disse. E infatti mi spedì a Potenza, a 900 chilometri da Mantova! Mia madre, quando lo seppe, saltò su che sembrava una trapezista del circo: “Vado io da Allodi e gliene dico quattro!” “Per carità, stai ferma, non ti muovere!”. Era un tipo impulsivo, capace di andare a Milano e di prendere Allodi per il cravattino. Per addolcirmi la pillola Italo mi disse che a Potenza avrei fatto soldi a palate. Le palate le presi tutte ma invece dei soldi presi soltanto cambiali. Tutte andate regolarmente in protesto. Becco, insomma, e anche bastonato».

«Ma dicevo del Potenza. Riuscii a fare buon viso a cattiva sorte grazie anche alla presenza di un allenatore gentiluomo come Egizio Rubino e di un paio di amici mantovani: Paolo Vaini, che mi insegnò a giocare a tennis nei momenti liberi, e Pilade Canuti, per me un fratello maggiore. Il mio compagno di reparto era Silvino Bercellino, meglio noto come “BerceDue”: quello del Potenza venne ricordato come l’attacco-mitraglia e Silvino, dopo Taccola, divenne a sua volta capocannoniere. Passò subito al Mantova, anche stavolta al posto mio, naturalmente. Arrivammo quinti sfiorando la serie A, un’impresa rimasta storica».

«La morale da trarre? Se non avessi saputo cogliere l’attimo e sfruttare a mio vantaggio l’occasione che mi trovavo davanti, se mi fossi lasciato prendere dalla delusione senza reagire d’impeto, come poi ho fatto, probabilmente la mia carriera avrebbe preso una piega diversa. In situazioni come questa, anche successivamente, è sempre venuto fuori il carattere. Così al Mondiale del Messico, dove andai all’ultimo momento al posto di Anastasi, così dopo il trasferimento dall’Inter alla Juventus. Puoi essere un predestinato, insomma, ma poi il destino devi riuscire in qualche modo a indirizzarlo dalla parte giusta».

Un predestinato, Roberto, deve esserlo stato anche come interista. Ha amato l’Inter di un amore appassionato. L’ha amata anche quando gli ha voltato le spalle, quando si è sentito tradito. Mariolino Corso ha detto spesso, con convinzione, che il ciclo di Herrera e della Grande Inter sarebbe proseguito ancora per qualche anno se la società avesse dato subito fiducia a Roberto.

Dopo Potenza arrivò il debutto in serie A con il Varese, ancora una volta in prestito. Il centravanti era Nestor Combin, Roberto giocava all’ala sinistra, ormai era considerato una seconda punta. Fu tuttavia

una stagione positiva al fianco di tanti amici: Bruno Gioia, a sua volta con un passato nel S.Egidio, i portieri veronesi Mario Da Pozzo e Toni Lonardi, e poi Ossola, Maroso, Sogliano. Tornare all'Inter? Manco per idea. Lo cedettero al Cagliari in via definitiva per 80 milioni e lui si sentì morire.

«Addio Inter – ricorda Roberto – addio sogni Così pensavo. E invece proprio a Cagliari, in un ambiente magico, ebbe inizio la mia fortuna. Prima di tutto perché con Gigi Riva all'ala sinistra avrei giocato finalmente centravanti, e poi perché Manlio Scopigno aveva costruito una squadra dagli equilibri straordinari. Arrivammo sestì il primo anno, noni il secondo e sfiorammo addirittura lo scudetto nel '69, quando arrivammo alle spalle della Fiorentina ma davanti a Milan, Inter e Juventus. Grazie al Cagliari debuttai anche in Nazionale, Svizzera-Italia a Berna, novembre del '67, unica presenza prima di Mexico 70 per via della maxisqualifica che mi capitò tra capo e collo e che mi esclude dagli Europei. Ma questa è tutta un'altra storia...».

«In Sardegna ho vissuto tre stagioni indimenticabili. Avevo preso casa in via Salaris, a due passi dal centro. C'era entusiasmo ma c'era soprattutto, da parte della gente, il rispetto della privacy. I sardi sono persone speciali, lontani mille e migliaia dall'essere invadenti. Anche Ilde, mia moglie, si è trovata subito benissimo. La squadra, poi, girava che era una meraviglia. Gigi Riva? Un fuoriclasse assoluto e un compagno ideale. Abbiamo diviso la stessa stanza, amicissimi anche fuori dal campo e con caratteri molto simili. Tutti e due egoisti come i veri attaccanti devono essere, ma mai in conflitto tra noi. C'era un unico problema: quando salivo sulla sua auto, un' "Alfa" truccata che sognavo di possedere a mia volta, mi diventavano i capelli dritti. Su e giù per le curve verso Villasimius, sembrava di essere su un taboga. Fermate il mondo, fatemi scendere!, mi veniva da dire. L'abitudine non ce l'ho mai fatta, l'assicurazione invece sì: sulla vita».

Quel Cagliari era diretto da un allenatore rimasto unico e inimitabile nella storia del nostro calcio: Manlio Scopigno, il "filosofo". Un uomo colto, ben poco disponibile ai compromessi, capace di farsi apprezzare attraverso un unico canale di comunicazione: la forza delle idee.

«Manlio Scopigno – osserva Roberto – è stato di gran lunga il migliore tra tutti gli allenatori che ho avuto. Sapeva farsi rispettare senza bisogno di alzare la voce. Con un gusto unico per l'ironia. Come quella

volta che ci sorprese in camera durante un'interminabile partita a carte, c'erano Riva e Albertosi, c'era il resto della truppa, tutti fumatori incalitati. Sembrava di essere in mezzo alla nebbia. Ci guardò con un mezzo sorriso. "Disturbo se fumo?", chiese. Poi aprì la finestra e ci cacciò a letto. Sapeva gestire con filosofia le varie situazioni, fedele alla propria immagine. Un'altra volta a Carnevale, dopo il veglione, mi ero fatto accompagnare dal "Cina" a Venezia, all'aeroporto. Cominciava ad albeggiare. Per non rischiare di fare tardi non mi ero cambiato neppure d'abito. Arrivai a metà mattina negli spogliatoi, mi presentai a Scopigno che mi squadro e mi disse: "Tutto bene. Ma i coriandoli, la prossima volta, togliiteli prima". Impagabile».

«Fu sempre Scopigno a comunicarmi, l'anno del secondo posto, la decisione del Cagliari di cedermi per fare cassa. Riva aveva rifiutato tutte le offerte, non avrebbe mai lasciato la Sardegna. Lo capivo. Quella città, e quella terra, erano entrate anche nel mio cuore. "Se proprio devo andarmene – dissi a Scopigno – fate in modo di cedermi all'Inter". Così fu. Credo ci sia stato un assist anche da parte di Sandro Mazzola. Per me una rivincita incredibile: tornavo all'Inter per una grossa cifra e in cambio di tre giocatori, Domenghini, Gori e Poli. Il resto è scritto nella storia del calcio, non c'è bisogno di ricordare i due titoli di capocannoniere, il Mondiale del Messico e le grandi emozioni vissute durante le sette stagioni all'Inter».

Non c'è bisogno di ricordare, dice Roberto. La storia di Italia-Germania 4-3 è ormai affidata agli annali. Andrea Barzini ne ha tratto addirittura un film di successo, uscito in coincidenza del Mondiale di Italia 90 e ancora oggi in circolazione. E tuttavia, ogni volta che il discorso cade sulla "partita del secolo", stadio Azteca di Città del Messico, 17 giugno 1970, il pathos sembra ignorare la polvere del tempo. Così come è ancora nella memoria di tutti ciò che accadde a Mantova al fischio finale, con la gente nelle strade, i cortei delle auto, la mamma di Roberto come impazzita e il tourbillon finale alla spiaggia di Belfiore, nel capanno di Massimo Paccini. Ubriacatura generale, a colpi di gioia e a colpi di vino. Poi il ritorno in città che albeggiava, con mezzi di fortuna. "Cina" Cin-Cin Salarci cantò l'inno di Mameli nel bar della Romana, a Cittadella, avvolto nella bandiera tricolore. E prima del bicchiere della staffa, alle sei del mattino, chiese con un fil di voce ad Alberto Gazzoli, gazzettiere-poeta, che cosa avesse fatto l'Italia. Anche lui a suo modo storico.

«Passò alla storia – ricorda Roberto – una partita che in novanta minuti aveva riservato due sole emozioni: il mio gol e quello di Schnellinger. Niente di memorabile. La vera sfida prese forma nei supplementari, in quella mezz'ora vissuta da noi giocatori come fossimo all'Ok Corral: dall'1-1 al 2-1 per loro, al 2-2, al 3-2 per noi, poi il 3-3 e quell'incredibile 4-3 di Rivera, dopo la mia sgroppata da asfissia in fascia sinistra con Schulz ormai ciucco che perdeva lentissimamente il passo».

Dal gol di Italia-Germania 4-3 a quello di Italia-Brasile 1-4. Il rovescio della medaglia per tutti ma non per Roberto, che bissò l'impresa piazzando alle spalle di Felix, il portiere brasiliano, un gol tra i più belli in assoluto della sua carriera.

«Ero come in trance. Rubai palla a centrocampo, scartai Piazza in dribbling, saltai Brito ed evitai con un tiro di precisione l'uscita di Felix. Il mio gol pareggiava quello di Pelè, peccato che da metà ripresa in poi sia successo di tutto, compresa la mia sostituzione con Rivera a sei minuti dalla fine. Prima di sedermi in panchina scagliai le scarpe contro Valcareggi che ormai aveva passato la misura. Non venni inquadrato dalle telecamere e nessuno, per fortuna, se ne accorse. Ma c'era da strabuzzare gli occhi: eravamo sul 3-1 per il Brasile, stavamo attaccando in tutti i modi per segnare almeno il gol della bandiera. Sarebbe bastato spostare Mazzola all'ala, visto che Domenghini era ormai cotto, e puntare sul tridente con Rivera alle spalle mie e di Riva».

«Rivera non meritava l'affronto di entrare in campo quando l'esito della partita era ormai segnato. Fece appena in tempo a vedere il quarto gol del Brasile, lui che aveva vinto l'anno prima il Pallone d'Oro e che ci aveva portato in finale con il gol segnato alla Germania. Valcareggi riuscì a inventare quell'incredibile staffetta rinunciando a schierare insieme i due migliori interni degli ultimi vent'anni. Il Brasile schierava contemporaneamente Jairzinho, Tostao, Pelè e Rivelino, non so se mi spiego».

«È altrettanto vero che avevamo affrontato la finale con l'handicap della carenza di ossigeno in altura, dopo aver consumato un sacco di energie nei supplementari contro la Germania. Proprio per questo, tuttavia, Valcareggi avrebbe potuto e dovuto fare di necessità virtù sostituendo Domenghini, Bertini, i giocatori insomma che avevano speso di più nel corso del Mondiale, e dando spazio a Rivera con Mazzola all'ala destra. All'Azteca tornai molti anni più tardi da commissario tecnico

della Nazionale di serie C, nel giorno libero che avevamo a disposizione. Entrai nello stadio e vidi la targa dedicata al “Partido del siglo”, la partita del secolo. Negli spogliatoi, invece, non ebbi il coraggio di entrare. Troppi ricordi...».

Il rapporto con Valcareggi è sempre stato conflittuale. Mancanza di feeling, verrebbe da pensare. Perché dal punto di vista tecnico le qualità di Boninsegna non avevano certo bisogno di ulteriori conferme. Proprio questo, tuttavia, era il problema: le difficoltà di Valcareggi a “leggere” le partite dal punto di vista tattico e a valutare con lucidità, di conseguenza, le caratteristiche tecniche dei giocatori da impiegare. Basti ricordare la relazione totalmente sballata presentata a Fabbri prima di Italia-Corea: Pak Do Ik e compagni venivano descritti come “corridori alla Ridolini”, del tutto privi di qualità calcistiche. La sconfitta di Middlesbrough che escluse l’Italia dal Mondiale ‘66 lo avrebbe clamorosamente smentito.

Una dimostrazione ulteriore l’abbiamo avuta dopo il Mondiale messicano, che aveva consacrato Boninsegna tra i grandi attaccanti del calcio (il migliore dopo Gerd Muller, secondo Brera). Incredibile ma vero: in occasione delle prime due partite della Nazionale, stagione calcistica 1970-’71, Valcareggi affidò la maglia di centravanti a Sandro Mazzola, contro la Svizzera, e a Bobo Gori, contro l’Austria, relegando Boninsegna in panchina.

«Me ne stupii – ricorda Roberto – ma fino a un certo punto. Basti ricordare che andai in Messico soltanto per il forfait di Anastasi alla vigilia. Fui poi tra i pochi “messicani” a rimanere ai margini nel Mondiale successivo, quello di Germania 74. Con Haiti, la partita del “vaffa” di Chinaglia a Valcareggi in Mondovisione, andai addirittura in tribuna. Contro l’Argentina non mi alzai dalla panchina. Entrai invece nel secondo tempo contro la Polonia quando eravamo ormai fuori dal Mondiale. Cacciato Valcareggi, mi tolsi l’ultima grande soddisfazione segnando a Rotterdam un gol contro la Grande Olanda di Crujff. In Nazionale era subentrato il tandem Bernardini-Bearzot, cominciava il rinnovamento, sarebbe toccato ai giovani aprire il ciclo che ci avrebbe portato a vincere il Mondiale di Spagna 82».

«Un altro momento di rammarico, Nazionale a parte, riguarda la classifica cannonieri. Ne ho vinte due senza discussioni ma avrei meritato di vincerne una terza, quella assegnata a Chinaglia. Mi venne

tolto un gol, regolarissimo, segnato al Cesena su punizione. In Lega sostenevano che il mio tiro fosse stato deviato dalla barriera: in realtà si era trattato di un tiro finito direttamente in rete, come confermavano le immagini della Domenica Sportiva. Se quel pallone fosse stato deviato in qualche modo non sarebbe mai entrato in porta! Ancora oggi, quando ci penso, mi sento offeso. Soprattutto perché non ho mai sopportato le ingiustizie».

«Mi chiedono a volte se avverto il peso di essere entrato in qualche modo nella storia del calcio. Se di peso si tratta, dico che è molto piacevole. Se riavvolgo il nastro della mia carriera dico invece che mi è mancata soltanto una panchina di allenatore in serie A. Ero convinto di meritare un po' più di considerazione ma senza un procuratore del giro giusto, e senza ruffianerie, sarebbe stata comunque dura».

«Nel dopo carriera mi sono tolto anche qualche bella soddisfazione, con le Nazionali di serie C prima e poi con il Mantova. Il tempo, per fortuna, mi ha dato ragione. Sono passati gli anni ma la stima dei grandi critici mi ha ripagato di ogni amarezza. Gianni Brera mi ha fatto entrare nel club riservato dei...sopranomi come Bonimba, accanto a Rombo di Tuono, Abatino, Mazzandro, Puliciclone. Mario Sconcerti mi ha inserito tra i migliori attaccanti in assoluto nella sua "Storia del gol". Gianni Mura, poi, mi ha dato una commovente testimonianza di affetto e di stima in occasione della crisi della Burgo e del mio settantesimo compleanno».

Torniamo all'Inter e all'anno di grazia 1969, quando Roberto lasciò Cagliari per tornare trionfalmente a Milano. L'Inter era rimasta a tutti gli effetti, tenacemente, irrimediabilmente, la sua personale squadra dei sogni. «Se avevo dei dubbi sulla predestinazione – commenta – me li sono tolti tutti. L'Inter era evidentemente nel mio destino».

Non sempre, tuttavia, il destino ascolta chi gli indica la direzione da prendere. Ne sa qualcosa proprio "Bonimba", che cercò invano di far cambiare idea, era l'estate del 1976, al presidente dell'Inter Ivanoe Fraizzoli.

«Ero a pranzo a Forte dei Marmi – racconta – in vacanza con mia moglie e con mio figlio Gianmarco, che all'epoca aveva un anno. Mi telefonò Fraizzoli per dirmi che l'Inter mi aveva ceduto alla Juventus in cambio di Anastasi. Non gli lasciai finire la frase: "No presidente, alla

Juventus ci va lei!”. Rimase di stucco ma a rimanere di stucco, alla fine della telefonata, fui soprattutto io. All’epoca c’era il vincolo a vita, le società erano proprietarie del cartellino e i giocatori non potevano opporsi ai trasferimenti. Andai alla Juve contro voglia e invece finii in gloria con due scudetti, una Coppa Uefa e una Coppa Italia in bacheca».

«Furono tre anni stupendi con un gruppo di giocatori che non avrei mai pensato di avere dalla mia parte, Tardelli, Furino, Bettega, Scirea, Causio, Cuccureddu, Gentile, Cabrini, Zoff, Benetti e soprattutto Francesco Morini, che tra gli stopper era stato per anni il mio avversario più acceso e che divenne invece un amico carissimo, anche fuori dal campo. Ci univa per esempio la passione per la caccia, quando il presidente Boniperti ci invitava in riserva era una festa. Francesco non sbagliava un colpo, io non ero alla sua altezza però me la cavavo discretamente. Ma arrivarono anche giorni che Boniperti avrebbe ricordato, suo malgrado, per tanti anni ancora. Fu quando Francesco gli uccise con una fucilata un cane di razza che gli era costato un occhio della testa, scambiandolo per un capriolo in un giorno di nebbia, oppure quando concludemmo una battuta di caccia in riserva con i carnieri che strabocchavano di prede. Ma erano prede che costavano care, a Boniperti facemmo un danno di qualche milione».

Molto particolare, sotto un certo profilo, è sempre stato anche il rapporto con Trapattoni. Da un lato stima e affetto per l’uomo, dall’altro qualche perplessità sulla sua capacità di leggere le partite dalla panchina.

«Il mio amico Trap – osserva Roberto – era uno che sapeva motivare al massimo la squadra, un uomo dai valori anche morali ineccepibili. A volte con delle uscite, diciamo così, un po’ strane. C’è un episodio che merita di essere raccontato. Alla fine di ogni allenamento ci fermavamo di solito per esercitarci nei tiri in porta. Un giorno, dopo un mio errore, il Trap mi si avvicinò per spiegarmi come avrei dovuto posizionarmi per colpire meglio il pallone. Lo guardai negli occhi e gli chiesi: “Ma tu, Giovanni, quanti gol hai segnato in carriera?”.”Ne ho segnati quattro, tre in campionato e uno in Nazionale”, mi rispose lui. “Bravo! Io 260”, gli dissi a bruciapelo. Non la prese bene. Mi propose per una multa, piuttosto salata, e mi toccò pagarla fino all’ultimo centesimo. Dettagli. Alla Juve sono in ogni caso grato per i momenti bellissimi che ho potuto vivere fino a 36 anni, al tramonto della carriera».

«Non fui io dunque ma Fraizzoli, paradossalmente, a indirizzare il destino dalla parte giusta. Boniperti mi propose di rimanere anche un quarto anno ma io preferii chiudere. Speravo di finire al Mantova ma Freddi, allora presidente, fu piuttosto...freddino. Così andai a Verona, per essere il più possibile vicino a casa, e chiusi in via definitiva a Viadana, per l'amicizia che mi legava a Kino Bertolani. Prima di ritornare, l'anno dopo, a giocare nei tornei amatoriali con il mio vecchio, amatissimo S.Egidio».

Fu quello, per Roberto, un ritorno alle origini, quasi un segno del destino visto che si ritrovò a giocare nei campionati amatoriali (e a vincere, nonostante gli "anta" che battevano alle porte, per lui e per tutti i suoi compagni) con il blocco storico degli Invincibili. Ma c'era soprattutto, nel destino di Roberto, la presenza imprescindibile di Massimo Paccini, che abitava nello stesso caseggiato della Iacp, a poche decine di metri da casa sua, e che gli aveva fatto firmare, a 11 anni soltanto, il primo cartellino per il S.Egidio.

Il "Pacio" aveva già intravisto, in quel bimbetto alto così, le qualità del futuro campione. Si trattava soltanto di coltivarle e di farle emergere nell'unico modo possibile, allenamento dopo allenamento, con una cura maniacale per i fondamentali: gli stop, i colpi di testa, i palleggi, i tiri da tutte le posizioni. Da ripetere una, due, dieci, cento volte. Estate e inverno, con la neve a fiocchi e il sole a picco, Paccini & Boninsegna erano sempre presenti. E con loro i primi esponenti di quella squadra che sarebbe passata alla storia del calcio giovanile mantovano come il S.Egidio degli Invincibili.

Il più piccolo era proprio lui, Bonimba, ma tra tutti era il più determinato. I limiti di statura erano compensati da qualità atletiche di rilievo. Ai campionati studenteschi è riuscito a farsi valere sia nel salto in lungo che nel salto in alto ma ha lasciato una traccia di sé sia nei 100 metri (un 13" netti niente male, a 15 anni!) che nei 3000 metri (un quarto posto nella Giornata Olimpica, agosto '58).

Metà della squadra del S.Egidio era formata da ragazzi del 1942, l'altra metà da ragazzi del 1943 e Roberto era tra questi, nato però a metà novembre e quindi, dal punto di vista anagrafico, il più giovane di tutti. La differenza (di statura) cominciava a precisarsi proprio alla vigilia del campionato 1956-'57. A tredici anni Roberto non ne voleva sapere di crescere. «Colpa delle adenoidi», diceva mamma Elsa. E forse

aveva visto giusto se è vero che dopo l'intervento, chissà come e chissà perché, Roberto cominciò a crescere di colpo. «Colpa della capoccia che si mangiava da sola tutte le proteine», garantiva invece “Cina” Salardi che mai e poi mai, né prima e né poi, avrebbe saputo rinunciare al piacere di una battuta fulminante.

Roberto rideva a denti stretti, poi allargava le braccia. Ma intanto era sempre il primo a piombare sull'Anconetta quando Paccini suonava l'adunata. Arrivava in sella a un bicicletta grigio cromo con il manubrio tipo corsa, i copertoni en plein air, senza parafanghi, e una gran voglia di spingere sui pedali. In bilico allora tra calcio e ciclismo, anche se dimenticava Bartali e si scordava di Coppi al primo rimbalzo del pallone, su e giù a slalom tra le pozzanghere e i rari ciuffi d'erba.

«Il mio amore per quella sfera magica dal rimbalzo incontrollabile – racconta Roberto – è cominciato proprio così, per gioco. E il calcio rimane in effetti il più bel gioco del mondo. Pur essendo bambino, rimasi sbalordito più dagli applausi dei miei amici che dalla naturalezza con cui riuscii, per la prima volta, ad agganciare al volo un difficile pallone dal fondo e a spedirlo tra un maglione e una giacca, i pali della porta di allora. Erano i tempi in cui una partita sul Te terminava soltanto quando anche gli ultimi due giocatori, degli iniziali venti o trenta, finivano a casa, spinti via a forza da madri disperate».

«Ero così piccolo, quando mi mandarono in campo con una maglia biancoceleste o rossoblù, i colori del S.Egidio di allora, che la maglia, sin troppo abbondante, mi arrivava alle ginocchia. Da allora ne è passato del tempo! Attraversando i campi dell'Ippodromo, tra cui quello dedicato al nostro amatissimo “Pacio”, mi sembra impossibile di non essere tra quei ragazzi che indossano oggi la mia maglietta di ieri. Come si usa dire, sono diventato grande. Anche se quella signora con le mani sui fianchi che sta urlando qualcosa a un ragazzino che non ne vuole sapere di tornare a casa, somiglia in tutto e per tutto a mia madre».

«Quanti campi ho calcato, quante maglie ho indossato (anche le più prestigiose, modestamente...), quanti portieri ho fatto inchinare! E tuttavia, camminando a ritroso, ho ancora vivo nel cuore, tra tutti, il ricordo del mio primo gol (forse il più bello?), della mia prima maglia, e della mia prima squadra, il S.Egidio degli Invincibili. Chi abbia creato quel nome non so, mi pare sia stato proprio il “Pacio”. Di certo una ragione deve esserci se quel nome, a sessant'anni di distanza, è rimasto sigillato nel tempo ed è arrivato sino a noi».

È diventato “grande”, Roberto Boninsegna, ma senza fretta. Centimetro dopo centimetro, tonsille e adenoidi permettendo, si è trasformato (vedremo il perché) in un inedito e irripetibile “nano gigante”. Sentiamolo, in questa sua confessione affidata al secondo “Quaderni dell’Arcimatto”, la rivista di studi e approfondimenti breriani.

«Devo a Gianni Brera se in qualche modo il mio nome è stato consegnato alla storia del calcio. Mi chiedo ancora oggi quanta importanza possa avere avuto, nel garantirmi una certa popolarità, quel soprannome, Bonimba, che Brera mi ha appioppato sin dai tempi del Cagliari.

«All’inizio, lo confesso, c’ero rimasto male. Perché Bonimba, così scriveva Brera, era la sintesi di Boninsegna e Bagonghi. Proprio così: Boninsegna-Bagonghi era diventato prima Bonin-Bagonghi e subito dopo Bonimba, perdendo il “gonghi” per strada.

«Bagonghi era una persona reale. Era un nano, agilissimo, che si esibiva nel Circo Togni. Naturalmente aveva la testa grossa e la gambe corte, come tutti i nani che si rispettano, e proprio per questo – da permaloso quale ero – mi era venuto in mente che Brera avesse costruito l’accostamento con Bagonghi per le dimensioni, rispettabili, della mia capoccia (di cappello porto almeno il 58).

«Così un giorno, incontrandolo dopo una partita, mi venne il desiderio di chiedergli il perché e anche il percome di “Bonimba”. Lui mi rispose, guardandomi dal basso all’alto, che il soprannome derivava dal fatto che – pur piccolo di statura – riuscivo sempre a saltare più in alto dei difensori.

«Lo guardai dall’alto al basso, alzandomi ancora di più sulle punte dei piedi, e gli risposi ridendo che tra noi due il nano non ero certamente io. Dovette ammettere che in effetti, vedendomi dalla tribuna, aveva ricavato un’impressione sbagliata. E ridendo a sua volta, mi disse che nano mi aveva chiamato e nano dovevo restare. Con una concessione, però: ero un Nano Gigante!

«Sono Bonimba, dunque, dalla fine degli anni Sessanta. Erano le stagioni del Cagliari: io Bonimba, per Brera, e Giggirivva Rombo di tuono. Quei soprannomi sono passati alla storia, come tutti quelli creati da Brera. E mi chiedo spesso quanta memoria del sottoscritto sarebbe rimasta, tra gli amanti del calcio, se invece di Bonimba avessi continuato a chiamarsi semplicemente Boninsegna. E quanta memoria sarebbe

rimasta se quel soprannome, Bonimba, l'avesse coniato un giornalista qualunque e non Gianni Brera. Sono arcisicuro che la mia storia personale avrebbe preso una piega diversa. Di Brera mi è rimasta ancora oggi cara una pagina dell'Arcimatto, la rubrica che teneva sul vecchio *Guerin Sportivo*. Il Bonimba più vero, quello meglio sintetizzato è tutto in questa pagina:

“Mi mandano per esempio dove gioca Boninsegna, e guarda ben qué cosa mi capita a deformare i miei rozzi fantasmi quotidiani. Boninsegna è alto un palmo più di me e io stravedo per lui e proprio per questo debbo guardarmi dall'idealizzarlo. Io fingo di maltrattare coloro per i quali stravedo ma se scrivo che Boninsegna è un samurai con gli spuntoni di ferro sui gomiti e sulle ginocchia adusate gli faccio del male, lo illustro come un killer e non se lo merita, tanto l'è brao, diciamo dolce, mammetta, il figlio d'arte d'un'altra mammetta della rive gauche: così, stranamente, nel pensier mi fingo un Bagonghi sesquipedale, un gigante nano, un mariolo da circo: dio sa come mi venga di unire Boninsegna e Bagonghi, così da semplificare in Bonimba.

Adesso apprendo di aver commentato con un “nano malignazzo” l'ultima sua apparizione agonistica: in partita era un cavalluccio mongolo dalla lunga criniera fluttuante: in quella foto era un nano a dir poco maligno: il naso del pugile, la bocca deformata da una smorfia pugilistica: stava portando l'uncino famoso, non so a danno di quale napoletano a Brescia.

Ed ecco una lettera che mi apre davanti un piccolo abisso di impacciati rimorsi e di fastidio (pardon): “Capisco bene che per uno scrittore lo scrivere è un'arte e che un mediocre scrittore (grassie), per salire a galla, ha il bisogno di uscire dai luoghi comuni e di forgiare nuovi vocaboli. Nuovi modi di dire, nuova forza: ma non bisogna dimenticare che tutto ciò che è arte serve, soprattutto, a ritemperare lo spirito, a rinsaldare la fede nella vita, a ricreare le speranze laddove esse incominciano a declinare (omissis).

Ma veniamo al punto. Leggo nel suo articolo: “L'ha fermato Bonimba con la grinta del nano malignazzo”. Una sorella di mio marito è nana. E' venuta al mondo così, in una famiglia di atleti, senza un perché. La natura crea belli, brutti, diritti, storti, maggiorati, minorati. Talvolta i meno fortunati trovano la loro ragione di esistere soltanto nella lettura e nell'arte. Essi sono tagliati fuori della vita. A loro è negato l'amore coniugale, sono negati i figli, è negato tutto ciò che noi abbiamo.



Roberto Boninsegna ha testimoniato la propria solidarietà ai lavoratori della Cartiera Burgo festeggiando accanto a loro il settantesimo compleanno.



Roberto Boninsegna è qui con Francesco Medesi durante i festeggiamenti che hanno salutato le sue straordinarie prove nel Mondiale di Mexico '70.

In casa mia, spesso si legge il suo articolo ad alta voce (pensa te, Gioann), perché tutti siamo sportivi e tutti siamo all'altezza di comprendere il suo linguaggio, compresa la "nana" che non è malignazza, ma buona e sensibilissima. Ieri, a leggere l'articolo, è stata proprio lei, e si è creato un silenzio imbarazzante, la giornata è scivolata nel dolore. Non ci si abitua mai ad essere diversi dagli altri!"

Seguono rilievi sul mio costante rischio di cadere nell'antisudismo e una stretta di mano. Seguono la firma della sensibile mia lettrice e i miei roventi insulti a me medesimo. Vedi che destino cornuto, che della brava gente che ti vuol bene e ti onora aiutandoti a vivere viene ripagata a quel modo il giorno in cui esalti la grinta di un nano tutto inventato, e malignazzo come non l'ha fatto sua madre, grande un buon palmo più di me che sono solo un traccagno. Ho detto come e perché è andato configurandosi Bonimba. E adesso mi rotolerei in cacatura, come ricordo abbia misticamente invocato fra Jacopone per le sue reliquie indegne".

Un volto, quello di Roberto, che Gianni Brera ha definito mantegnisco. Anche allora lineamenti marcati, sguardo intenso, occhi indagatori con un filo di inquietudine e di diffidenza, come di chi sta sempre in allerta. Naso camuso, da pugile. Testa grossa. E orecchie importanti, ben nascoste negli anni maturi da una capigliatura alla borgognona, da cavaliere errante. Ma il ritratto più sintetico e coinvolgente di Roberto Boninsegna l'ha fornito Ferdinando Acitelli ne "La solitudine dell'ala destra", la storia poetica del calcio mondiale:

*Gringo da duello al sole.
Volto poco raccomandabile
ma bello.
Caos d'irripetibile centravanti:
grintoso, furioso, estroso,
litigioso. Nessuno temevi,
neppure fuori casa.
In acrobazia vedevamo in te
un angelo del Masaccio
annunciante doni.
Epico fosti a Messico '70:
oh mio sogno ricorrente...
spegnere il televisore
al primo tempo di ITALIA-BRASILE,
dopo il tuo gol, dopo le mie lacrime.*



Un momento di relax degli Invincibili sui campi del Te. Da sinistra: Roberto Pedrazzoli, Toni De Luca Sandro Vaini, Roberto Boninsegna e, coricato in una posa come sempre fuori copione Franco "Cina" Salardi.



A sinistra Scardeoni con Medesi nel cortiletto di S. Egidio. A destra Roberto Pedrazzoli, che si è sempre messo in mostra per doti di generosità e di veemenza atletica. Ha anche cercato tuttavia, con tenacia, di migliorare i cosiddetti "fondamentali". Eccoli mentre si esercita con particolare attenzione nel palleggio.

ROBERTO PEDRAZZOLI

CAPITAN PEDRO

Roberto Pedrazzoli, il carismatico Capitan Pedro, è il primo di tre fratelli. Renata più giovane di un anno, Luciano di tre. Carnagione scura, occhi più chiari, naso schiacciato-arzigogolato per i postumi di un calcio ricevuto in partita ma in linea con una fisionomia che con evidente forzatura d'immagine potremmo definire "in prestito". Tale era Roberto. Aveva poi un'aria scanzonata da impunito. Piccolo di statura ma con un fisico atletico, ben proporzionato, era veloce e al tempo stesso resistente. Amava le scommesse, anche quelle più difficili. Lavorare e studiare insieme era diventato per lui un obbligo ma al tempo stesso uno stimolo supplementare: da un lato la possibilità di contribuire al bilancio familiare, all'altra la gratificazione derivante da risultati scolastici sempre molto positivi.

«Dopo il diploma alla Scuola d'Arte – ricorda – mi ero iscritto all'Istituto d'Arte di Modena per poter frequentare poi l'Accademia. Lavoravo come disegnatore da Guadagni, in orari che cercavo di adeguare sia a quelli della scuola che a quelli dei treni. Un'anguilla. Mi capitava a volte di saltare delle lezioni, al punto che un giorno il preside telefonò a mia madre per chiedere riscontro delle molte assenze. Lei cascò dalle nuvole: non sapeva neppure che mi fossi iscritto a Modena, non glielo avevo mai comunicato per non metterla in apprensione. Non volevo pensasse che a causa della scuola avrei potuto perdere il posto di lavoro!».

Era una storia così, fatta di rapidi intrecci, quella di Roberto Pedrazzoli. Con una vocazione per la pittura che aveva già cominciato a coltivare e che lo avrebbe poi portato ad assumere un ruolo da protagonista anche in campo nazionale. Il calcio? Stava diventando lentamente

una questione di famiglia. Ci giocavano Roberto, piedi ruvidi ma grande cuore, e polmoni a mantice, ma anche Luciano, migliore tecnicamente, buon palleggio però più fragile, temperamento da temperare, a sua volta con un iter calcistico già delineato al seguito del fratello. Abitavano in fondo a via Cantelma, all'inizio di via Conciliazione, non vicinissimi quindi alla chiesa di S.Egidio. La loro parrocchia di riferimento era San Barnaba ma non fu quella dell'Ardita la prima maglia che indossarono.

«Fu proprio Boninsegna – ricorda Roberto – a spingermi verso il S.Egidio. Eravamo amici da sempre, così come lo erano i nostri padri. Come giocatore non ero certo un fenomeno, però ero veloce, svelto a rubare il pallone agli avversari. Credo che Paccini mi abbia subito apprezzato perché sapevo distinguere quando era il momento di scherzare, cioè quasi sempre, e quando invece bisognava fare sul serio, sia in campo che fuori. L'unica occasione, in tanti anni, in cui persi veramente le staffe e mi comportai malissimo, fu quando con la fascia di capitano al braccio rifilai, probabilmente senza avvedermene, nella concitazione, un calcio nei cosiddetti al padre di un nostro avversario. Costui era piombato in campo a fine partita per protestare in maniera un po' troppo vibrata, in particolare nei miei confronti in quanto capitano. L'arbitro era a due passi, vide tutto e mi beccai una squalifica di sei mesi. Per fortuna scontai soltanto poche giornate, venni graziato perché in passato mi ero sempre comportato correttamente, al punto da diventare un esempio per tutti».

Roberto si scusò con il padre dell'avversario, che di nome faceva Mauro ma che per tutti era "Grappino", nessuno ha mai capito il perché visto che era astemio. L'anno dopo sarebbe venuto a giocare proprio nel S.Egidio e suo padre, con i *cabbasisi* montalbanici restaurati, divenne il primo tifoso. Insomma, finì tutto a tarallucci e vino.

«In S.Egidio – ricorda Roberto – mi ero subito inserito alla grande: la società era molto bene organizzata, addirittura all'avanguardia per quei tempi, e noi Giovanissimi cominciavamo a seguire le orme di una formazione Ragazzi di buon livello. Con me giocavano Roberto Boninsegna, naturalmente, Fornasari, Campanini e Salardi».

«A differenza di quasi tutti i miei compagni, che frequentavano le Commerciali, mi ero iscritto alla Scuola d'Arte insieme con Gianni Sissa e Toni De Luca. Il perché di questa scelta? Mi piaceva l'idea di diventare un artigiano. Sin da piccolo mi ero accorto di possedere una

certa manualità, sapevo aggiustare i mobili, passavo il tempo a imparare a usare gli attrezzi. Anche Toni De Luca, che sarebbe poi diventato architetto in Germania, aveva la stessa creatività».

La Scuola d'Arte, con insegnanti di primissimo piano, era distante dalle Commerciali due-trecento metri, entrambi gli edifici a un passo dalla parrocchia di S.Egidio dove don Sergio Iberi aveva organizzato una mensa per gli studenti che dovevano rientrare a scuola nel primo pomeriggio. Un'iniziativa decisamente in anticipo sui tempi.

«Si mangiava proprio da re – ricorda Roberto – : pastasciutta o riso, formaggio, pollo o bistecche, purè di patate, piselli, piatti che in quegli anni non era facile trovare su tutte le tavole. La figura che mi sorprendeva continuamente per le sue sortite imprevedibili era quella di “Cina” Salardi. Quando il prete girava l'occhio da un'altra parte, lui si scatenava con gli scherzi più atroci. Era incontenibile, un provocatore ma anche uno showman nato; aveva già il seme di ciò che avrebbe poi combinato nella vita, con una faccia di tozza fuori dimensione ma anche con una simpatia istintiva che ci costringeva a perdonargli tutto».

«Un altro punto di riferimento – continua – era il Saloon, lo stanzone che dava sul cortiletto interno dove facevamo allenamento. Qui c'erano i tavoli da ping-pong e i biliardini del calciobalilla e c'era anche un televisore in bianco e nero che al pomeriggio trasmetteva i telefilm di Rin-Tin-Tin e di Wild Bill Hitchcok e le prime partite della Nazionale. Ci siamo visti anche i Mondiali di Svizzera '54, quelli in cui l'Italia venne eliminata dopo uno spareggio proprio dagli svizzerotti di Ballaman, Hughii II° e Vonlanthen. Ci umiliarono giocando con il verrou, il cate-naccio, e filando via in contropiede. Prima lezione di tattica calcistica dispensataci da Eligio Vecchi, l'ex-ala dell'Inter che assisteva alle partite insieme con noi ragazzi e con “Scafa” Micheli, padre di Dante. Vecchi avrebbe poi contribuito a cambiare il destino di Roberto Boninsegna: fu lui a portarlo all'Inter».

«Dell'ambiente del S.Egidio mi piaceva la possibilità di giocare a calcio ma anche di parlare di cose un po' più profonde. Con don Sergio Iberi, per esempio, passavamo un sacco di tempo a dissertare di filosofia. Con Remo Bianchi invece, il presidente del Csi che abitava a qualche decina di metri dalla chiesa, in via Guerrieri Gonzaga, si ragionava di vita cittadina. Loro sapevano coinvolgerci con argomenti stimolanti, noi avevamo sete di conoscenza e spaziavamo in libertà».



Roberto Pedrazzoli è qui ripreso con Adalberto Scemma nello studio di vicolo Santa Maria, il primo della sua attività di pittore. L'immagine risale al 1966.



Nella foto a sinistra Roberto Boninsegna, reduce dal mondiale messicano in visita alla Scuola media di Commessaggio dove Roberto Pedrazzoli insegnava educazione artistica. A destra "Capitan Pedro" nel cortiletto dell'oratorio di S. Egidio insieme con Francesco Medesi e Bruno Bertolini.

«Credo che quegli anni, e quei discorsi, abbiano influito profondamente anche sulle mie scelte di vita successive. Qualche momento negativo? Quando sentii l'urlo di Luciano Costanzi, il nostro mediano: "Guarda che ti stanno rubando il motorino!". Corsi in strada, vidi un ragazzo che smanettava sui comandi. Riuscì a mettere in moto, a fatica ma ci riuscì. Noi lo inseguimmo correndo a tutta birra per i vicoli del quartiere, poi lui prese il largo e dovetti dire addio al motorino, un Aquilotto Bianchi nuovissimo, che mi aveva appena regalato mio padre per la promozione».

Molta filosofia, qualche discorso di spessore ma anche tanta voglia di divertirsi. Roberto, sotto questo profilo, non si è mai fatto mancare nulla.

«Adesso – dice – lo posso confessare: sono stato io a organizzare le prime festine, con i cabaret di paste e le bottiglie di spuma. Prendevamo a noleggio il giradischi e i 45 giri da Grusi e la domenica sera, dopo la partita, ci trovavamo tutti insieme con le prime morosine, se così si poteva chiamarle. Alcune di loro, ricordo, avevano nomi stranissimi, inusuali: Nays, Nazzarena, Nerina. Si ballava e si rideva. Avevamo 15-16 anni, figurarsi. L'unico a fare sul serio, si fa per dire, era Toni De Luca, il più piccolo di statura ma anche il più sveglio, evidentemente».

«Proprio Toni venne pescato in flagrante da Giorgio Bazziga, che aveva sostituito Massimo Paccini in panchina nell'anno del servizio militare. Era un sabato sera, eravamo in pizzeria alla vigilia di una partita importante, mancava De Luca e...beh, insomma, alcuni di noi, vigliaccamente, intuirono dove poteva essere. Bazziga venne lentamente pilotato verso una casetta del Tigrai. Dalla finestra al pianterreno filtrava la luce fioca di un'abatjour. Bazziga entrò a raffica, senza bussare, spostò una tenda nella penombra e sollevò al volo da un lettino il povero Toni pescando a colpo sicuro. Lo portò fuori di peso senza una parola, ma non ci furono parole né da parte di Toni, esterrefatto e ammutolito, e men che meno da parte della sua amichetta. Un episodio che nessuno di noi ha più dimenticato».

«Avremmo dovuto recitare tutti il mea culpa per aver fatto i delatori ma Toni non l'ha mai preteso. Il giorno dopo venne escluso dalla formazione e spedito a fare il guardalinee. Al sabato pomeriggio, in compenso, non ha più disertato una convocazione. Sì, perché in S.Egidio, già allora, passavamo insieme la vigilia per preparare al meglio le partite,

per scegliere la formazione titolare, per vivere insomma la vita di una squadra vera. Le nostre amicizie si sono rafforzate e cementate anche così».

«Ci sono stati anche altri episodi altrettanto divertenti. La storia di Gianni Sissa, per esempio. Eravamo compagni di scuola ma in squadra, visto che come calciatore non era granché, Gianni giocava soltanto in amichevole, mai in campionato. Era uno, però, capace di tenere allegra la compagnia e a cena improvvisava discorsi sforzandosi di esibire un'oratoria da avvocato. Un giorno, uscendo da scuola, abbiamo conosciuto due ragazzine, molto carine, davanti al portone dell'Isabella d'Este, le Magistrali di via Frattini. Le abbiamo corteggiate un po', è scattata una certa simpatia reciproca. Il problema è che Gianni diceva che eravamo studenti del Virgilio, il Liceo Classico, frequentato allora dai ragazzi della buona borghesia mantovana, ed era andato anche più in là: aveva fatto credere di essere il figlio dell'ingegner Giuseppe Sissa, uno studioso che apparteneva a una delle famiglie aristocratiche della provincia».

«La storia andò avanti per un po', fino al giorno in cui d'estate, finite le scuole, ci trovammo a passare, trainando un carretto pieno di vecchi mobili, da Piazza delle Poste. Avevamo cominciato a lavorare, Gianni da un falegname e io da un artigiano di arredamenti metallici. Facevamo pratica e guadagnavamo un po' di soldini da spendere durante le vacanze. Vidi Gianni agitarsi all'improvviso, pallido in volto, e poi scappare come una freccia, piantare in mezzo alla strada il carretto, i mobili e il sottoscritto. "Sono loro, sono loro!!", ebbe il tempo di urlarmi con la voce prima strozzata e poi così flebile da sembrare un lamento. "Loro" erano le due studentesse delle Magistrali. Se avessero visto il "figlio dell'ingegner Sissa" agganciato a un carretto in pieno centro con un grembiule da falegname, come l'avrebbero presa? Non la presero per niente. Nel senso che Gianni sparì dalla circolazione per un lungo periodo, e io con lui, per solidarietà. Le due ragazzine? Il destino è stato clemente: non le abbiamo mai più incontrate».

GIANCARLO FORNASARI

UN CALCIO ALLE OCCASIONI

Una coppia, quella formata da Boninsegna & Fornasari, che Paccini ha sognato a lungo di veder giocare in serie A. Un sogno dimezzato: alla determinazione con cui Roberto seppe ghermire al volo l'occasione che la vita gli stava offrendo, non corrispose da parte di Giancarlo altrettanta disponibilità a mettersi in gioco. O meglio: da parte sua la voglia di fare il calciatore di professione ci sarebbe stata, eccome, ma tale desiderio cozzava senza possibilità di repliche contro la volontà del padre, poliziotto in forza alla Questura mantovana che per Giancarlo sognava un futuro da ragioniere, non certo da calciatore.

«Quando Eligio Vecchi venne a casa nostra per propormi un provino con l'Inter – racconta Giancarlo – mio padre fu irremovibile. Disse che avevo soltanto 16 anni e che dovevo prima diventare ragioniere. Potevo oppormi? Frequentavo il "Pitentino", il diploma era il mio primo obiettivo. Vecchi provò a insistere, disse che l'Inter mi aveva fatto seguire, che mi avrebbe acquistato di sicuro e che avrei potuto studiare anche a Milano ma mio padre chiuse subito il discorso. Se proprio volevo continuare a giocare a calcio avrei potuto farlo nel Mantova».

«Dicono che certi treni passano una volta sola. Io ne avevo già perso uno, di anni ne avevo 13. Fu quando il mio barbiere mi presentò Felice Borel II°, il famoso "Farfallino", che all'epoca faceva il giornalista ma che in gioventù era stato un grande attaccante. Mi propose un provino per la Juventus ma io, non so nemmeno perché, dissi che tifavo Inter e che la cosa non mi interessava. Con il senno di poi mi viene da pensare a un peccato di gioventù, o a una bella fetta di coglioneria, ma se devo essere onesto fino in fondo anche con me stesso dico che forse non avevo la vocazione».

Giancarlo passò al Mantova per giocare nella “De Martino”, allenata da Giancarlo Cadè, e qui ritrovò molti degli Invincibili. Ebbe a disposizione una nuova chance ma anche stavolta non riuscì a sfruttarla. Un vizio? Mettiamola così. Era l’anno della promozione del Mantova dalla B alla A, campionato 1960-‘61. Si era infortunato Gigi Simoni e Fabbri aveva scelto Fornasari per sostituirlo e per farlo debuttare in prima squadra. Era un Mantova in piena emergenza. Giagnoni si era appena fratturato la rotula, anche Pini era assente. Insomma: Fabbri aveva gli uomini contati.

«Eravamo il periodo natalizio – racconta Giancarlo – non c’era neanche il problema della scuola. Si giocava il giorno di Capodanno. Avremmo dovuto affrontare il Catanzaro che aveva in porta Bandoni, futuro portiere del Napoli. Qualche anno più tardi sarebbe arrivato proprio a Mantova in cambio di Zoff. Venni convocato per la partitella del giovedì: avrei dovuto giocare all’ala destra, nel ruolo di Simoni, ma io ero mancino, avevo sempre giocato a sinistra, la cosa non mi convinceva. Morale: tirai fuori una scusa, dissi che avevo la febbre e che non potevo andare all’allenamento. Con ogni probabilità Fabbri mi avrebbe fatto giocare ugualmente, anche se avevo soltanto 17 anni. Ormai mi conosceva, e in più c’era anche Giancarlo Cadè che garantiva per me. Sennonché, da “ammalato”, come avevo dichiarato di essere, andai a passeggiare prima di cena sotto i portici con gli amici: mi incrociò Fabbri, mi lanciò un’occhiataccia e da quel giorno non mi rivolse più la parola. La domenica il Mantova batté il Catanzaro per 3-1 con due gol di Recagni e uno di Giammarinaro. Al mio posto debuttò Mario Magagnotti, che venne impiegato in altre due occasioni e che giocò poi nel Pisa e nell’Empoli. Io vidi la partita dalle gradinate, credo di aver masticato amaro e di essermi dato per molto tempo del fesso. In privato, però! Ogni tanto mi vado a rileggere la formazione: Negri; Tarabbia, Gerin; Longhi, Cancian, Castellazzi; Magagnotti, Del Negro, Uzzecchini, Giammarinaro, Recagni. La mia carriera non è più decollata, il mestiere del calciatore non era evidentemente nel mio destino».

Da bambino prima, e poi da ragazzino, Giancarlo Fornasari era con il “Nacka” Scardeoni il più belloccio tra gli Invincibili. Fisico longilineo ben proporzionato, capelli castano chiari con un curioso ciuffetto all’apice del capo. Sarebbe piaciuto un po’ di più alle ragazzine se avesse avuto il coraggio, o l’improntitudine, di guardarle negli occhi senza

abbassare lo sguardo. Ma l'età non era ancora quella giusta. Riusciva a gestire tutto il resto con naturalezza, il gioco, lo studio, i rapporti umani. Legava subito con i compagni, era anche allora un tipo aperto, curioso del mondo, portato d'istinto a pensare positivo. Conviveva con un filo di timidezza senza farsene un problema: quando era costretto a tirar fuori le unghie lo faceva d'istinto, franco nelle valutazioni, sempre diretto nelle espressioni.

Giancarlo aveva un tocco di palla delizioso, il classico piedino di velluto, e un tiro a incrociare molto preciso. Ma soprattutto sapeva inventare gioco. I suoi gol non erano mai banali, alternava conclusioni di potenza a pallonetti beffardi, era sostanzialmente imprevedibile. In più possedeva un bagaglio tecnico completo e una buona struttura atletica, confermata anche nei campionati studenteschi con un 6,40 nel salto in lungo.

In S.Egidio Giancarlo era arrivato a 11 anni appena compiuti, nel 1954. La sua famiglia abitava in via Giuseppina Rippa, la chiesa parrocchiale distava poche centinaia di metri e i campi del Te ancora meno. Giocare a calcio era la cosa più naturale del mondo.

«Si giocava in libertà – racconta – in squadre che nascevano quasi sempre per caso. Imparavamo i fondamentali per imitazione, osservando come si muovevano gli adulti. Chi portava il pallone aveva il posto assicurato, gli altri se lo disputavano a “bim-bum-bam” e chi rimaneva fuori aspettava il turno. I campi del Te sono stati la nostra palestra: lì abbiamo imparato a dribblare, a passare il pallone con precisione, a tirare in porta. In S.Egidio ci siamo poi perfezionati, abbiamo scelto i rispettivi ruoli, io subito ala sinistra, ma le basi di carattere tecnico le avevamo ormai tutte».

«La formazione di quel campionato non era male: Luraschi in porta, Campanini e Fin terzini, Mazzola, Spagnoli e Bonini mediani, Villa, Savazzi, Cirillo, Boninsegna e Fornasari in attacco. Ci allenava già allora Massimo Paccini ma giocavamo senza pretese e senza grandi risultati; a dominare erano i nostri rivali di sempre, gli Aquilotti. Nella stagione successiva arrivarono “Cina” Salardi, poi Pedrazzoli, Alfano... Cominciava a prendere forma la squadra degli Invincibili».

Nel frattempo Giancarlo si era trasferito con la famiglia nelle case Incis di piazza d'Arco, riservate ai dipendenti statali. In quell'area sor-

geva prima della guerra una caserma, rasa al suolo dai bombardieri tedeschi ma nella sostanza, per chi ci abitava, era cambiato ben poco. C'erano infatti regole ferree di buon vicinato da seguire. Come in una caserma, appunto.

«Tra ragazzi – racconta Giancarlo – ci conoscevamo tutti, era facile fare amicizia. Io frequentavo soprattutto Renzo Campanini, compagno di calcio nel S.Egidio e di scuola alla Giulio Romano. Con noi c'era anche Roberto Colaninno, il futuro manager, che con il calcio aveva però ben poco a che fare. Mi mancavano soprattutto i campi del Te ma per fortuna all'interno dell'Incis c'era un cortile con un piccolo spazio in cui si poteva persino giocare a calcio. Tre volte alla settimana Renzo ed io salivamo in bici e ci fiondavamo all'oratorio di S.Egidio, ormai diventato la nostra seconda casa. Per i palleggi, gli stop, i colpi di testa e così via bastava il cortiletto della canonica. Poi tutti sull'Anconetta per la partita, contro la squadra Ragazzi o contro le riserve».

«Credo siano stati gli anni più belli e più sereni della nostra vita: non avevamo bisogno di nulla, venivamo da storie diverse, anche per questo ciascuno di noi aveva un sacco di cose da raccontare e da insegnare agli altri. E poi c'era quel maestro insostituibile: il "Pacio". Lui ci ha insegnato a giocare a calcio ma ci ha insegnato prima di tutto a comportarci da uomini, anche se eravamo soltanto dei ragazzi. Aveva vent'anni, era appena più grande di noi, ma non ho memoria di una parola o di un atteggiamento fuori posto. Sembrava che avesse una luce dentro, qualcosa che mi è impossibile descrivere. Il calcio? In fondo credo di aver deluso il "Pacio", ma non più di tanto. Lui sapeva che le qualità tecniche, da sole, non bastano a far carriera. Servono la determinazione, la voglia matta, la disponibilità a mettersi in gioco, tutte doti che io non possedevo evidentemente fino in fondo. E il "Pacio" lo aveva intuito...».

FRANCO SALARDI

IL MATTATORE

Franco “Cina” Salardi era l’esatto l’opposto di Fornasari. Sfrontato, spregiudicato al limite dell’insolenza, talmente sicuro di sé, all’apparenza, da trasformare la vita, e non soltanto il gioco, in una lunga, intricatissima sfida. In realtà aveva un non so che di timidezza che riusciva (quasi) sempre a mascherare e che era la radice di certe sue scombinare, surreali uscite in punta di paradosso. In fondo all’anima, ma proprio in fondo, avrebbe potuto essere qualsiasi cosa, un romantico poeta, un eroe donchisciottesco, un frate cappuccino. Ma sempre da protagonista.

Fisicamente era ben strutturato. Andatura caracollante, gambe storte ma nella norma, mani costantemente appoggiate ai fianchi. Faccia da schiaffi, triangolare. Fronte spaziosa e mento sottile, tipo sbessola. Il naso, poi. Un bel nasone proboscideo che gli consolidava la fisionomia. Occhi mobilissimi, sempre carichi d’ironia. Tutto meno che un bel figo ma svelto di lingua e anche di mano, con un gusto per la provocazione che diventava un riflesso condizionato. Per lui, con le ragazzine, era una sorta di testa o croce, o di roulette russa. O la va o la spacca, senza vie di mezzo. Di certo era sempre il più rapido a creare il gancio. Poi magari si perdeva nel giro matto di incontrollabili, scombinare fresconerie lagunari, *venessian* breriano d’adozione ma non nel calcio: nella vita. *Venessian*, per la cronaca, è colui che si compiace di certe giocate a effetto, un palleggio con un piede prensile o un colpo di tacco da ballerino di flamenco, dimenticandosi di metterla dentro. Un Vendrame ante litteram, per dire. Con quel che ne consegue.

Il “Pacio” diede a Franco, d’imperio, la fascia di capitano. Un po’ per il carisma, un po’ per la capacità di leggere al volo la situazione, molto perché, responsabilizzandolo, sarebbe stato più facile tenerlo a

freno. Lo conosceva da sempre: “Cina” era Franco ma “Cina” era anche, e soprattutto, suo fratello Paolo, che del “Pacio” era stato compagno di squadra nel S.Egidio pionieristico prima e nel Mantova poi. Paolo era l’esatto opposto di Franco: serio, riservato, ragioniere in banca prima e titolare di boutique di abbigliamento poi.

«L’unica cosa che avevo in comune con mio fratello – analizza Franco – era il soprannome, “Cina”. Parlo dal punto di vista calcistico. Lui era un difensore tutto grinta, un muscolare dai piedi ruvidi: si incollava agli attaccanti e toglieva loro il respiro. Martellava sulle caviglie ma non andava oltre. Io invece avevo piedi morbidi, vedevo in anticipo lo sviluppo dell’azione, giocavo di fino. Tecnicamente, rispetto a Paolo, avevo una marcia in più».

«Sono cresciuto anch’io, come la maggior parte dei calciatori mantovani, sui campetti del Te. Quelli sono stati la nostra palestra e il nostro teatro. Tutto il bagaglio di finte e controfinte, di genialità e di malizie, lo abbiamo affinato sul Te. Un pallone, di cuoio o di plastica, lo si trovava sempre. Quando arrivava Luigino Bianchi, Mister Lubiam, con un pallone ultimo modello sotto braccio, bello gonfio, di quelli che facevano *sdeng* quando calciavi, saltavamo di gioia. Venivano a vederci gli osservatori anche dai paesi vicini ma il sogno di tutti era quello di giocare nel S.Egidio, che in rapporto al calcio provinciale era l’equivalente della Juventus, o dell’Inter. Quando il “Pacio” mi scelse, feci subito una pompiera sull’erba, un tuffo carpiato con atterraggio morbido, poi mi rotolai per terra: era la felicità, era l’orgoglio, era la voglia matta di cominciare a giocare a calcio sul serio».

Fino a quel momento di serio, si fa per dire, c’era stata soltanto la ricerca continua degli scherzi, ai danni dell’uno o dell’altro. Ci si misurava, sui campi del Te, anche per il modo un po’ folle di architettarli. A volte erano scherzi persino perfidi, come quello ai danni del povero Giuzzi, che giocava sul Te sempre a piedi nudi e aveva un alluce gigantesco, spropositato. Giuzzi faceva l’ebanista, il *lùstròn*, e non aveva la più pallida idea di come si giocasse in squadra: non passava mai il pallone, correva lungo la linea dell’out poi crossava al centro a occhi chiusi, con quella specie di ditone carrozzato Abarth.

«Non aveva mai battuto un rigore – racconta Franco – ma un giorno, finalmente, gli offrimmo l’occasione dopo aver piazzato, al posto del pallone vero, un palla di marmo prelevata dal giardino dell’Esedra

di Palazzo Te. Giazzi si avviò trionfante verso il dischetto, aveva un sorriso beato che gli arrivava fino alle orecchie. Prese una rincorsa lunghissima e centrò in pieno la palla di marmo con il collo del piede, con la caviglia, con il ditone e con chissà quali altre appendici. Cacciò un urlo disumano, saltò per aria molleggiandosi sul piede sano come un canguro. L'altro piede, per sua fortuna, era talmente solido che il giorno dopo Giazzi era già bell'e pronto per i suoi cross un po' stralunati. Non sentimmo neppure la necessità di batterci il petto per il mea culpa. No, da quel giorno Giazzi non chiese mai più di calciare un rigore».

«Allora non c'erano ruoli fissi – continua –, si giocava dove c'era posto. Ho fatto il centrocampista, l'attaccante, il terzino ma mai il portiere, perché mi piaceva tuffarmi soltanto in acqua. Fu il "Pacio" a impostarmi come mediano, a spedirmi nel vivo del gioco. Serviva, là in mezzo, uno che ci sapesse fare con i fondamentali: ricordo che mi legava il piede destro con una cordicella e mi costringeva a palleggiare soltanto con il sinistro. E viceversa. C'era chi imparava alla svelta, come Fornasari, e c'era chi, come Medesi, aveva piedi un po' meno sensibili. Alla fine però i risultati erano sorprendenti. Credo che a fare la differenza, tra gli Invincibili e i giocatori delle altre squadre, siano state soprattutto le esercitazioni inventate dal "Pacio", che le variava di continuo, con grande creatività».

In allenamento non c'erano momenti di noia perché ogni cosa veniva vissuta come un gioco sempre nuovo. Si faceva a gara nei palleggi, nei colpi di testa, nei dribbling, e c'era sempre un premio per chi vinceva: il gelato, il ghiacciolo, cose così.

«In campionato – ricorda Franco – il "Pacio" metteva in palio due biglietti del cinema per ogni vittoria: facevamo a turno, ci siamo visti tutti i western possibili e immaginabili, e a volte anche i film impegnati, tipo "Riso amaro" o "Non c'è pace tra gli ulivi" con Raf Vallone, che in gioventù era stato un calciatore di serie A e anche per questo era diventato il nostro idolo. Quando il "Pacio" ce lo disse pensammo che ci stesse prendendo in giro, invece era proprio vero: Raf Vallone aveva giocato in serie A per otto campionati, sette nel Torino e uno nel Novara prima di dedicarsi al giornalismo e poi al cinema».

«Il "Pacio" è stato per me un fratello maggiore e un maestro di vita, non soltanto un allenatore di calcio. Passavo più tempo con lui che con i miei genitori: abbiamo abitato prima a Pietole e poi in via Vittorino da



Franco Salardi, secondo da sinistra, ripreso con Massimo Paccini, alla sua destra, e con "Nacka" Scardeoni, Giancarlo Fornasari, don Sergio Negri, Alberto Ponti e "Scafa" Micheli. La foto è stata scattata sul campo di Te Brunetti dopo la vittoria degli Invincibili nel campionato Giovanissimi 1956 - '57.



Franco "Cina" Salardi è l'ultimo sulla destra seduto in panchina accanto a Luciano Bazziga, Massimo Paccini, Lucio Santoni e all'osservatore della Sampdoria Gazzoni.

Feltre, mia madre lavorava all'ospedale, mio padre faceva il mediatore, il tempo per stare insieme in famiglia era davvero poco. Il S.Egidio era diventato per tutti noi una seconda casa, si spiega anche così il legame che si è creato tra gli Invincibili».

«I miei primi compagni di squadra? “Momo” Luraschi era un portiere coraggioso, bravo soprattutto sulle palle basse. Era molto reattivo, si rialzava in un attimo da terra, aveva un'agilità scimmiesca. Renzo Campanini era pieno di misteri, vallo a capire. A volte se ne stava da solo con un muso lungo così, altre volte rideva a crepapelle. Un tipo un po' strano, un intellettuale, un matematico, un vattelapesca... Dopo un intervento da campione, di quelli che lasciavano tutti a bocca aperta, era capace di sciancolare via il pallone senza una ragione apparente. E tuttavia era uno dei pilastri della squadra, anche fuori dal campo. Giancarlo Fornasari? Il migliore di tutti, di un'altra categoria. Aveva il calcio nel sangue ma come ogni fuoriclasse – lui lo era, ed è un peccato che non se ne sia reso conto al momento giusto e che abbia sprecato l'una dopo l'altra tutte le occasioni – come ogni fuoriclasse, dunque, aveva giornate di luna storta in cui non toccava un pallone. Salvo piazzare all'improvviso una giocata straordinaria e risolvere da solo la partita».

«Il più forte fisicamente, una specie di Rambo, era Sandro Vaini, il “Vaio”. Due spalle così e due gambe che sembravano tronchi d'albero. Impossibile stenderlo, resisteva a tutte le cariche, era un ariete, un bisonte. Veniva dal nuoto, era uno dei punti di forza della Canottieri Mincio, quella della serie A. Il “Vaio” avrebbe potuto fare una grande carriera se al nuoto non avesse preferito il calcio».

«Un altro protagonista del S.Egidio – continua Franco – era Francesco Medesi, grande e grosso ma con un cuore d'oro, sempre pronto a farsi in quattro per gli altri. Ha giocato nei ragazzi del Mantova ed è arrivato a provare persino per l'Inter sotto la guida di Eligio Vecchi ma non aveva la vocazione: smise presto con il calcio giocato per diventare dirigente. Da direttore sportivo ha ottenuto, negli anni della maturità, un sacco di successi».

«Negli Invincibili non giocavano soltanto i fenomeni. C'erano i giocatori tecnici ma c'erano anche gli operai come Costanzi e Baraldi, che dove li mettevvi stavano, e con dignità, e gli artigiani, come Gandolfi e Ponti, o i tuttofare, come Paolo Artioli e l'indimenticabile Toni De Luca. C'erano poi quelli che correivano anche per gli altri, come Roberto

Pedrazzoli, generosissimo, e quelli che correvano per se stessi e che era meglio non chiamare al palleggio come Adalberto Scemma e Giorgio Alfano, due scattisti che quando li lanciavi in velocità o centravano subito la porta o sbattevano contro la rete. Quella di cinta! Ma segnavano, di riffa o di raffa, un bel po' di gol e allora andava bene anche così».

«Poi c'era il "Nacka" Scardeoni, fantasista inimitabile, un talento vero. Il "Pacio" per lui stravedeva, era chiaramente il suo preferito e noi, carogne, gli davamo del ruffiano anche a costo di farlo piangere di rabbia. Io e Roberto Boninsegna, anche se non osavamo confessarlo, eravamo un po' gelosi del "Nacka". Così ci eravamo coalizzati, avevamo fatto un patto di...mutua provocazione per metterlo in difficoltà. Lui per reazione aveva legato soprattutto con Fornasari, che gli somigliava nel carattere. Così nel S.Egidio c'erano due discoli, io e Boninsegna, e due angioletti, il "Nacka" e il "Naso". Ma ci volevamo tutti un sacco di bene, angeli e diavoli, e la rivalità, se proprio c'era, rimaneva a livello di sfottò, di amichevoli prese per i fondelli».

«Era un angioletto, il "Naso", anche quando si trattava di organizzare le festine. Nel senso che lui non partecipava proprio. E neppure Campanini. Ci si trovava di solito in fonderia, dove adesso c'è piscina "Dugoni" e dove aveva casa Paolo Artioli, uno degli anziani della squadra Ragazzi. Quando il "Pacio" se ne accorgeva erano dolori, un giorno mi prese letteralmente per il collo: due *pattoni*, e via andare. Tanto per chiarire il concetto. Credo che a fare la spia sia stato proprio Fornasari. E così quando le festine, roba quasi da chierichetti, per carità, andavano a incominciare, il "Pacio" ci chiamava in sede per leggerci l'elenco dei convocati: chi sgarrava finiva fuori con il rischio, vista la concorrenza, di perdere il posto in squadra».

«La lotta, in campionato, era quasi sempre una questione tra noi, gli Aquilotti e la Mantovana. Con i pronostici sempre in bilico. Quando vincemmo il campionato, sia tra i Giovanissimi che tra i Ragazzi, lottammo fino all'ultima giornata proprio con gli Aquilotti. Loro vivevano in collegio e facevano una vita molto più spartana della nostra. Noi eravamo i meglio organizzati grazie soprattutto a Paccini che pagava sempre ogni cosa di tasca propria: le maglie, le tute, i borsoni. Per non parlare delle cene, tutti a piedi o in bicicletta fino a Cittadella, alla "Campana", o a Gambarara, alla "Mantovanella". Serate piene di risate, indimenticabili».

«Arrivammo a giocarci il titolo – racconta Franco – anche ai Regionali: battemmo l'uno dopo l'altro Bologna, Correggese e Cesena ma perdemmo la finale con il Piacenza alla monetina. Si giocava a Bozzolo, tutto il pubblico era dalla nostra parte, Boninsegna e Fornasari sbagliarono tutto quello che c'era da sbagliare, la partita finì 1-1 e la squadra campione regionale, per regolamento, sarebbe stata designata per sorteggio. Boninsegna suggerì “testa” e noi, ciuchi, indicammo proprio “testa” al capitano Pedrazzoli. Invece uscì “croce” e gli Invincibili vennero sconfitti, ma soltanto alla monetina, dopo aver dominato la partita. Uno shock, una delusione infinita proprio nel momento dell'addio. Perché a fine stagione, era il campionato 1958-'59, la squadra si smembrò: Boninsegna passò all'Inter, Fornasari, Campanini, Medesi, Vaini e Bertolini passarono al Mantova dove li avrei raggiunti anch'io nella stagione successiva, Toni De Luca se ne andò in Germania, Gandolfi, Baraldi, Bosio e Artioli uscivano di età. Della vecchia guardia rimasero con me nel S.Egidio Ponti, Pedrazzoli e Costanzi, però con tre rinforzi d'eccezione: Walter Sai, Enzo Mantovani e Bruno Gioia, che proveniva dall'Azzurra Suzzara e che sarebbe poi passato a sua volta al Mantova. Proprio Gioia, ironia della sorte, indirizzò la mia carriera in una direzione diversa da quella che avevo sognato...».

C'è un episodio che per Franco ha rappresentato lo snodo, in negativo, di tutta la carriera. Era la vigilia di Ozo Mantova-Sambenedettese, campionato 1960-'61, l'anno della promozione dalla B alla A. Fabbri non vedeva i giovani di buon occhio, preferiva schierare un anziano fuori ruolo piuttosto che prendersi qualche rischio con un debuttante. Ma aveva già convocato spesso Franco con la prima squadra, nel ritiro di Bardolino, e dopo l'infortunio di Giagnoni, che si era fratturato la rotula, erano tutti convinti che anche per Franco sarebbe arrivata l'occasione giusta. Non andò così. Giancarlo Cadè, l'allenatore, suggerì a Fabbri il nome di Bruno Gioia, meno tecnico di Franco ma più forte fisicamente e quindi più affidabile.

«Quel giorno – racconta Franco – la Rai trasmise in diretta la partita e per Bruno, che giocò alla grande, fu la svolta della carriera. Venne prestato al Pisa in serie C e convocato con la Rappresentativa nazionale di categoria. Poi il Messina in serie A, il Varese, la Lazio, il Parma prima di tornare al Mantova: per lui una decina di stagioni ad alto livello. Io invece rimasi al palo, come s'usa dire. Giocai in prima squadra nella

Coppa Rappan, in Ungheria, ma all'epoca non c'erano le sostituzioni e la serie A la vidi soltanto in sogno. Anche perché il "Giagno", sardo in tutto e per tutto, non mollò di un centimetro: strinse i denti, si avvità i bulloni delle ginocchia, delle anche e delle caviglie, imparò a memoria ogni dettaglio dei gradoni del "Martelli" saltando su e giù per accelerare la guarigione. Nel giro di un mese, solo lui sa come, era già in campo. Fabbri tirò un sospiro di sollievo, io un moccio, uno soltanto ma robusto. Con il rinforzino».

«Dopo tre stagioni in biancorosso, me ne andai a Parma prima con la Salvarani e poi con la Parmense, che aveva acquisito il diritto sportivo dopo il fallimento (anche allora...) del Parma. Ero proprietario del mio cartellino: chiuso con il calcio professionistico mi trovai un lavoro come rappresentante della Stock e continuai a buon livello ma tra i dilettanti, a Guastalla prima, poi a Gonzaga. Quando smisi di giocare nei tornei amatoriali, dopo aver vinto i campionati del Csi e della Uisp, Tornei Dugoni e così via, avevo indosso la maglia, amatissima, del S.Egidio. Anche da vecchietti, tutti più vicini ai 40 che ai 30, eravamo tornati per due-tre stagioni, quelle del canto del cigno prima dell'addio definitivo, a essere Invincibili. Senza mai perdere però, neppure nell'età adulta, il gusto per lo sberleffo».

Di episodi da raccontare Franco ne avrebbe un sacco e una sporta. Come quella volta che al matrimonio di Boninsegna lesse con toni accorati, durante il pranzo nuziale, un (finto) piagnucolosissimo telegramma di Raffaella Carrà che alcuni degli invitati scambiarono per vero. La Carrà era stata al centro di una vicenda molto strombazzata sui giornali, quando un cameriere l'aveva corteggiata spacciandosi per Roberto. Alla lettura del telegramma Ilde, da poche ore signora Boninsegna, fulminò Franco con lo sguardo. Raffaella Carrà trovò invece...comprensione nelle frasi di circostanza delle vecchie beghine.

«Non parliamo poi di Mina! Una sera – continua Franco – Roberto era stato invitato con lei a una premiazione a Forte dei Marmi e mi aveva chiesto di accompagnarlo. Siccome conosceva un mio difetto, che poi per me era un pregio, quello di avere la lingua lunga e a volte anche lunghissima, mi intimò prima di cena di tenere la bocca sempre chiusa. Mi cucii le labbra a tripla mandata, muto come un pesce. Ma siccome nessuno poteva impedirmi di commentare ciò che mi accadeva intorno con le espressioni del viso, con delle smorfie mostruose, ridicolissime,

Mina mi chiese tra il serio e il faceto se fossi davvero muto. Risposi con una battuta, poi con due, poi con tre: rise come una matta e al momento di raggiungere la “Bussola” per la premiazione mi chiese di darle un passaggio in macchina. Avevo una “500”, ma lei non si formalizzò più di tanto. Il problema non fu quello di farla salire in macchina: ci riuscì benissimo, e con eleganza. Fu un problema, invece, farla scendere. Era il periodo in cui ingrassava e dimagriva in continuazione. Passava dai 70 ai 130 chili con una rapidità impressionante. In quel momento ne pesava almeno 115-120, c’era chi la scambiava per Luciana Turina. Rimase incastrata sul sedile della “500” e ci volle del bello e del buono per riuscire a tirarla fuori. Ci riuscii da solo senza bisogno di aiuto, uno strattone alla volta, e in emergenza anche due, uno di qua e l’altro di là. Mi pare che Mina abbia tirato un paio di moccoli in direzione dell’Avvocato Agnelli e della sua taccagneria: secondo lei la Fiat aveva fatto le “500” così piccole per risparmiare sulla lamiera della carrozzeria».



Franco Salardi e Roberto Boninsegna si sono incontrati da avversari quando giocavano nelle formazioni De Martino del Mantova e dell'Inter. Eccoli ritratti al "Martelli" insieme con Roberto Pedrazzoli che è stato a lungo il loro capitano negli Invincibili.



Nella foto una formazione del S. Egidio che ha sostituito gli Invincibili tra i Giovanissimi. Da sinistra in alto: Tosatti, Pedrazzoli jr., Tonoli, arrivato poi a giocare in serie A col Bari, Previdi, Zaniboni, Mangoni; accosciati: Pirisi jr., Maraldo, Barbieri, Zanichelli, Tellini.



Nella formazione qui sopra Campanini è l'ultimo sulla destra in piedi. Accanto a lui, da sinistra: Franco Salardi, Sandro Vaini, Luciano Gandolfi e Francesco Medesi. Accosciati: Giovanni Bosio, Roberto Boninsegna, Luciano Costanzi, Paolo Artioli, Toni De Luca e Giancarlo Baraldi. L'immagine riguarda il campionato Ragazzi 1957 - '58.

Renzo Campanini, nella foto a sinistra, aveva doti tecniche di prim'ordine anche se si concedeva a volte qualche deroga (le classiche "maldinate"). A giudizio di Massimo Paccini e di Giancarlo Cade avrebbe potuto aspirare a una carriera a livello professionistico. È stato bloccato però, quando giocava nelle giovanili del Mantova, da un grave infortunio.

RENZO CAMPANINI

L'ANARCHICO ESTETA

Libertario, individualista ma soprattutto anarchico. Per Renzo Campanini sono state azzardate almeno una decina di definizioni, tutte più o meno adeguate-inadeguate al personaggio, per tanti aspetti indecifrabile. Radicale all'eccesso? Egotista? Possiamo procedere per naturali-innaturali sovrapposizioni ma c'è un solo termine, se lo valutiamo calcisticamente, che rappresenta Renzo meglio di qualsiasi altro: esteta. Un senso estetico, il suo, riscontrabile anche nel modo di porgersi. Alto di statura, gambe lunghe da fenicottero, eleganza naturale nelle movenze. Signorile, distaccato, un'espressione seriosa su un volto che s'apriva improvvisamente al sorriso. Spiazzante anche in questo. Perché Renzo inseguiva sempre un suo pensiero autonomo, capace di sorprendere l'uditorio con inattesi giudizi trancianti. Attento ai dettagli, era pronto a battersi senza riserve per difendere un'idea, sempre con una dialettica molto energica e molto forbita.

Proprio l'attenzione al senso estetico ha finito per condizionarne le scelte, anche di carriera, sino a farlo uscire dal calcio, che pure ha amato moltissimo, senza una virgola di pentimento. Troppo diverso il "suo" calcio (legato soprattutto all'aspetto ludico, al piacere del gioco) dal calcio stereotipato delle generazioni successive. Ma com'era, in realtà, il "suo" calcio, il calcio di Renzo Campanini stopper (anzi: centromediano, come s'usava allora) di gran classe?

«Un esempio sintetico – commenta – è più eloquente di tante parole. Il mio punto di riferimento era Maldini. Cesare, naturalmente. Uno che al pallone dava del tu e che del calcio aveva una visione personalissima, anche in rapporto ai tempi. Mai un passaggio a vuoto, mai un

assist fine a se stesso, mai un intervento “sporco”. Elegante, raffinato, un signore dell’area. Ne ho visti pochi come lui, forse uno soltanto: Beckenbauer. Non Baresi, che ho stimato ma che aveva una concezione del calcio più sbrigativa. Maldini avrebbe fatto un patto con il diavolo pur di non gettare un pallone al vento. Anche a costo di compiere una di quelle “maldinate”, il classico tocco in più, con una lettura superficiale o supponente dell’azione, che facevano andare in bestia Nereo Rocco. In tutti i casi Maldini ha rappresentato ai miei occhi un esempio inimitabile di signorilità, di eleganza e di stile».

«Detto di ciò che amavo del calcio, devo raccontare anche ciò che non amavo. Nessun dubbio: tutto il resto! Al punto da impettirmi quando in partita mi incitavano a “buttar via il pallone”. Io mi arrabbiavo di brutto, da quell’orecchio non ci sentivo proprio. Il pallone era il nostro attrezzo di lavoro, anzi: di gioco, doveva essere trattato con rispetto, coccolato, vezzeggiato, tutto meno che preso a calci con malagrazia. Siccome tra i tanti difetti che mi riconosco c’è anche una discreta componente di permalosità, rispondevo nel peggiore dei modi, con una mia forma di protesta: rinviavo il pallone a casaccio, una gran botta e via, quindi *sciancolavo*, per usare un’espressione mantovana allora in voga, mutuata dal gioco dello “*sciàncol*”, cioè della lippa.

Renzo abitava come Fornasari nelle case Incis di piazza D’Arco, sorte nel dopoguerra e destinate ai dipendenti statali. Ci stavano un sacco di famiglie, molte provenienti dal Meridione. E siccome erano gli anni ruggenti di Salvatore Giuliano e del Movimento indipendentista siciliano, alle case Incis era stato appioppato il soprannome di “Montelepre”, il paese natale del bandito. Se parliamo di integrazione, viene da pensare che si sia trattato di un’ottima opportunità per cementare, tra i ragazzi, rapporti in altre situazioni difficili da perfezionare. Il gioco rappresenta da sempre la via più diretta per conoscersi, per misurarsi e quindi anche per crescere.

«Il cortile delle case Incis – continua Renzo – era diventato il campo di battaglia di noi piccoli calciatori. Giancarlo Fornasari era un mio coinquilino, anzi, era di più: era un mio...compagno di record. Un giorno abbiamo palleggiato di testa per 12 minuti consecutivi senza che il pallone toccasse terra, finché non ci ha interrotto il portinaio dello stabile. In quel cortile giocavano a calcio un po’ tutti, venivano anche i ragazzi dei caseggiati vicini perché quello era l’unico spazio a disposizione in

tutto il quartiere, il che dava spesso origine a litigi con i condomini che non tolleravano intrusioni. Non essendoci lì attorno squadre parrocchiali, si era creata una specie di succursale del S.Egidio: io e Fornasari abitavamo nelle case Incis, Cavallari, Villa, Fin e Benetti in via Finzi, Scemma in piazza S. Giovanni, Gavetti in via Cocastelli, Vaini, Bosio e il segretario Bertagna in via Porto, Ferroni in via Arrivabene».

«La prima squadra che mi ha richiesto – ricorda Renzo – è stata l’Ardita di San Barnaba. Ho giocato due-tre amichevoli come terzino ma l’ambiente non mi entusiasmava ed è stato facile per “Laio” Cavallari convincermi a seguirlo in S.Egidio. Lui avrebbe voluto che giocassi centravanti: mi vedeva forte di testa, alto com’ero, e siccome avevo piedi buoni era convinto che il mio ruolo fosse proprio quello. Si sbagliava: Paccini mi impiegò infatti inizialmente come terzino, per abituarmi ai compiti di marcatura, e poi come centromediano, in quella che era in realtà la mia posizione naturale. In elevazione i palloni erano tutti miei e nei rilanci ero piuttosto preciso. Miglioravo alla svelta anche nelle esercitazioni tecniche, Paccini in questo è stato un ottimo maestro».

«Con Paccini, se devo essere sincero fino in fondo, non ho mai legato in maniera particolare. Avevo con lui un rapporto quasi esclusivamente professionale, diciamo così: lui l’allenatore, io il calciatore. Mi stimava, era convinto che avrei potuto fare carriera, ma non tollerava le mie...”maldinate”, quegli eccessi di confidenza che in partita potevano costarci cari. Ma sotto questo profilo ero ben poco malleabile, mi tenevo le mie idee e mi tenevo anche i rimproveri del “Pacio”. Ho avuto problemi, per gli stessi motivi, anche con Giorgio Bazziga, che aveva sostituito Massimo durante il periodo del militare. Un giorno, durante una trasferta a Verona per un’amichevole contro gli americani della Setaf, mi fece sedere per punizione in fondo al pullman minacciandomi di non farmi più giocare. Rimasi in panchina per tutta la partita, al mio posto giocò Ponti e la lezione evidentemente mi servì perché da quel momento diventai inamovibile».

«Passavo per menefreghista e invece ero un passionale. Il calcio mi piaceva moltissimo, anche se in famiglia mi ostacolavano. A mia sorella Laura, campionessa di lancio del giavellotto e di salto in lungo nelle prime stagioni della Libertas, era permesso di fare sport senza problemi, anche perché riusciva bene a scuola. Mio padre, invece, del calcio non ne voleva sapere, pensava che sottraessi tempo allo studio. Sono diven-

tato ragioniere ma non sono mai stato uno studente particolarmente brillante».

«Nei giorni di allenamento – continua Renzo – Fornasari mi aspettava sotto la finestra della mia stanza. Abitavo a piano terra, gli passavo gli scarpini e poi mi calavo in strada. Quando mio padre se ne accorse le presi di santa ragione. Mi minacciò addirittura di mandarmi in collegio. Temeva in realtà che mi scambiassero per un ladro o comunque che mi infortunassi lasciandomi penzolare dalla finestra! Non aveva tutti i torti, ero abbastanza sventato. Qualche anno prima mi ero voltato di scatto per rispondere al saluto di Gabriella, una mia amica che abitava lì di fronte. Un gesto istintivo, ma avrei dovuto ricordarmi che ero in cima a un cancello: così persi l'equilibrio e finii per terra lungo disteso. Con un braccio rotto... ».

«Non l'ho mai raccontato a nessuno ma per tre-quattro partite sono sceso in campo con due scarpe sinistre. La destra si era rotta in maniera irrecoverabile, se avessi chiesto in famiglia i soldi per comperarmi un paio di scarpe nuove mi avrebbero risposto picche. E così mi sono arrangiato in qualche modo piazzando un po' di ovatta all'interno per non soffrire troppo. Se non era passione questa!».

Da ragazzo Renzo era una specie di enciclopedia del calcio. Sapeva tutto di tutti, mantovani e non. Allora si passava la domenica pomeriggio incollati alle radioline per ascoltare le cronache di Nicolò Carosio, poi di corsa al bar dove c'era quasi sempre un cartellone d'acciaio di colore verde con i risultati delle partite e la schedina vincente del Totocalcio. Così in tutti i bar, non soltanto in quello di piazza D'Arco, il bar "da Athos", che frequentava Renzo.

«Nei giorni della settimana – racconta Renzo – ci davamo appuntamento per leggere le due "Gazzette", quella di Mantova e quella dello Sport. Si faceva tutto con metodo, i giornali avevano sei-otto pagine al massimo, mancava poco che imparassimo a memoria tutti gli articoli. Comprando a turno un ghiacciolo, con dieci lire, eravamo autorizzati a sederci al tavolino con il giornale da sfogliare. A patto di passarlo senza discussioni al primo cliente che lo avesse richiesto. Era una specie di rito che si ripeteva giorno dopo giorno. Anche per questo ho ricordi molto nitidi di quegli anni. E magari anche un filo di nostalgia per la semplicità e la spensieratezza andate perdute».

«Non ho un carattere facile, lo ammetto. Anche nel gruppo del S.Egidio sono sempre stato di fatto un isolato. Avevo un buon rapporto con Fornasari, Alfano e Ferroni, che erano in classe con me alle Medie, e anche con Scemma, meno con altri. La nostra era una squadra con una marcia in più, caratterialmente, rispetto a tutte le altre. A volte venivo accusato di eccessiva freddezza ma in partita davo sempre tutto. Ricordo il gol segnato contro l'Audace all'inizio del secondo tempo, dopo che Bertolini aveva parato l'impossibile. Quel gol ci sbloccò dal punto di vista psicologico, fu forse determinante per la stagione degli Invincibili».

«A proposito di Bertolini, che è venuto in S.Egidio pochi mesi dopo, lo dico con convinzione: un portiere come lui avrebbe meritato di giocare anche in serie A. Credo gli sia mancato il giusto grado di convinzione, un po' come è successo a Fornasari e in parte anche a me. Quella convinzione che ha avuto invece Boninsegna, che nei Giovannissimi non era forse il migliore ma che crescendo, anche di statura, ha trovato negli anni successivi tutte le molle possibili e immaginabili per diventare un grande giocatore».

«Dopo la finale persa alla monetina – continua Renzo – la squadra chiuse un ciclo. Avevamo tutti molte richieste. Boninsegna finì all'Inter, io rifiutai Marzotto e Verona e feci la scelta che mi sembrava più ovvia: passai al Mantova con Bertolini, Medesi, Vaini e Fornasari. Scelta ovvia ma non fortunata visto che mi feci male quasi subito. Cadè mi stimava, con lui avevo un ottimo rapporto ma i medici che mi avevano in cura non azzeccarono la diagnosi: menisco e distrazione dei legamenti del ginocchio. Un tipo di infortunio che oggi è nella norma, piuttosto banale, ma all'epoca c'era davvero il rischio, e così è stato purtroppo, di chiudere la carriera a certi livelli. Qualche anno dopo mi feci operare e la cosa si risolse nel migliore dei modi. Ormai però era fatta: lasciai il Mantova e ripresi a giocare soltanto a livello dilettantistico nel Castel d'Ario. Riuscii anche a divertirmi, per la verità. Ricordo "Gatto" Croci, Lamberti, Brentaro, Baraldi, un portiere tutto matto come Muliari che andò poi al Marzotto, e il bomber Marcomini, detto "Acciaio". Ogni tanto combinavo qualche "maldinata" e venivo immediatamente ripreso: a Castel d'Ario il calcio era vissuto con grande serietà, certe licenze... poetiche non erano consentite».

«A volte la carriera di un calciatore non dipende esclusivamente dalle qualità di carattere tecnico. Nei campionati giovanili, S.Egidio a

parte, c'erano altri ragazzi sui quali sarei stato disposto a scommettere: Mosca degli Aquilotti, per esempio, ottimo centravanti, e poi Sandrini e Sinigaglia, sempre degli Aquilotti. Mi piacevano meno Rodolfi e Gandini, anche se tutti li decantavano, mentre non mi dispiaceva Carlo Dell'Aringa della Nuova Azzurra, un 10 che giocava in modo essenziale. Proprio lui, il futuro vice ministro dell'Economia nel governo Monti. Nel calcio dei "grandi", parlo delle mie stagioni nel Mantova naturalmente, colloco Zoff al primo posto. All'inizio giocava come me tra le riserve, il portiere titolare era Santarelli, ma già allora riusciva a trasmettere anche in allenamento grande sicurezza. Altri calciatori che ho stimato: Manuel Russo, che aveva giocate straordinarie, Renzo Uzzecchini, un generoso che pensava sempre alla squadra prima che a se stesso, e poi Furini e Micheli. Dulcis in fundo: Mario Veneri, che giocava nel mio stesso ruolo e che ho sempre preso a modello di correttezza».

BRUNO SCARDEONI

L'ARTE DEL "NACKA"

L'ingresso di Bruno Scardeoni nel S.Egidio si deve a un'intuizione di Massimo Paccini, che ha sempre fatto di necessità virtù al momento di costruire un gruppo vincente. Compito non facile per almeno due motivi: prima di tutto perché il tentativo di strappare i giocatori migliori alle squadre avversarie risultava spesso imbarazzante (bisognava fare i conti con i "no" dei genitori ma soprattutto con i mugugni dei parroci); in secondo luogo perché c'era il rischio di creare gelosie tra i giocatori già in organico. Ma Paccini aveva un autentico talento per la diplomazia: sapeva mediare, sapeva convincere, aveva educazione, carisma e stile. Risultava insomma affidabile a prima vista, non aveva bisogno di spendere troppe parole.

Nella Nuova Azzurra dei Giovanissimi si era messo in luce un ragazzino abile nel dribbling e nel palleggio, capace di tocchi deliziosi: Bruno Scardeoni, detto "Nacka" per via dei capelli biondissimi che ricordavano Lennart Skoglund, il grande fantasista dell'Inter dei solisti, quella che allineava in attacco anche Wilkes, Lorenzi e Nyers. Tredici anni soltanto, Bruno aveva agli occhi di Paccini le doti potenziali del giocatore di classe. Era il complemento ideale di Roberto Boninsegna se consideriamo le qualità tecniche di base, quelle che consentivano un dialogo serrato anche negli spazi stretti (a frutto, sempre e comunque, la lezione del cortiletto della canonica).

Bruno abitava alla Sacca di Goito, una piccola frazione sulle rive del Mincio. Aveva una classe innata persino nelle movenze, sempre eleganti anche nel vivo dello sforzo. Era decisamente bello, con quei capelli color del grano e i tratti del volto fini, da aristocratico. Una connotazione

familiare, amava dire. Suo padre, falegname, quando usciva dal lavoro si vestiva in maniera inappuntabile: giacca con fazzoletto di seta nel taschino, cravatta sgargiante, camicia su misura con le iniziali ricamate, irrinunciabile anche sotto il sole a picco. Il cappello lo portava a larghe tese, di canapa in estate o il classico Borsalino in inverno.

La famiglia del “Nacka” aveva scelto la Nuova Azzurra per consentirgli di giocare a calcio. L’oratorio di Santa Carità era a duecento metri da via Oberdan, dove risiedeva la sorella maggiore. L’idea di passare al S.Egidio era agli occhi di Bruno entusiasmante. Si trattava però di convincere la mamma, poco propensa ai cambiamenti, e allora ecco Massimo Paccini inforcare la Lambretta per raggiungere la Sacca: mezz’ora di colloquio e il piccolo Bruno vedeva realizzarsi il suo primo sogno di giocatore, quello di vestire la maglia della squadra giovanile mantovana di maggior prestigio.

A tanti anni di distanza, diventato oggi uno degli esperti d’arte più celebrati al mondo, Bruno Scardeoni ha ancora cara nella memoria la stagione vissuta accanto a Massimo Paccini.

«Gli sarò sempre grato – dice – perché mi ha insegnato a essere un uomo corretto prima ancora di spiegarmi i segreti della tecnica calcistica. Ho avuto la fortuna di giocare al fianco dell’unico tra noi che è riuscito a realizzare il grande sogno del calcio. Parlo naturalmente di Roberto Boninsegna, arrivato con pieno merito ai vertici mondiali. Mario Sconcerti, nella sua “Storia del gol” lo ha giudicato il centravanti più completo della storia del calcio italiano. Sono d’accordo con lui. Aveva classe e forza, e una tecnica individuale eccellente grazie alle lezioni di Paccini».

«Con la maglia del S.Egidio giocai bene – racconta Bruno – anche perché avevo compagni di grandi qualità tecniche e atletiche. Li ricordo sempre con affetto e con grande rispetto, in particolare Giancarlo Fornasari, che a mio giudizio era il più forte tra tutti noi, sicuramente il più dotato tecnicamente, al punto da giustificare l’accostamento a Mariolino Corso. Con lui passavo intere giornate, ci trovavamo dopo l’allenamento sotto i portici di corso Umberto all’angolo con via Oberdan. Scendevamo spesso nella “Buca”, una sala giochi diventata oggi una sala cinematografica».

«Aveva indubbie qualità tecniche anche “Cina” Salardi, frenato però da un carattere un po’ bizzarro. Il saggio Roberto Pedrazzoli, poi artista di fama, e il caro Adalberto Scemma, diventato giornalista, non erano molto dotati tecnicamente ma garantivano grinta, velocità e fiato: in una squadra equilibrata c’è bisogno di cervelli ma anche di muscoli. In questa chiave riusciva a mettersi in mostra anche Giorgio Alfano, uno scattista, mentre l’amico Francesco Medesi era un po’ il jolly, dava solidità sia alla difesa che al centrocampo».

«Se avessi scommesso allora su chi avrebbe fatto carriera, nonostante la stima incondizionata per Fornasari, avrei puntato proprio su Roberto Boninsegna. Molti la pensavano diversamente ma sono stati poi i fatti a darmi ragione. Quello del calcio era ed è un ambiente che richiede un certo tipo di carattere che io non possedevo e che forse non possedeva neppure Fornasari. Per questo, nonostante la mia straordinaria e incondizionata passione, ebbi subito un presentimento: sentivo, senza riuscire a spiegarmi il perché, che avrei smesso presto di giocare».

«Dopo la stagione nel S.Egidio – continua Bruno – mi sono trasferito in Svizzera, a Lugano, e ho ritrovato qualche anno dopo Roberto Boninsegna nelle giovanili dell’Inter, con i due Mazzola, Facchetti, Bedin e Longoni. Lui era sempre il solito lottatore, non mollava mai, era in pieno decollo e mi sorprendevo a chiedermi come mai Helenio Herrera non stravedesse per lui. Ma Helenio, grandissimo allenatore, era un tipo un po’ particolare, tra l’altro con un difetto abbastanza marcato alla vista, anche se non lo avrebbe mai ammesso. Sui giovani non sempre era disposto a rischiare. Basti pensare che un giorno, osservando una partitella tra la prima squadra e la nostra formazione Ragazzi, dove c’erano anche alcuni elementi in prova, chiese a un certo punto a Meazza: “Chi è quel biondino con il numero 8? È da prendere subito!”. Meazza lo guardò a bocca aperta: “Ma è Scardeoni...ed è già nostro...”. Fu proprio Peppino Meazza a riferirmelo, non so se fosse vero o se volesse semplicemente dirmi qualcosa di piacevole per sdebitarsi in qualche modo dei favori che gli facevo. Lui fumava come un turco e io gli portavo sempre le sigarette da Lugano».

«In realtà, a differenza di Roberto che era un’iradiddio anche in allenamento, io riuscivo a giocare anche partite mirabolanti, quando mi riuscivano le finezze tecniche più incredibili, quando mi sentivo più brasiliano dei brasiliani, però le alternavo a partite in cui non toccavo



Un'immagine di Bruno "Nacka" Scardeoni scattata quando giocava nelle giovanili dell'Inter. Successivamente ha vestito anche le maglie del Genoa e del Lecce. Ha poi chiuso la carriera nel Chiasso a soli 26 anni per dedicarsi all'attività di esperto d'arte che lo ha fatto conoscere a livello internazionale.

palla. Risultavo persino indisponente. E più cercavo di uscire dal tunnel in cui mi ficcavo, più mi ci perdevo».

Genio e sregolatezza, verrebbe da pensare. Il genio del “Nacka” c’era, ma c’era anche un rispetto delle regole quasi assoluto che contrastava con i dettami di un proverbio funzionale soltanto a metà. Il genio da solo non bastava, evidentemente.

«All’Inter – continua Bruno – rimasi due anni. Abitavo in via Timavo, vicino alla Stazione Centrale, in una villetta costruita nel dopoguerra che ospitava dieci ragazzi: quattro stavano a pianterreno e sei al primo piano. Dormivo in camera con altri tre: Roberto Boninsegna, Gianfranco Bedin e il portiere Giorgio Maestri che poi ha giocato anche nel Verona in serie B. Avevo diciotto anni e all’Inter non ho mai avuto vita facile, anche perché venivo impiegato abitualmente come ala destra in un ruolo che non mi era congeniale. Con l’allenatore, l’ex-mediano della Nazionale Maino Neri, non ho mai legato. Per fortuna, mentre ero in attesa che l’Inter decidesse o meno la mia riconferma, incontrai a Lugano il famoso tecnico ungherese György Sárosi, vincitore di uno scudetto alla guida della Juventus di Boniperti, John Hansen e Praest. Anche da giocatore era stato un fuoriclasse, capitano della Grande Ungheria dell’anteguerra, quella che venne sconfitta in finale dagli Azzurri nel Mondiale del ‘38».

Sárosi aveva allenato in Italia anche il Genoa, la Roma e il Bologna ed era considerato un maestro, oltre che un grande scopritore di talenti. Di certo capì Bruno come solo Massimo Paccini aveva saputo fare.

«Ricorderò sempre – racconta Bruno – quando mi presentai allo stadio del Lugano per potermi allenare perché l’Inter mi aveva messo in lista di attesa. Sárosi, detto il Dottore, mi accolse con un grande sorriso e con un modo di fare signorile ed elegante. Era un uomo dalla cultura raffinata: aveva una laurea in legge e aveva vinto persino un concorso per entrare in magistratura. Mi diede la possibilità di allenarmi con il Lugano e fece in modo di farmi acquistare dal Genoa, dove aveva conservato un ruolo di consulente tecnico».

«Frequentai molto Sárosi e sua moglie in quel periodo. Due persone fantastiche, di gran classe, indimenticabili. Lui mi ripeteva spesso che avevo qualità calcistiche superiori ma io francamente non riuscivo a capire perché un allenatore del suo livello mi ritenesse un grande gioca-

tore e perdesse il proprio tempo con me. Fu sua moglie a spiegarmelo: Sárosi le diceva sempre che io somigliavo a Laszlo Kubala, il fuoriclasse ceco-magiaro del Barcellona che per lui era come il figlio che non aveva mai avuto. Sárosi vedeva in me le stesse qualità potenziali. Un giorno conobbi Kubala di persona a Busto Arsizio, durante un'amichevole, e mi emozionai. Quando gli parlai del Dottore si mostrò con me molto affabile, perché tutti e due, lui e Sárosi, avevano in comune una fuga dall'Ungheria comunista negli anni Cinquanta».

«Ho ancora oggi, di quei momenti straordinari, un ricordo molto vivo. Kubala era un mito, basti pensare che a Barcellona gli è stata eretta una statua al Camp Nou e che un referendum tra i tifosi lo ha indicato come il più grande giocatore nella storia dei blaugrana, più grande di Crujff, di Maradona, di Ronaldo e di Messi. A descriverlo meglio ci hanno pensato Alfredo Di Stefano e Ferenc Puskas: Kubala, hanno detto, aveva un talento più puro di quello di Pelè. Questo per dire che quando la signora Sárosi mi ha accostato a Kubala mi sono sentito svenire...».

«Al Genoa non ebbi fortuna – continua Bruno – sempre a causa del mio carattere fragile. L'allenatore Beniamino Santos preferiva far giocare l'argentino "Chico" Locatelli, che si era portato dal Torino, e io faticavo a trovare spazio. In realtà Santos aveva una concezione del calcio più pragmatica rispetto a Sárosi: Locatelli garantiva un rendimento molto più regolare e quindi era più affidabile. Oltre al resto era anche un leader, al punto che del Genoa divenne poi capitano. E così, anche se di quella squadra, dopo il povero Gigi Meroni, ero forse il migliore tecnicamente, la mia avventura finì senza squilli. Venni prestato al Lecce dove mi trovai subito a disagio. Quello era un ambiente di marpioni. Anche l'allenatore, Gino Vianello, d'area milanista, ci marciava. Ricordo Zini, Dalla Pietra, Trevisan, Russo, e un giovane molto dotato arrivato con me dal Genoa e con il quale avevo legato subito: il povero Carlo Petrini, che ha poi raccontato la propria storia in tanti libri agghiaccianti. Ma coi libri ha avuto a che fare anche Edo Palmieri, il nostro centravanti, un ragazzo di classe, e non solo come calciatore».

"Nacka" si commuove ancora, nel ricordo dell'antico compagno. La storia quasi vera di Edo Palmieri e di sua moglie Anna, che oggi dirige una libreria a Lecce, ha ispirato "Questo amore", un titolo alla Prevèrt per un libro di Roberto Cotroneo, maestro di scrittura. Anna

racconta di quando si innamorò di Edo Palmieri, libraio di Lecce, calciatore che finì a giocare anche nel Bologna, e di come un giorno Edo si risvegliò senza memoria per andarsene poco dopo per sempre. Lei rimase ad aspettarlo rimuovendo l'immagine della sua morte, in una sorta di continua elaborazione del lutto. «Storia quasi vera – dice Cotroneo – : Anna esiste ed è mia amica, Edo è esistito ma è morto in un incidente d'auto. Pensavo a questo libro sull'assenza, sulla possibilità del tornare».

Già, la possibilità del tornare. È sempre presente il senso di una insopprimibile nostalgia nelle parole con cui “Nacka” racconta la propria avventura calcistica, vissuta con l'animo del poeta e quindi con totale inadeguatezza.

«Il mio momento di gloria? Quando segnai all'andata e anche al ritorno – ricorda – i gol nel derby con il Taranto. Ma avevo ormai 22 anni e molti sogni se n'erano già andati. Tornare a Genova? Non era il caso. Andai alla Cremonese, sempre in prestito, ma in serie C sentivo di non poter avere grandi motivazioni. Alternavo partite ad alto livello ad altre decisamente mediocri. A fine stagione trovammo un compromesso: il Genoa mi lasciò libero con il divieto però, sancito dal contratto, di giocare in squadre italiane».

«Non mi restò che il Lugano. Furono tre mesi splendidi, giocai contro la Roma in amichevole, feci un gol contro il Milan di Rivera nel 1966 ma nel frattempo uscì una norma che impediva l'acquisto di più di un giocatore straniero e il Lugano aveva già Otto Lutrop, un centrocampista di grande sostanza del quale sono ancora oggi ottimo amico. Fu allora che conobbi un allenatore italiano, mantovano come me, che in gioventù aveva giocato con i famosi Aquilotti, i grandi avversari del S. Egidio, prima di debuttare in serie A con il Bologna: era Marco Mezzadri, buon conoscitore di calcio e persona onesta, padre di due figli, uno dei quali viene ricordato come tennista. Mi convinse a giocare a Chiasso, nella serie B svizzera. Accettai di buon grado e qui incontrai dei ragazzi fantastici guidati dal più anziano della squadra, il celebre Riva IV detto “Pucci”, la bestia nera degli Azzurri. Ma il più grande era forse Pierre Boffi, un'ala che Mezzadri reinventò come mediano e che poi fece parte a lungo della Nazionale svizzera come terzino. Un amico fraterno, con il quale ho condiviso tanti bei momenti. Quando è venuto a mancare, all'improvviso, ho provato un dolore lancinante. Boffi ha



"Nacka" Scardeoni, qui ripreso davanti allo stadio Martelli con Luigi Bianchi che negli anni giovanili è stato tra i più acerrimi avversari degli Invincibili quando trascinava l'attacco della Nuova Azzurra. Memorabili i suoi duelli con Luciano Gandolfi.



Scardeoni è una personalità di spicco tra i connoisseurs d'arte. Qui è ripreso a Lugano durante la manifestazione rievocativa organizzata nella città ticinese in occasione del suo settantesimo compleanno.

fatto parte della mia vita calcistica, l'ho sempre considerato, forse per la sua naturale semplicità, "uno del S.Egidio"... ».

«Mi trovavo bene, a Chiasso, ma sapevo di essere ormai arrivato alla fine della mia storia. In parte ha contribuito anche l'insistenza di mia madre, una donna molto energica, la classica "rasdòra" di un tempo. Voleva che mi trovassi un posto fisso, riteneva il calcio niente più di un passatempo per sfaccendati. E così, a un certo punto, mi sono trovato di fronte a un'alternativa: continuare a giocare nel Losanna o nel Winterthur, due squadre della serie A svizzera che mi volevano a tutti i costi, o accettare l'impiego che mi offriva il Casino di Campione d'Italia. Timo Konietzka, il nazionale tedesco che giocava nel Winterthur e che viene ricordato come autore del primo gol nella Bundesliga, cercò in tutti i modi di convincermi a seguirlo, diceva che avremmo formato una coppia irresistibile, ma qualcosa dentro di me si era ormai scollato».

«Ho lavorato per qualche tempo a Campione come croupier – continua Bruno – poi, giorno dopo giorno, quasi per un'attrazione irresistibile, ho ripreso ad assecondare l'unica, vera, grande passione di una vita: l'arte, la ricerca del bello. Una passione coltivata tra Lugano e Milano negli anni degli studi liceali e mai del tutto trascurata, neppure durante la carriera calcistica. Ho avuto la fortuna di crescere accanto a maestri straordinari come Carlo De Carlo e Federico Zeri, grazie ai quali ho dato alla mia attività professionale quell'impronta che mi ha poi consentito di emergere anche a livello internazionale».

«Ho amato moltissimo il calcio, anzi, più verosimilmente: ho amato del calcio la componente artistica. Mi attraeva l'aspetto estetico, la poesia dei brasiliani o degli ungheresi, però non mi sento un amante tradito. Rimpianti? Certo, è normale averne. Forse ho sprecato malamente le occasioni che ho avuto, o forse non ci ho mai creduto fino in fondo. Ho sempre avuto la pretesa, sbagliando, di trovare allenatori che sapessero prendermi per il verso giusto, come Paccini o come Sárosi. La verità è che il coraggio, come diceva don Abbondio, se uno non ce l'ha non se lo può dare».

«Diedi l'addio definitivo al calcio – osserva Bruno – a soli 26 anni. Secondo alcuni fu un errore, ma io sapevo che era la cosa migliore da fare. C'erano troppe zone d'ombra. Ho pagato la fragilità di un carattere troppo sensibile, anche se proprio questa mia sensibilità è stata forse fondamentale nella professione che mi sono scelto, quella di esperto

d'arte. Nel calcio, però, non ha funzionato e questo Paccini l'aveva capito subito. Quando mi abbattevo per un gol o per un passaggio sbagliato riusciva sempre a trovare le parole giuste per ricaricarmi. A volte scoppiavo addirittura a piangere: anche da ragazzino, insomma, avevo questi alti e bassi umorali che rappresentavano un freno. Avrei voluto avere sempre al fianco persone di cui potermi fidare ciecamente, un gruppo di amici come quelli del S.Egidio, in definitiva. Ma nel calcio non era proprio così. E io non avevo certo la tempra del lottatore»..

«Mi rivedo oggi in mio nipote Nicolò. Ha 10 anni e gioca a Chiasso ma è già stato selezionato addirittura dal Barcellona che lo ha impiegato in un torneo internazionale. Lo ha premiato Xavi, deve essere stata per lui un'emozione incredibile. Non so quale sarà il suo futuro nel calcio, per ora vive tutto come un gioco ed è giusto che sia così. Mi rivedo in Nicolò per via delle doti tecniche. Spero soltanto che non mi somigli nel carattere. Spero che somigli invece a mia figlia Silvia, una ragazza tosta, che sa prendere anche decisioni impegnative senza crearsi troppi problemi».

Che cosa impedi a "Nacka" di misurarsi alla pari con Bonimba, con il quale rivaleggiava in bravura nel S.Egidio e con il quale ha poi giocato anche nell'Inter? Qualità tecniche in equilibrio, qualità caratteriali decisamente sbilanciate. Bonimba era già allora un guerriero indomabile, pronto a duellare a bulloni roventi con i marcantoni avversari. "Nacka" era invece un poeta dalle indecifrabili, guizzanti fantasie lunari: capace di invenzioni sublimi, quando lo ispirava l'estro creativo, ma di altrettante cadute in verticale quando inalienabili pensieri d'ombra scivolavano su umori sempre troppo fragili. Un poeta, appunto. Ma di poeti, all'Inter, ne bastava uno soltanto, quel Mariolino Corso che irrideva in dribbling i difensori e che azzerava di fatto le risorse dei due "Nacka": Skoglund per via di un'anagrafe ormai datata, Scardeoni per quell'immagine di campione irrisolto, o di campione a metà, che rilanciava di sé.

GIORGIO ALFANO

COME UNA FRECCIA

È stata la velocità di Giorgio Alfano a ispirare la rivoluzione tattica di Massimo Paccini. Una velocità dirompente sul breve, uno scatto da fermo bruciante che faceva subito la differenza. Se c'erano dieci metri da percorrere per zompare sul pallone, Giorgio lasciava il difensore due metri indietro nel giro di un niente. Poi si arrangiava per il cross a capapulta, non sempre esemplare per via di un palleggio approssimativo ma comunque insidioso. Per non parlare di una presenza in area spesso decisiva: quelli di Giorgio erano tocchi maligni, indecifrabili nelle traiettorie e proprio per questo di difficile lettura per i portieri.

Puntando su Alfano (e su un centravanti altrettanto veloce come chi scrive) Paccini cambiava decisamente rotta rispetto alla tradizione del calcio giovanile, che imponeva la presenza di attaccanti dai piedi buoni. Alfano peraltro era già stato provato nel finale della stagione precedente, dopo un infortunio (frattura di tibia e perone) che l'aveva messo a lungo fuori causa. Poche le presenze, sufficienti però a certificarne le caratteristiche.

Bruno di capelli, sopracciglia folte, un volto portato naturalmente al sorriso, Giorgio era un normotipo di struttura leggera. La muscolatura sottile lo favoriva, svelto anche per questo a entrare in forma. In S.Egidio era arrivato spinto dai compagni di scuola: "Gum" Mattioli, amico e sodale, Fabrizio Bianco ma soprattutto Giancarlo Fornasari e Roberto Boninsegna, dei quali condivideva la passione sfrenata per il calcio. Il padre, alto dirigente della Questura prima di diventare segretario generale dell'ospedale Carlo Poma, non lo assecondava ma neppure lo teneva a freno. Educato, rispettoso delle regole, Giorgio era uno studente affidabile, il che gli garantiva un nullaosta implicito per la pratica del calcio.

«Il colpo di fulmine – racconta – è scattato davanti alla tv durante un leggendario Germania-Ungheria, finale mondiale del '54 vinta in rimonta dai tedeschi. Avevo 11 anni. L'unico tra noi a possedere un televisore, tra i primissimi in Italia, era Fabrizio Bianco. Tutti a casa sua, dunque, a fare il tifo per la Grande Ungheria, quella di Puskas, Kocsis, Czibor e Hidegkuti e di un record difficilmente eguagliabile: 50 partite, 43 vittorie, 6 pareggi e una sola sconfitta proprio in quella finalissima di Coppa Rimet che tanti dubbi sollevò sul doping dei tedeschi. Grande entusiasmo all'inizio per i gol di Puskas e Czibor, poi la tensione per quel gol di Morloch che aveva riaperto la partita e la delusione nel finale dopo la doppietta di Rahn che diede il titolo alla Germania».

«La passione per il calcio scattò proprio attraverso questa altalena di sensazioni. Come non provarci? Finimmo tutti in S.Egidio, anche perché la chiesa era a due passi da casa e ci inventammo subito i soprannomi: Boninsegna, un mancino dal tiro potente e preciso, per noi era Puskas, io mi sentivo Czibor, Fabrizio Bianco lo chiamavamo Zakarias non perché somigliasse al mediano dell'Ungheria ma perché aveva una capigliatura da musicista eccentrico come l'altro Zakarias, Helmuth, famoso direttore d'orchestra. È nato così, per un processo imitativo, anche il soprannome, "Nacka", dato a Bruno Scardeoni per via dei capelli biondissimi come quelli di Skoglund».

«A tirare calci al pallone – continua Giorgio – avevo cominciato nel cortile dietro casa mia. Abitavo in via Saponiaia, oggi via Gandolfo, nelle case Incis che confinavano con la caserma di artiglieria sostituita negli anni successivi dal plesso scolastico della Maurizio Sacchi e della Ardigò. Un quartiere tranquillo, allora poco trafficato. L'unico ricordo di rumori fuori programma, paradossalmente, non era legato ai motori delle auto ma ai comizi, o alle invettive, di un ubriacone che passava la sera sotto casa dopo aver setacciato tutte, ma proprio tutte, le osterie di Fiera Catena. Girava l'angolo verso via Attilio Mori, allora via Borre, e ripartiva alla ricerca di altri locali più confortevoli per completare il pieno. Chi ha vissuto quegli anni non può non ricordarlo: si chiamava Quiri, era un personaggio a suo modo molto popolare. Lo ascoltavo con curiosità, mi affascinavano certe espressioni colorite relative ai politici del tempo, De Gasperi, Togliatti o Nenni, che nelle sue parole assumevano una dimensione scomiccherata».

Il calcio era diventato per i bambini, in quegli anni del dopoguerra, il primo strumento di comunicazione. Non c'erano orari, si giocava a ritmo continuo, uno contro uno, due contro due, come capitava. C'era un muro, però, a dividere gli spazi della casa di Giorgio da quelli della caserma.

«Quando il pallone finiva dall'altra parte – racconta – rischiavamo l'osso del collo arrampicandoci sui paletti dei panni stesi al sole. I più tosti eravamo io e Fabrizio Bianco, che faceva il bulletto davanti ai suoi fratelli: Idreno, più grande di noi, e Annalisa, più giovane di qualche anno».

«C'era spesso anche Roberto Boninsegna, che mi faceva impazzire con i tunnel: partiva in dribbling e il pallone, dieci volte su dieci, filtrava in mezzo alle mie gambe. Così a getto continuo, con quel suo ghigno beffardo che accompagnava ogni tocco di palla. Le tentavo tutte per bloccarlo, senza risultati. Un giorno mi sarei messo addirittura a piangere di rabbia: lui con il pallone faceva quello che voleva e io non lo sopportavo. Diverso il risultato quando giocavamo sul Te, dove ero il più veloce di tutti ad arrivare sul pallone. Negli spazi ristretti, però, Roberto era imbattibile».

«Qualcosa è cambiato quando Massimo Paccini mi ha allenato per perfezionare gli stop, per farmeli diventare un automatismo. Accompagnavo il pallone con la torsione del busto o usavo le cosce per attutire l'impatto. Le esercitazioni tecniche erano fondamentali, Massimo dedicava moltissimo tempo anche ai dettagli. I più assidui tra noi? Boninsegna e Fornasari. Ma anche Salardi e Scardeoni. Campanini era un tipo un po' particolare, pieno di misteri. Ma del calcio aveva la scienza infusa. Io ce la mettevo tutta ma non potevo pretendere, tecnicamente, di essere al loro livello. Non me ne facevo un problema: nel calcio, dove non arrivi con la tecnica puoi arrivare con altre doti, nel mio caso con la velocità. I compagni, da me, non pretendevano altro».

«Ho ricordi bellissimi, nitidi ancora oggi a tanti anni di distanza, anche dei momenti passati in parrocchia. Il parroco, don Sergio Iberi, in attesa delle docce che sarebbero state montate nella stagione successiva, ci aveva messo a disposizione una grande tinozza d'acqua caldissima e fumante. Una felicità, con il vapore che riempiva tutta la stanza. Ma era speciale anche il momento della vestizione: prima i calzoncini, poi la maglia e infine i calzettoni, che quando li ho indossati

per la prima volta mi hanno fatto sentire un calciatore vero. Uscivamo dalla canonica e raggiungevamo a piedi l'Anconetta con il rumore dei tacchetti sull'acciottolato, titic-titoc, a ritmare la nostra emozione. Tra noi scambiavamo durante quel tragitto pochissime parole, eravamo già concentrati sulla partita. Nessuna squadra, all'epoca, aveva questo senso del collettivo. Tutti per uno e uno per tutti. Ci saremmo buttati nel fuoco per aiutare un compagno in difficoltà. Ecco perché a distanza di tanto tempo riusciamo ancora oggi a fare squadra. Emozioni come queste non le ho più provate in vita mia, neppure quando sono passato dal calcio all'atletica leggera, che in realtà era lo sport per il quale ero maggiormente dotato. Nei campionati della scuola media, alla Giulio Romano, avevo vinto la prova di velocità battendo nientemeno che Gigi Torresani, futuro azzurro. Me la cavavo bene anche nel salto in lungo ma ero portato soprattutto per le gare di sprint».

«Ho vissuto tanti bei momenti – continua Giorgio – ma non dimenticherò mai la delusione per l'esito di una staffetta 4x100 del Liceo Virgilio corsa in prima frazione con Musa, Chiaventi e Borghesani, atleti che all'epoca erano dei mostri sacri, tutti grandi protagonisti nella Libertas di Miglioli. Rispetto a loro ero più giovane di due anni ma mi ero conquistato il posto in squadra come sostituto di Paolo Capobianco, infortunatosi prima delle finali. Volammo letteralmente: io scattai dai blocchi per passare il testimone allo straordinario, elegantissimo Lorenzo Musa, un atleta flessuoso che in rettilineo era un mix di potenza e di agilità. In terza frazione Luigi Chiaventi, un bulldozer che correva a velocità doppia rispetto agli avversari. Franco Borghesani sembrava lanciato in ultima frazione verso la vittoria e verso un record ormai sicuro ma aveva muscoli di seta e venne fermato in rettilineo da uno stiramento. Uno schianto! Prima l'ebbrezza per una vittoria ormai a un passo, poi la delusione cocente. L'atletica mi ha insegnato a vivere con equilibrio sia i momenti delle vittorie che quelli delle sconfitte. Nel calcio è diverso, qui il rito è collettivo, ci si esalta o ci si abbatte secondo coordinate diverse ma l'insegnamento che Massimo Paccini ci ha fornito nelle stagioni del S.Egidio ci ha fatto scoprire il piacere della generosità. Per gli egoisti, da noi, non c'è mai stato spazio».

«Nel campionato che ha consacrato gli Invincibili ho dato il mio contributo segnando gol decisivi come quello, pesantissimo, contro la Mantovana. Ma ho saputo sacrificarmi anche per la squadra nei momenti di difficoltà. Il nostro gioco era tutto sommato molto semplice. Salardi

era un regista perfetto, dettava i tempi con intelligenza. I suoi lanci erano un invito a nozze per me, lungo le corsie esterne, ma soprattutto per Scemma, che da centravanti aveva ampi spazi a disposizione. Sia io che lui eravamo più atleti che calciatori ma proprio per questo riuscivamo a essere funzionali alle esigenze del S.Egidio, che dava spettacolo proprio perché abbinava tecnica e velocità. Credo che nessuna squadra giovanile mantovana, nei decenni successivi, abbia mai raggiunto il livello di equilibrio del S.Egidio di Paccini. Non mi stupisce il fatto che ancora oggi quei giocatori siano ricordati come gli *Invincibili*».

Dopo la vittoria nel campionato, a differenza di quasi tutti i suoi compagni, Giorgio non passò di categoria tra i Ragazzi. Su richiesta di Maurizio Gardini detto "Pinco", il vice di Paccini, rimase tra i Giovanissimi con la fascia di capitano per dare alla nuova formazione del S.Egidio un contributo di esperienza.

«Venni schierato centravanti – racconta – nel ruolo che era stato di Scemma per sfruttare le mie doti di velocista e per dare continuità al gioco proposto nella stagione precedente da Paccini. Segnai una valanga di gol, a volte due o tre in una stessa partita. Avevamo una buona squadra: Madella in porta, Miche Pirisi e Tosatti terzini, Cece Previti, Frattini e Bianco in mediana, Portioli e Luciano Pedrazzoli alle ali, Sergio Barbieri e Bettino Maestrelli interni, io centravanti. Molto spesso giocavano con noi anche Boninsegna e Fornasari, quando non venivano convocati tra i Ragazzi, e a volte c'era spazio anche per i rincalzi: Malavasi, Rizzini, De Luca jr., Tonino Scemma. Mi ritrovai, alla fine, in testa alla classifica dei cannonieri, missione compiuta».

«Ho vissuto quella stagione con buoni risultati calcistici nonostante gli impegni scolastici. Ero in Quarta Ginnasio, al Virgilio, con la Caprini insegnante di lettere c'era ben poco da scherzare. Ero anche l'unico, credo, a giocare a calcio sul serio. In classe mista, se parliamo di sport, erano le ragazze a metterci in riga: la straordinaria Marina Furnari, che classe!, era una grande velocista, di livello nazionale, peccato abbia smesso così presto. Per alcuni anni è stata una specie di mito, anche lei...Invincibile! Per la squadra del Virgilio erano state selezionate però anche Giovanna Fario, Beatrice Angeli, Marta Abbiani, tutte con buoni risultati se teniamo conto delle difficoltà che l'atletica femminile di quegli anni comportava».

«L'unico tra i maschi che riusciva a tirare qualche calcio al pallone senza arrossire troppo di vergogna era Carità. Ha giocato come portiere

anche Claudio Paterlini, bravo tra i pali ma una frana sui tiri rasoterra. Negli anni dell'Università, a Modena, ci ha provato, ma senza eccessiva convinzione, persino Franco Azzali, futuro preside del Liceo Belfiore. Ricordo le partitelle con il "pallino" nella piazzetta dove avevamo affittato casa: io e Franco contro "Ciccio Genovesi" e Cesare Silveti, con il mitico "Boutroux" Bertuzzi nel ruolo di quinto incomodo e con le giacche e le borse dei libri a segnare i pali delle porte. Non giocavamo a bocca chiusa, i nostri strepiti facevano incazzare i vicini che dalle finestre ce ne urlavano di tutti i colori».

«Dopo l'epopea del S.Egidio – continua – ho giocato ancora un campionato nella Robur di Cerese, con Grossi, Scemma, Blasevich e Paolo Bosi. Puro divertimento. Ci si allenava in realtà per i campionati studenteschi. Per la prima volta era stato inserito anche il calcio e la rivalità con Pitentino e Belfiore era scattata in simultanea. Incredibile ma vero: vincemmo tre campionati consecutivi con la formazione del Liceo Virgilio. Impagabile la cornice di pubblico al "Martelli" per le finalissime. Ricordo in particolare quella del '59, quando battemmo il Belfiore per 3-2 dopo una partita rocambolesca. Segnò Protti dopo sette minuti ma al 12' il Belfiore era già sul 2-1 grazie a una doppietta di Mantovani, due gol di testa, su corner, che ci avevano messo kappadò. Pareggio con il solito Protti al 22' e nella ripresa fu un gol di Cavicchioni a darci la vittoria. Una gioia incredibile proprio perché incredibile, nella sua dinamica, era stata anche la partita. Le formazioni? Belfiore con Levoni; Mantovanelli, Ferraresi; Taccuso, Mantovani, Bertoli; Dall'Oca, Longfils, Bertoni, Sanfelici, Maffezzoli. Nel Virgilio Miglietta in porta, Borghesani e Chiaventi terzini, Scemma, Grossi e Rossi in mediana, Alfano, Ezechieli, sostituito da Genovesi dopo pochi minuti, Cavicchioni, Capobianco e Protti in attacco con Fiaccadori nelle vesti di allenatore».

«La "Gazzetta" dedicò all'incontro un lungo articolo che cominciava così: "Sembrava che il Martelli fosse lì lì per esplodere, tanto acceso era il tifo che animava i sostenitori delle due squadre in campo. Mai una sfida calcistica studentesca era stata improntata a un agonismo così esaltante; e l'incontro non ha fatto altro che consacrare la più legittima delle vittorie, ottenuta dalla squadra che nella lotta ha profuso maggiore ardore combattivo. Ottima la prova dei giocatori del Virgilio. Miglietta si è dimostrato addirittura temerario nelle uscite, Borghesani e Chia-

venti hanno fornito una prova da veri gladiatori, Rossi e Scemma sono stati quelli che hanno fatto vincere la partita perché nei momenti più difficili hanno saputo reggere da soli l'impalcatura dell'intera squadra. Genovesi ha ottenuto buoni risultati mentre Alfano si è messo in mostra per alcune velocissime sgroppate”.

«È stata quella – ricorda Giorgio – la prima delle tre vittorie consecutive del Virgilio, le ultime due a spese del Pitentino. E sono state anche, per me, le...penultime glorie calcistiche. Le ultime le ho vissute nel Torneo Dugoni con la maglia dell'Ugm. Altri gol, segnati stavolta in un altro calcio. Vissuto però, anche stavolta, con totale partecipazione».



Giorgio Alfano sul gradino più alto del podio dei campionati studenteschi della "Giulio Romano". Clamoroso il suo successo nella prova di velocità su Gigi Torresani, futuro azzurro e per molte stagioni imbattibile a livello provinciale.



Nella foto uno dei momenti conviviali dei ragazzi del S. Egidio. Sono riconoscibili Manfredini, Lido, Cavallari, Gardini, Bulgarelli, Scemma, Benetti, Mangoni, Volponi, Dorella, Campanini, Baruffaldi, Costanzi, Rebecchi, i fratelli Pedrazzoli, Sissa, Ponti, Raccanelli, Bertagna, Graco, Paccini e Zanetti.



Un'immagine dei Ragazzi del S. Egidio nella stagione 1959 - '60, quella successiva all'exploit degli Invincibili. Riconoscibili tra gli altri: Bianco, Bertagna, Gioia, don Menotti, Sai, Artioli, Ponti, Madella, Zanetti, Pedrazzoli, Paccini, Mantovani, Salardi, Costanzi, Borgonovi.

GIANNI FERRONI

IL PORTIERE-GOLEADOR

Gianni Ferroni è diventato portiere in virtù di chissà quali misteriosi sortilegi. In famiglia c'erano già due sportivi militanti: il fratello giocava a calcio, difensore roccioso della Mantovana e del Suzzara, la sorella era invece una cestista di ottimo livello (serie A con Fari e Lubiam). Lui, Gianni, è stato a lungo in bilico tra calcio e pallacanestro e ha finito per...non scegliere. Si è autorelegato in porta calzando un paio di scarpe da basket al posto di quelle bullonate. Diceva che i tuffi gli venivano meglio.

Nativo di Valeggio, Gianni si era trasferito a Mantova con la famiglia nell'immediato dopoguerra. Disponibile a tutto meno che a prendersi sul serio, parlava di sé con soave lievità. Alto di statura, rispetto ai coetanei, ma non allampanato. Spalle un po' cadenti, inusuali per un portiere. Sguardo sempre sottilmente autoironico, con ampia disponibilità al mea culpa, ancorché non richiesto. Il che esimeva i compagni da critiche troppo severe, quando azzardava interventi fuori copione.

Un riferimento più decifrabile? Diciamo che Ferroni era una sorta di Garella minore, votato a un soprannome tipo Ferronik se le sorelle Angela e Luciana Giussani avessero già creato all'epoca il mito di Diabolik. Ma era un portiere superfortunato: la palla gli carambolava addosso sul filo di traiettorie sconclusionate e quando azzardava il tuffo nelle pozzanghere dell'Anconetta, le parate che ne risultavano erano regolarmente in quattro tempi. Fedele in questo al proprio nome di battesimo: Gianni. Si chiamava Gianni infatti (ma di cognome) il portiere del Bologna meglio conosciuto come "Gatto magico" per la capacità di bloccare in agilità, con mosse feline, i palloni sotto misura. Tutti e due i Gianni apparivano vulnerabili, peraltro, sui tiri dalla lunga distanza..

«Ancora oggi – ironizza – mi imputano il gol che ho subito dalla Mantovana e che ha rischiato di rovinare la stagione del S.Egidio. Se Alfano non avesse pareggiato, non saremmo ricordati oggi come gli Invincibili. Ma quella era una giornata storta per tutti, con la pioggia battente, il campo pesante e una Mantovana con l'argento vivo addosso. Il centravanti, Solzi, era una specie di Toro scatenato, uno che si buttava nelle mischie e faceva il vuoto. Scagliò un tiro da fuori area, non fortissimo ma preciso: il pallone mi rimbalzò davanti, scivolai nel fango e la frittata fu completa. Un tentativo di parata alla Fantozzi che è rimasto, purtroppo, nella memoria di tutti. In realtà, come portiere, non ero proprio da buttare: soltanto due i gol subiti nelle prime sei partite, grazie anche a una difesa blindata».

«Nella stagione degli Invincibili, per fortuna, il mio nome non risultò legato soltanto ai gol subiti ma anche a quello, pesantissimo, segnato nell'ultima decisiva partita contro l'Audace. In porta era subentrato "Stildino" Sganzerla e Paccini aveva cambiato faccia alla squadra arretrando Boninsegna in mediana e piazzando Fornasari a centrocampo con il numero 10. Io ero finito all'ala sinistra: me la cavavo con dignità, meglio come attaccante aggiunto, dicevano, che come portiere. Anche se non ne ero troppo convinto».

«All'ultima giornata, ecco la più incredibile delle rivincite: riuscii a segnare il gol del 2-2 in un S.Egidio-Audace che si stava mettendo male. Vincemmo 3-2, alla fine, ma fu proprio il mio gol a raddrizzare la partita e a ridare morale alla squadra. Mi zomparono tutti addosso per abbracciarmi, ero diventato l'eroe della giornata. "Avete visto?", mi veniva da dire. Invece mi tenni dentro il piacere della rivincita assaporando ogni momento senza pronunciare una parola. Avevo rimesso le cose in equilibrio: dalla polvere del gol subito da Solzi all'altare del gol segnato a Bertolini. Quel Bertolini che nella stagione successiva avrebbe preso il mio posto tra i pali del S.Egidio. Questa però è un'altra storia. Chiusi con il calcio, dopo il gol all'Audace, in maniera definitiva: tornai al basket, il mio primo amore, senza calzare mai più le scarpe bullonate».

GIOVANNI BOSIO

LE MOLLE SOTTO I PIEDI

L'anziano per eccellenza, e non soltanto dal punto di vista anagrafico, era Giovanni Bosio, sempre puntualissimo agli allenamenti dopo nove ore di lavoro pesante. Faceva il muratore, mestiere esercitato per molti anni con passione prima di trasformarsi in imprenditore edile.

Non molto alto, un normotipo compatto ma estremamente reattivo, come usava per i portieri dell'epoca, Giovanni aveva le molle sotto i piedi. Scattava in simultanea con il tiro a rete degli attaccanti, con un evidente senso del timing, quella percezione spazio-temporale che gli consentiva di ottimizzare ogni gesto. Viso squadrato, occhi vivaci, capelli castani ricci e ondulati, dava già a vederlo un'impressione di solidità.

«Se parliamo di passione – dice – potrei anche passare per una mosca bianca. Nel senso che la passione per il calcio è la stessa che ho profuso nel lavoro. Chi ha questo fuoco dentro, che poi è una forma di educazione, non può fare differenze. La puntualità, per esempio, l'ho sempre avvertita come un dovere: non sgarravo di un minuto quando mi presentavo al lavoro e trovavo naturale comportarmi allo stesso modo negli allenamenti, anche per rispetto nei confronti di Paccini e Bazziga. Del resto ho sempre condotto una vita da atleta anche dopo aver lasciato il calcio: non ho mai fumato, mai bevuto. Da ragazzo ho anche praticato un po' di nuoto, sul lago. Erano i tempi di Moccogni, di Bindelli e Bellardi e della Grazie-Mantova».

«Per due stagioni consecutive mi sono trovato a lottare con Bertolini per il posto da titolare, Bruno era più giovane di me e probabilmente anche più dotato: veniva considerato una promessa, non a caso è stato

poi acquistato dal Mantova. Eravamo diversi anche dal punto di vista tecnico: io più regolare nel rendimento, e forse più affidabile, lui più estroso e comunque meno gestibile caratterialmente. Di solito era lui a partire titolare, poi subentravo io e non uscivo più di squadra. Bruno non la prendeva bene, faticava inizialmente ad accettare il ruolo di rincalzo, a volte spariva a lungo dalla circolazione, aveva un carattere un po' bizzarro. Poi, a un certo punto, tornava in pista e si metteva in competizione raddoppiando l'impegno in allenamento. E allora erano dolori anche per me, perché dovevo dare sempre il massimo e a volte non bastava neppure. La nostra però era una sana rivalità, l'abbiamo sempre vissuta in maniera leale anche a vantaggio del S.Egidio, che poteva contare su due portieri di pari valore, entrambi molto determinati».

«Da ragazzo – continua Giovanni – abitavo in via Porto, nel quartiere di Porta Mulina. Sandro Vaini era un mio vicino di casa, è anche merito suo se ho scelto il S.Egidio. Giocare in porta era una tradizione di famiglia, ho seguito l'esempio di mio fratello, non ho mai cambiato ruolo. Le prime partite nella Superga di Maielli, all'epoca tutt'altro che una squadra materasso, basti ricordare la presenza di Tassi. Poi la Fulgor, la squadra della parrocchia di San Gervasio. Con me c'erano anche Clavicelli, Soncini, Gola, Rebecchi, Gavioli, Mazzoni, ragazzi di un certo spessore tecnico. Le stagioni migliori le ho vissute però nel S.Egidio, soprattutto per l'amicizia che ci legava. A sessant'anni di distanza ci troviamo ancora oggi tutti insieme nelle occasioni che conta-
no».

«Uscivamo insieme a cena – racconta – anche con le rispettive fidanzatine. Io e Paolo Artioli frequentavamo due amiche, Grazia e Alma, sempre presenti a bordo campo per fare il tifo. Ma già nascevano rapporti che sarebbero durati per tutta la vita, Salardi e Gianna per esempio, o Boninsegna e Ilde. A proposito: ricordo che sia Paccini che Bazziga si raccomandavano di non portare Roberto alle festine. Temevano, chissà perché, che lo traviassimo. Anche se erano festine per modo di dire, del tutto innocenti. Il nostro era un gruppo molto unito, quasi una famiglia. Il più serio di tutti? Roberto Pedrazzoli, capitano storico, dentro e fuori dal campo. Il più pazzo? Erano in due: “Cina” Salardi e “Ciano” Gandolfi. Incontrollabili».

«I miei idoli erano Ghezzi e Albertosi, portieri coraggiosi, di grande personalità. Da parte mia credo di aver dato sicurezza alla difesa.

Da me non si aspettavano interventi mirabolanti. Si aspettavano però che parassi tutti i palloni parabili. Credo di aver giocato la mia partita migliore a Buscoido. Era l'ultima di campionato, vincemmo anche grazie alle mie parate, almeno quattro-cinque interventi spettacolari. Poi posammo per la foto ufficiale di fine stagione, quella scattata per ricordare la vittoria in campionato. Indossavamo la stessa maglia rossoblu, come quella del Genoa, che aveva accompagnato qualche anno prima la stagione straordinaria di Russo, Longhi, Micheli e Paccini. Era il mio addio al S.Egidio: la squadra degli Invincibili aveva concluso un ciclo. Io passai alla Mantovana e ritrovai Gandolfi: a 19 anni non eravamo più in età per giocare nei Ragazzi. E tuttavia siamo sempre rimasti "quelli del S.Egidio", nella testa e nel cuore».



Giovanni Bosio, a sinistra, qui ripreso con Francesco Medesi sullo storico campo dell'Anconetta teatro di alcune tra le più spettacolari partite degli Invincibili.



Hanno vestito la maglia del S. Egidio, nel corso dei tornei nazionali degli anni '70, anche giocatori famosi che hanno calcato i campi della serie A. Nella foto la formazione che ha vinto il Torneo Giaretta di Montecchio Maggiore nel 1976. In alto da sinistra: l'allenatore Barbi, Pirisi, Zamperlini, Cressoni, Mari, Paganella, Fiorini, Tomiet, Selmo e il patron Abrangianni Giaretta. Accosciati: Begalli, Nicoletti, Caceffò, Maioli, Scemma, il piccolo Giaretta, Pelizzola e Ranghino.

LUCIANO GANDOLFI

LA SCUOLA DEL TIGRAI

Tra “quelli del S.Egidio” ha avuto un ruolo di rilievo anche Luciano Gandolfi, personaggio di inesauribile energia, quasi sempre sopra le righe, passato attraverso mille avventurose esperienze, vissute però con solare disinvoltura. A vederlo così, con quell’aria un po’ svagata, con quello sguardo in tralice che lo faceva sembrare costantemente in abiocco, sembrava dare un’impressione di indolenza. Potevi pensare a tutto meno che a un atleta. Impressione errata. Una volta in campo “Ciano” aveva movenze da pantera: studiava l’avversario, gli prendeva le misure, poi riusciva a esaltare la propria qualità migliore, l’anticipo. Veniva impiegato indifferentemente in difesa o a centrocampo: era un giocatore eclettico, abile però soprattutto in marcatura.

«Il Tigrai – racconta – è stato la mia scuola di vita. Abitavo in via Visi, vicino all’asilo. Un quartiere molto particolare, da prendere o lasciare, anche per le sue complicità di carattere umano. Non c’erano spazi per fare sport. Noi ragazzi, parlo anche di Baiocchi, di Costa, di Boni, abbiamo dovuto cambiare zona per poter giocare a calcio. Io ho cominciato nella Mantovana con Lorenzetti, Bottardi, Parigi. Sono poi passato al S.Egidio in una formazione Ragazzi messa insieme senza grandi pretese. Abbiamo fatto da squadra cuscinetto integrando i Giovanissimi di Paccini nella stagione successiva. Un passaggio che ha interessato anche Costanzi, Arioli, Villa e Baraldi. In porta giocava Rovina, non so proprio come facesse, era un temerario: portava un paio di occhiali con lenti talmente spesse che sembravano due bicchieri. Quando pioveva era un terno al lotto: per lui, certo, ma anche per noi! Ha giocato per tanti anni ancora, non ho ancora capito se in piena coscienza o in totale incoscienza».

Tecnicamente Luciano non era male. Paccini lo vedeva meglio come difensore ma avendo cominciato come centrocampista in realtà se la cavava un po' dappertutto. Si allenava con serietà anche se doveva poi fare i conti con il lavoro. Pure lui, come Bosio, faceva il muratore nell'impresa "Bianchi e Togliani".

«Arrivavamo sul campo stanchi – racconta – ma ne uscivamo freschissimi, con la testa libera dai pensieri. Un mio limite? Non ho mai segnato un gol neanche per sbaglio. Ma in compenso ne ho fatti segnare pochissimi ai miei avversari diretti. Il più completo, di gran lunga il migliore di tutti, era Bruno Petroni. Quando me lo sono trovato di fronte, contro la Stradella, ho avuto l'impressione di incontrare un marziano: mai visto uno così. Lo marcava Campanini, all'inizio, ma quello gli andava via da tutte le parti, in dribbling, in acrobazia, sullo scatto. "Ciano prendilo tu", mi ha urlato Renzo. "Io non ce la faccio più!". Abbiamo invertito le posizioni, io al centro e Campanini in fascia, ma le cose non sono cambiate. Quando a fine stagione Petroni è passato all'Inter ci siamo sentiti tutti più sollevati. L'incubo non si sarebbe mai più ripetuto...».

«L'avversario che più mi ha messo in difficoltà, Petroni a parte, è stato Luigino Bianchi, ala sinistra della Nuova Azzurra. All'inizio credevo fosse il classico figlio di papà, così educato, così perfettino. In campo, invece, era uno che non si tirava mai indietro. Guai a sottovalutarlo. Correva con i piedi a papera come i ginnasti, le punte allargate e l'appoggio sui talloni, ma quando partiva di scatto, lui di qua e il pallone di là, era un problema riuscire a capire cosa avesse davvero in mente. I nostri però erano duelli corretti, c'era stima reciproca e quindi anche rispetto. Ad assistere alle partite veniva spesso anche suo padre Edgardo, il grande capo della Lubiam. Ormai mi conosceva bene. Salutandomi prima di ogni partita mi guardava fisso negli occhi e poi, a bassa voce, mi sussurrava: "Mi raccomando...". Pensava alle caviglie del suo Luigino ma non sapeva che c'erano in ballo anche le mie, di caviglie. Negli anni successivi i duelli non si sono più ripetuti. Ci siamo trovati, infatti, a giocare tutti e due nella Mantovana. E l'amicizia si è rafforzata».

Di carattere Luciano è sempre stato disponibile agli scherzi. A farne ma anche a riceverne. Abitando al Tigrari, non poteva godere di una fama cristallina. Anche perché il suo era un quartiere a rischio, dove c'era un po' di tutto, tipo Lunetta oggi, per capirci. La leggenda che lo voleva saltatore con l'asta? Un'invenzione.

«Correva voce – racconta Luciano – che i frati di San Luigi avessero ritrovato la mia carta di identità nel pollaio della canonica. Una balla, naturalmente. Ma siccome in quel periodo, estate del 1958, frequentavo il Campo Scuola per le gare di atletica del Csi, i miei compagni avevano fatto due più due uguale a cinque: avrei perso la carta di identità, ironizzavano, saltando con l’asta all’interno del pollaio per andare “a rustìr”, diciamo così, le galline dei frati. Errore: mai imbracciato un’asta in vita mia. In compenso avevo sorpreso tutti come mezzofondista. Passavo per un atleta piuttosto indolente ma a fine stagione ero finito addirittura sul podio, secondo alle spalle di Scemma, nel campionato provinciale dei 1500 metri. Le galline dei frati? Mai vista una, neppure da lontano. Ma da allora, solo in S.Egidio per fortuna, mi sono trovato appiccicato addosso il soprannome di “Rustidòr”. Ladro di polli, in mantovano. Allegria!».



Luciano Gandolfi, a sinistra, ripreso con “Nacka” Scardeoni durante uno dei tradizionali incontri-revival degli Invincibili.



Un momento del tradizionale incontro di fine stagione tra tutti gli atleti delle varie discipline del S. Egidio. Qui sopra un gruppo con gli Invincibili. Da sinistra in piedi: l'allenatore Gardini, Ponti, Medesi, Baraldi, Bianco, Pedrazzoli, Salardi, il medico sociale dott. Artioli, Bertolini, Vaini, Fornasari, Sissa, Scardeoni, il presidente Morselli, "Scafà" Micheli e il vice presidente del Csi Vagnotti; accosciati: Costanzi, De Luca, Artioli, Bertagna, Frattini e Madella.



Foto di gruppo del 1958 con gli atleti del calcio, della pallavolo, del basket e dell'atletica leggera.

GIANCARLO BARALDI

QUEL GOL AGLI AQUILOTTI

Flemma britannica, Giancarlo Baraldi sapeva farsi ascoltare senza alzare mai la voce. Aveva l'aspetto del ragioniere, di quelli che siamo abituati a vedere dietro lo sportello di una banca o seduto alla scrivania della Tea. Non si ricorda di lui un mugugno o una frase storta, sempre corretto con tutti e sempre rispettoso delle regole. In compagnia, poi, un tipo brillante. Come se il cambio di passo ne esaltasse una malcelata componente ironica.

In campo, dove lo mettevano, giocava. Mai un'obiezione. Diligente, puntuale, preciso. Centrocampista di ruolo, intercambiabile con i difensori. Un gol all'attivo, uno soltanto in carriera, ma pesantissimo, segnato nel derby contro gli Aquilotti.

«Si giocava sul campo di Te Brunetti, come sempre accadeva per le partite di cartello. In porta c'era "Momo" Luraschi che con "Stildo" Sganzerla e Toni Mari, in quegli anni, era il migliore di tutti. Ci ho provato e ho indovinato l'angolino, un'impresa memorabile per uno come me che badava soprattutto a difendere, più che ad attaccare. Giocavo infatti da mediano incontrista, quasi sempre in marcatura sulla mezz'ala d'attacco. I primi calci nell'Aurora, una squadra un po' raccogliaticcia, creata da Enzo Mantovani. Fu proprio lui a portarmi poi in S.Egidio. Il nostro era un gruppo di ragazzi tosti, poco tecnici ma molto combattivi. Ricordo Rovina, il portiere, Costa, Baiocchi, Meneghelli, Beduschi, Piva. Ricordo anche quelle stranissime maglie che ci facevano indossare: grigie e nere di lana, a strisce verticali. Quando ci vedevano toccavano tutti ferro, sembravamo bardati per un funerale».

«Nella stagione successiva Massimo Paccini iscrisse al campionato Ragazzi la squadra Giovanissimi di Boninsegna e Salardi che aveva vinto il campionato e chiamò a farne parte, oltre a me, anche Gandolfi, Costanzi, Villa e Arioli. Una stagione di rodaggio, poi una nuova vittoria, naturalmente dopo un duello con gli Aquilotti durato fino all'ultima giornata. Bazziga aveva sostituito Paccini imponendo regole severe. Non amava gli scherzi, in tutte le cose era molto professionale. Ci allenavamo sull'Anconetta o nel cortiletto della canonica, a nessuno veniva in mente di sgarrare. Un'esperienza nuova, importante anche dal punto di vista formativo».

«Con i nostri rivali di sempre, gli Aquilotti, avevamo un rapporto di grande amicizia. Io frequentavo le scuole serali di avviamento professionale, nei locali dell'Istituto d'Arte di via Trieste. In classe con me c'erano Rodolfi, Gandini, Sinigaglia, tutti ragazzi del Collegio Gonzaga che incontravamo poi sui campi di gioco. Mai uno screzio, mai un litigio, a parte la baruffa di cui si raccontava ridendo tra Salardi e Salamini. Le nostre due squadre venivano sempre citate a esempio di correttezza durante le assemblee del Centro Sportivo».

«Tra noi del S.Egidio – racconta Giancarlo – c'era solidarietà, anche fuori dal campo. I rapporti non sono mai cambiati. Ci siamo ritrovati a giocare quasi vent'anni dopo tra gli Amatori con lo stesso spirito. Alcuni, come Salardi o Gandolfi, hanno continuato a comportarsi da goliardi, sono rimasti anche oggi tali. Pedrazzoli? Il più serio. Addirittura compassato. Campanini? Il più strano. Quando la squadra si è sciolta, dopo aver perso alla monetina la finale dei Regionali a Bozzolo, ci siamo sentiti tutti un po' orfani. Un momento molto triste. Ho poi giocato per altre due stagioni a Rodigo, in una società bene organizzata, tutti giocatori semiprofessionisti, trent'anni di media. Ero tra i più giovani, anche quella fu un'esperienza da ricordare. Poi sono tornato in S.Egidio, in una prima squadra di buon livello, allenatore Ganzerli. Con me anche Benetti, i due Dorella, Pedrazzoli, Cominotti, Mangoni, un ritorno alle origini che mi ha dato nuove energie».

«A volte si presentano nella vita occasioni irripetibili, anche di lavoro. Dovevo partire per il servizio militare e qualcuno mi aveva suggerito di fare domanda per entrare nei Vigili del Fuoco, così non mi sarei allontanato da Mantova e avrei potuto continuare a giocare a calcio. La domanda venne accettata, frequentai a Roma un corso di quattro

mesi e mi ritrovai nella squadra mista dei Vigili del fuoco e dei Dipendenti comunali con Passerini, Fossati e anche con Tabacci, il futuro parlamentare. Più avanti la chiusura di carriera, sempre nel S.Egidio, nei campionati amatoriali. Con una nuova catena di successi. Evidentemente eravamo dei predestinati».



Giancarlo Baraldi, qui con Toni De Luca alla sua destra, è stato un giocatore duttile impiegabile sia come centrocampista che come difensore. Un jolly, quindi, diventato però titolare inamovibile.



A distanza di quasi vent'anni gli Invincibili si sono ritrovati al Martelli per sfidare in amichevole la storica formazione del S. Egidio dei Pionieri. Era il 1974. L'incontro finì in pareggio (2-2) con doppiette di Roberto Boninsegna e Manuel Russo.

Nella foto in piedi da sinistra: Baraldi, Vaini, Salarci, Medesi, Bertolini, Campanini; accosciati: Artioli, Pedrazzoli, Ponti, Fornasari, Boninsegna e Scemma.

PAOLO ARTIOLI

SPECIALISTA IN ASSIST

La frase d'ordine del dopo partita era sempre la stessa: «Ci vediamo da Paolo». Paolo (Artioli) era figlio del direttore della fonderia Marocchi, sede sulla Barlassina, sempre chiusa alla domenica. Qui gli Invincibili si davano appuntamento per festeggiare. Organizzava il “Pedro”, maestro di cerimonia. Il menu era sempre il solito: paste, schiacciatine, aranciate e patatine. Cambiavano invece le scelte musicali e cambiavano, spesso e talvolta malvolentieri, pure le invitate. Storie top secret per modo di dire se è vero che proprio qui sono nate anche storie importanti, alcune delle quali sfociate addirittura in matrimonio.

«Quando ho conosciuto i compagni del S.Egidio – racconta Paolo – mi ero trasferito da poco a Mantova con la famiglia, al seguito di mio padre. Abitavamo a Modena, mi piaceva il calcio ma non avevo mai pensato di giocare in una squadra vera. Finché non è arrivato il S.Egidio ad allenarsi sulla Barlassina. I due calci iniziali sono diventati quattro, poi otto, poi Medesi mi ha presentato a Massimo Paccini e ho firmato il mio primo cartellino che avevo già 17 anni. Mi hanno subito messo all'ala, con i piedi ci sapevo fare ma ci sapevo fare soprattutto con i polmoni. Avevo fiato da vendere, e anche una discreta tecnica. Il resto è arrivato di conseguenza, compresa l'amicizia subito scattata con i compagni».

«Non sono mai stato un cannoniere, credo di aver segnato quattrocinqué gol in tutto. Gli assist, invece, erano la mia specialità. Con attaccanti come Vaini, Fornasari e Boninsegna era un piacere fare da trampolino. La nostra era una squadra essenzialmente d'attacco, avevamo tutti una mentalità offensiva, non ci saremmo mai sognati di metterci dietro per alzare le barricate. Le azioni, peraltro, non nascevano mai per

caso, alla base c'era sempre la ricerca del gioco. Salardi in particolare aveva il senso della geometria, la manovra passava sempre dai suoi piedi. Le partite più spettacolari? Quelle con gli Aquilotti, naturalmente. Molto combattute ma altrettanto corrette».

«Ho continuato a occuparmi di calcio – osserva Paolo – anche dopo aver smesso di giocare. Mi sono trasferito per ragioni di lavoro a Minerbe, nella Bassa Veronese, per seguire l'attività di una fonderia. Dal 1968 al 1981 ho fatto il pendolare, poi ho preso casa là con tutta la famiglia. A calcio giocavano i miei figli, Luca e Cristiano, e quando il Minerbe mi ha chiesto di seguire l'attività del Settore giovanile non sono riuscito a dire di no. Soprattutto perché il fulcro del calcio locale era Verdolin, un grande appassionato, molto stimato anche da Massimo Paccini. Poi i miei figli hanno continuato a giocare a livelli discreti, nel Nogara e nel Cologna Veneta, in Promozione e in Serie D, e il mio impegno a Minerbe, gradatamente, è diminuito. Senza cessare del tutto, però. La passione, per gente come noi, non è cosa che si perda per strada».



Paolo Artioli, cursore di fascia e specialista in assist.

SANDRO VAINI

IL BRONZO DI RIACE

Un fisico da fare invidia ai Bronzi di Riace, modellato in estate dalla pratica del nuoto e tonificato in inverno dai duelli in area con i difensori. Sandro Vaini era una specie di eroe greco, un epigono del Pie' Veloce Achille o del furente Diomede agli occhi delle ragazzine che corteggiava in diretta evitando ogni preambolo. Alto e biondo, due spalle larghe così, lineamenti marcati ma al tempo stesso fini, sguardo fiero. E in più un atteggiamento spavaldo che ne aumentava il fascino. Poteva bastare? A lui bastava. E ne avanzava pure.

In campo Sandro era un centravanti di peso, in tutti i sensi: buona tecnica e potenza di tiro ma anche senso del collettivo, coraggio nei tackles e discrete qualità podistiche. In più poteva contare su di un background familiare non comune: il padre Ennio è stato portiere del Mantova per quindici stagioni consecutive, dal 1928 al 1943, e poi allenatore in serie B e C al fianco di Guglielmo Reggiani; il fratello Paolo, difensore di ruolo, ha giocato in serie B nel Potenza e nel Pisa e ha debuttato in serie A, segnando anche un gol, con la maglia del Brescia al fianco dell'ex-azzurro della Nazionale Enzo Robotti.

«Nonostante la tradizione familiare – racconta Sandro – i miei primi interessi non andavano al calcio ma al nuoto. Gareggiavo per la Cannottieri Mincio, era l'epoca della serie A, gli anni di Baraldi e Albertoni, dei fratelli Mantovani, di Lizzari, Biagi, Poletti, Angeli, Boccafoglia. Nuotavo a delfino, e con ottimi risultati: in poche ore avevo migliorato due record italiani giovanili. Ma allora non c'erano le piscine coperte, ci allenavamo in pratica soltanto nei mesi estivi. D'inverno non restava che il calcio, a spingermi erano proprio gli esempi familiari, anche se nessuno mi ha mai costretto a scegliere».

«I primi calci nella Fulgor, la squadra dell'oratorio di San Gervasio. Abitavo in via Porto, era stato il parroco don Aldo Porcelli a invitarmi a giocare. Di quel periodo però non ho ricordi particolari, avevo soltanto 12 anni, pensavo soprattutto a nuotare. Poi ho conosciuto il "Laio", alias Corrado Cavallari, che giocava allora nei Ragazzi del Mantova. Nel nostro quartiere era il ragazzo più carismatico, quando parlava di calcio era un piacere ascoltarlo. È stato a lui a segnalarmi al S.Egidio insieme con Francesco Medesi. Avevo 14 anni, ero ancora in età per giocare tra i Giovanissimi ma Massimo Paccini aveva già deciso di iscrivere la squadra al campionato Ragazzi per farci fare esperienza. All'inizio abbiamo patito il salto di categoria, dovevamo affrontare squadre esperte, con marpioni di 18-19 anni. Poi siamo riusciti a prendere le misure e i risultati sono stati anche superiori alle attese: nella stagione successiva abbiamo dato spettacolo vincendo il campionato e perdendo la finale regionale soltanto alla monetina».

«All'inizio Paccini mi ha dato la maglia numero 9, soltanto nel finale di stagione ho giocato in qualche occasione mezz'ala, con Scemma centravanti e Artioli e De Luca all'ala. Ma avevo comunque compiti prevalentemente offensivi. È stato per me un buon rodaggio, in un ambiente di ragazzi affiatatissimi: mi sono inserito alla svelta anche perché conoscevo già tutti e mi sembrava di essere in famiglia. Mia madre andava allo stadio a fare il tifo per mio padre Ennio, portiere del Mantova. A farle compagnia c'era sempre la mamma di Boninsegna, altra tifosa accanita, una che non si perdeva una partita. È vero: andava al "Martelli", la signora Elsa, anche quando era prossima a partorire e al suo fianco c'era mia madre, naturalmente, che faceva la levatrice e che l'avrebbe assistita in caso di emergenza. È stata proprio mia madre, infatti, a far nascere Roberto».

Il secondo anno Sandro l'ha vissuto alla grande, sia per i risultati che per le emozioni. Bazziga aveva una filosofia calcistica diversa rispetto a quella di Paccini: la componente agonistica era più avvertita, anche perché molti degli Invincibili si erano irrobustiti fisicamente ed erano quindi in grado di contrapporsi con maggiore determinazione.

«Roberto Boninsegna – racconta – aveva fatto grandi progressi dal punto di vista atletico: era cresciuto di statura, era diventato molto elastico nella corsa, aveva gambe robuste, riusciva a farsi valere anche in elevazione. E poi, dal punto di vista tecnico, aveva ben poco da impa-

rare: Paccini gli aveva insegnato tutto quello che poteva servirgli senza impostarlo in un ruolo particolare. Riusciva a giocare indifferentemente da attaccante o da mezz'ala, a seconda delle esigenze. Di solito giocavo io da prima punta, facevo in sostanza da ariete. Lui giocava tra le linee e si scambiava spesso con Fornasari, impiegato da Bazziga come centravanti arretrato. In più avevamo due ali come Artioli e De Luca che ci rifornivano continuamente di palloni. Alla fine abbiamo smesso di contare i gol».

«Se ripenso ai caratteri dei miei compagni credo che il tempo non li abbia cambiati. Salardi e Gandolfi erano già allora i più originali, Pedrazzoli, Bosio, Baraldi, Costanzi e Fornasari i più seri, Campanini e Bertolini i più difficili da inquadrare, Boninsegna era il più giovane di tutti ma già con una grossa personalità. Siamo sempre stati in sintonia. Ero molto affezionato anche a Toni De Luca, un motorino inesauribile, generosissimo. Veniva da una famiglia di sportivi, suo fratello Ciccio è stato un buon pugile dilettante. All'inizio Toni sembrava intimidito, era un terroncello, forse pensava che non lo accettassimo volentieri in compagnia. Poi è diventato parte integrante del gruppo. Un ragazzo intelligente e sensibile, grande lavoratore anche nella vita di tutti i giorni come poi ha avuto occasione di dimostrare. Ha fatto strada in Germania come architetto, scusate se è poco. Gli abbiamo voluto tutti un sacco di bene».

«Esaurito il ciclo degli Invincibili ho rischiato di seguire Roberto Boninsegna all'Inter. Eligio Vecchi ha portare me e Medesi a fare un provino, ma ci eravamo infortunati tutti e due a Bologna, in una partita delle finali regionali, non eravamo proprio in forma. Così sono passato al Mantova come la maggior parte dei miei compagni e come Giorgio Bazziga, chiamato ad allenare le giovanili nella prima stagione della serie B, campionato 1959-'60. Da lì ho girato per alcuni anni come una trottola: Ortona e Casertana in prestito militare, Bolzano con Bepi Bacher, prima di tornare nel Mantovano a Castel d'Ario per cinque stagioni e infine a Governolo. Una carriera senza squilli particolari ma con un sacco di momenti bellissimi, impossibili da dimenticare».



Quattro degli Invincibili passati al Mantova al termine della stagione 1958 - '59. Da sinistra a destra: Sandro Vaini, Giancarlo Fornasari, Bruno Bertolini e Francesco Medesi. In biancorosso si sarebbero ritrovati successivamente anche con Franco Salardi, Renzo Campanini e Adalberto Scemma.

FRANCESCO MEDESI

IL SUPERJOLLY

Una squalifica prima ancora di cominciare a giocare. È capitato a Francesco Medesi, tesserato contemporaneamente per la Virtus di Sant'Apollonia e per il S.Egidio. Era il 1957. Un tourbillon di firme difficili da decifrare anche per i dirigenti del Csi se si pensa che l'anno prima Francesco era stato tesserato (soltanto formalmente) anche per le giovanili del Mantova. Come era stato possibile un pastrocchio di tali dimensioni, protagonista un ragazzino di 14 anni ancora da compiere?

La squalifica venne subito revocata, per fortuna. Responsabile della doppia firma era stato infatti Enzo Mantovani, dirigente multiplo, funzionario dei Vigili Urbani, arbitro di calcio e chissà quante altre cose se l'avessero lasciato fare (è stato per una breve stagione persino campione di mezzofondo). Francesco venne lasciato libero di scegliere e bastò un provino sulla Barlassina, sotto la guida di Massimo Paccini, a indirizzarlo verso il S.Egidio.

Francesco dimostrava allora più degli anni che aveva. Alto e ben piazzato, con un fisiccaccio da difensore granitico, alla Burgnich, metteva subito in apprensione gli avversari che gli toccavano in marcatura. Poi bastava guardarlo negli occhi e scoprivi il suo lato più vulnerabile, si fa per dire: era il gigante buono delle favole, con lui i duelli calcistici erano sempre improntati a una irrinunciabile lealtà. Piacque subito, anche per questo, a Paccini e ai ragazzi degli Invincibili.

«Per me quella del S.Egidio fu una scelta facile – ricorda Francesco – perché la Virtus disputava allora soltanto partite amichevoli, non partecipava ai campionati. Era la squadra dell'oratorio di Sant'Apollonia, senza giocatori fissi, l'unico che ricordo è un certo Barbieri. Più tardi la

Virtus sarebbe stata assorbita dalla Mantovana. Il fulcro era don Dante Lasagna, un sacerdote pieno di iniziative che aveva preceduto l'arrivo del mitico don Antonio Bottoglia. Ricordo ancora il giorno in cui noi ragazzini della parrocchia andammo a riceverlo a Castiglione delle Stiviere dopo l'investitura a parroco di Sant'Apollonia».

Prima del S.Egidio c'era stata anche una breve parentesi nel Mantova grazie a "Scafa", il padre di Dante Micheli che fungeva da assistente di Fabbri. Ma fu il S.Egidio a far debuttare Francesco nel calcio vero, campionato Ragazzi 1957-'58.

«Giocavo prevalentemente terzino – racconta – ma a quei tempi dovevamo adattarci a ricoprire qualsiasi ruolo anche se i risultati migliori, prevalentemente, li ho sempre espressi come difensore. Paccini riusciva spesso a sorprendermi quando mi schierava centravanti con il compito di marcare stretto (sic!) il centromediano avversario. Una mossa difficile da comprendere, se la si analizzava in superficie. Spesso vincente, invece, all'atto pratico. Prima di tutto perché spiazzava gli avversari, che stentavano a prenderci le misure: d'abitudine il terzino marcava l'ala, il centromediano marcava il centravanti e così via, la tattica non aveva ancora fatto il suo ingresso nel calcio giovanile; in secondo luogo perché in questo modo si liberavano al tiro i centrocampisti offensivi o le stesse ali».

«Ricordo in particolare le partite contro gli Aquilotti, i nostri rivali tradizionali. All'andata, nella prima giornata del campionato Ragazzi, quella che segnava il nostro debutto nella categoria, vincemmo facile, quasi senza rendercene conto. Paccini mi schierò centravanti con il compito di marcare Rodolfi. Feci del mio meglio, Rodolfi non si raccinezzava più, non sapeva dove andare a sbattere e intanto Vaini, Boninsegna e De Luca partivano in contropiede. Finì 1-0 per noi, gol di Baraldi, uno che non segnava mai ! Un successo clamoroso. Nella partita di ritorno, Paccini mi schierò ancora centravanti ma la cosa non funzionò. Ormai gli Aquilotti, e Rodolfi in particolare, avevano mangiato la foglia».

«Nella partita successiva, a Suzzara, stessa storia. Ma qui accadde un fatto curioso. Partii con la maglia numero 9 in un attacco che allineava Arioli-Vaini-Medesì-Artioli-Scemmo ma l'allenatore dell'Azzurra, nel frattempo, aveva copiato...Paccini schierando come centravanti Allari, futuro mio compagno nel Mantova, che aveva sempre giocato centro-

mediano ! Ne nacque una confusione terribile. Andò a finire che Al-lari marcò Campanini, e viceversa, mentre io marcai il centromediano dell’Azzurra, Torreggiani. E viceversa. Finì in pareggio, naturalmente, un 1-1 che ci tirava un po’ su di morale dopo la sconfitta con gli Aquilotti».

La stagione successiva ebbe un esito trionfale. Gli Aquilotti, la Mantovana, la Nuova Azzurra, le squadre più forti del campionato, avevano perso per limiti di età alcuni tra i giocatori migliori. I ragazzi del S.Egidio, in compenso, erano cresciuti moltissimo anche fisicamente e passando dalla guida di Paccini a quella di Bazziga avevano trovato la quadratura del cerchio anche dal punto di vista tattico.

«C’era una novità assoluta per il calcio giovanile – continua Francesco – perché Bazziga utilizzava il modulo della Grande Ungheria schierando Fornasari “alla Hidegkuti” con Vaini e Boninsegna punte effettive. Io giocai prevalentemente terzino accanto a Pedrazzoli e mi spostavo in mediana quando era necessario. Gli avversari più tosti, come sempre, erano gli Aquilotti con una squadra privata però dei tradizionali pezzi da novanta: Rodolfi era passato alla Fiorentina, Mari alla Sampdoria, Gandini al Mantova. Ogni partita, per noi, era un divertimento. Io giocavo in marcatura: non essendo velocissimo badavo ad anticipare l’avversario e a leggere in maniera corretta la situazione. Vincemmo il titolo alla grande e andammo ai Regionali con l’intenzione di bissare il successo del S.Egidio storico. Vincemmo subito a Bologna per 4-1 al “Martelli”, battemmo poi la Correggese e il Cesena sul campo dello “Sterlino” di Bologna, dove si allenava la prima squadra rossoblù, ma pagammo pedaggio in finale per l’assenza di Vaini, il nostro terminale offensivo. Io stesso mi infortunai, un peccato perché compromettemmo entrambi l’esito del provino con l’Inter».

«Eligio Vecchi, l’osservatore interista che era stato compagno di squadra di Meazza, aveva fatto le cose in grande. Ci aveva portato a pranzo da “Giannino”, uno dei ristoranti più in voga di Milano. Peccato che gli infortuni ci abbiano poi penalizzato: il provino al campo “Redaelli” non fu convincente. Vecchi però mi stimava. Basti pensare che veniva ad allenarmi personalmente tutte le mattine al Campo Scuola. Avevo già cominciato a lavorare da Fioravanti, un magazzino di tessuti di via Nievo. Ci trovavamo alle 6,30: lui mi raggiungeva dopo aver fatto l’alba a giocare a carte. La “Runa”, il vecchio “Aereo Club” di corso Um-

berto, era allora il covo di tutti i calciatori, sia gli “ex” che quelli ancora in attività. Vecchi era un giocatore professionista anche con un mazzo di carte in mano, a quanto si raccontava. Di certo era un personaggio di grande classe dal punto di vista umano».

Dopo il provino con l’Inter fu Gazzoni, all’epoca osservatore della Sampdoria, a convocare Francesco. A Genova giocava già Lucio Santoni, c’era un ambiente molto coinvolgente. Partirono in pullman per Sampierdarena, insieme con Francesco, anche Bruno Bertolini e Giordano Rossi ma alla fine si ritrovarono tutti felicemente al Mantova con Giorgio Bazziga allenatore e poi con Cadè nella stagione successiva.

«Accanto a me – continua Francesco – c’erano molti degli Invincibili, divisi nelle tre squadre giovanili biancorosse: Bertolini, Campanini, Fornasari, Salardi, Vaini, Scemma. Per non parlare di Bruno Gioia, che nel S.Egidio aveva giocato nella stagione 1959-’60. Il “nostro” S.Egidio si era praticamente sciolto: Boninsegna all’Inter, De Luca emigrato in Germania, Scardeoni da tempo in Svizzera. Erano rimasti in sostanza soltanto Ponti e Pedrazzoli, i due terzini della prima ondata, Bianco e Costanzi».

«Appena firmato il cartellino, il Mantova mandò me, Fornasari, Bertolini e Vaini in viaggio premio per assistere allo spareggio di Genova con il Siena per la promozione in serie B. Giornata indimenticabile. Delle tre stagioni in biancorosso ho ricordi molto nitidi: giocavo sempre come difensore, naturalmente, accanto a Modenini o Allari, in De Martino o nei Regionali, con una presenza anche nel campionato Riserve contro la Reggiana, sul campo in carbonella del “Mirabello”. Dopo tre minuti uscii con il sopracciglio spaccato e finii all’ospedale, fine della corsa».

«Dal Mantova venni ceduto alla Castellana. Era il 1961, il primo anno della serie A. Inizialmente andavo a giocare soltanto quando il Mantova era in trasferta, per non perdermi una partita. Poi scelsi di fare il tifoso in pianta stabile e diedi addio al calcio giocato, salvo riprendere il discorso molti anni più tardi, ma con moderazione, nei campionati amatoriali».

«La mia attività di direttore sportivo cominciò alla fine degli anni 70, seguendo mio figlio che giocava allora nel 3B Bancole, con Dal Bosco presidente. Furono stagioni straordinarie, arrivammo a giocare in

Eccellenza dove saremmo rimasti a lungo se fosse arrivato prima in panchina il mio vecchio amico, l'”aquilotto” Giancarlo Rodolfi. Poi tre anni alla Voltese, sempre in Eccellenza, accanto al presidentissimo Rossi, e a seguire S.Pio X, Suzzara con Panizza allenatore, altra grande stagione. Infine Curtatone, per sei anni, e Castel d'Ario. In più l'esperienza utilissima, per conoscere il calcio dall'interno, da consigliere regionale Figc. Come dirigente credo di aver vinto un po' dappertutto, un premio alla grande passione che mi ha sempre animato».



Luciano Costanzi è stato il giocatore con il maggior numero di presenze in assoluto con la maglia del S. Egidio. Ha debuttato nei Giovanissimi alla metà degli anni '50 e ha chiuso la carriera un quarto di secolo più tardi nelle formazioni amatoriali che hanno rinverdito i fasti degli Invincibili dominando a lungo i campionati provinciali Csi e i vari tornei. Nella foto in alto la squadra che ha vinto il campionato Amatori Csi del 1978. Da sinistra in piedi: il presidente Fante, Pirisi, il segretario Ascari, Cavallari, Paganella, Pozza, Pelizzola, Ventura, Scemma e l'allenatore Fiaccadori; accosciati: Santoni, Roversi, Bollini, Costanzi, Malavasi, Pedrazzoli e Manfredini.

Nella foto in basso, in piedi da sinistra: l'allenatore Fiaccadori, Franco Pirisi, Benedini, Pozza, Santoni, Pelizzola, Paganella, Manfredini; accosciati: Scemma, Cavallari, Pedrazzoli, Malavasi, Campana, Roversi, Michele Pirisi e Costanzi.



LUCIANO COSTANZI

IL FEDELISSIMO

Luciano Costanzi era (ed è) un fedelissimo del S.Egidio, cresciuto all'ombra di Paccini, Russo, Longhi, Bottoli, Arioli e dei pionieri trasferiti poi in blocco al Mantova. Anche allora – siamo all'inizio degli anni Cinquanta – il cortiletto della canonica era teatro di allenamenti tiratissimi, sotto la guida di Mister Bertogna e con la regia sapiente di Ivano Fante, che fungeva da direttore tecnico, da accompagnatore, da team manager e che avocava a sé chissà quali e quante altre incombenze, compresa quella del giocatore occasionale. «Una persona speciale – commenta Luciano – di una straordinaria generosità. Fante è stato determinante all'epoca della fondazione del S.Egidio e lo è stato ancora di più quando si è trattato di rilanciare l'attività dopo un periodo di blackout dirigenziale».

La passione per il calcio è nata in simultanea con la crescita di quella squadra leggendaria. Costanzi non aveva qualità tecniche di particolare rilievo, eccelleva però per dinamismo, senso tattico e generosità. Mai un'ammonizione, mai un atteggiamento sopra la righe. L'ideale insomma per garantire certi equilibri. Fisico compatto, gambe marcatamente storte da calciatore vecchio stile, andatura sgraziata sul breve ma armoniosa in accelerazione, "Cita" (questo il soprannome, non necessariamente mutuato dalla piccola compagna di avventure di Tarzan) è stato impiegato sia da Paccini che da Bazziga un po' in tutti i ruoli, sempre con buoni risultati.

«Passavo con i giocatori del primo S.Egidio un sacco di tempo – osserva – ed era abbastanza naturale prendere parte, nel limite del possibile, anche agli allenamenti: i palleggi, i tiri i porta, gli stop li ho imparati in diretta, per imitazione, accanto a Paccini. Cattolici praticanti, sia io

che Massimo eravamo disponibili a dare una mano in parrocchia, sotto qualsiasi forma. Io poi ero proprio cresciuto in S.Egidio. Mio padre era disperso in Russia, con mia madre abbiamo abitato per un po' a Guastalla, ospiti dei miei zii, poi ci siamo trasferiti a Mantova, dove mamma ha aperto un negozio di frutta e verdura. La parrocchia è diventata quasi subito la mia seconda casa e la pratica del calcio, dati i presupposti dell'ambiente, è arrivata di conseguenza».

«Il calcio rappresentava una fonte di aggregazione straordinaria e i sacerdoti, a cominciare dal parroco don Casimiro Brunelli, ci assecondavano in tutti i modi. Il più attivo, in quella fase, era il vicario don Angelo Mutti, persona brillante, molto vicino al mondo dei giovani. Ma anche in seguito tutti i sacerdoti passati per S.Egidio hanno interpretato la pratica calcistica come una missione. Così il parroco don Sergio Iberi, sostituto di don Brunelli, e don Sergio Negri, il nuovo vicario. Infine don Nardino Menotti, che ha vissuto accanto a Massimo Paccini e a Giorgio Bazziga le stagioni più intense».

«A proposito di Paccini e di don Negri – continua – c'è un episodio che vale la pena di raccontare. Erano tutti e due appassionati di ciclismo, tifosissimi di Coppi. Don Negri aveva chiamato "Faustina" persino la sua Lambretta e Paccini, a sua volta sempre in sella a una Lambretta, non era da meno. Per ben due volte hanno raggiunto lo Stelvio per vedere Coppi da vicino in una tappa del Giro d'Italia e la seconda volta, in occasione di quella storica nevicata, sono rimasti a piedi, con le Lambrette fuori uso. Sono tornati a Mantova un po' stravolti ma felici. Coppi era stato protagonista infatti di una gara emozionante, arrivando da solo al traguardo dopo aver corso per l'intera tappa tra due muraglie di neve».

«Dopo il passaggio in blocco del primo S.Egidio al Mantova, è toccato a noi ragazzini ripartire con una squadra tutta nuova. La nostra maturazione è stata necessariamente più graduale. Ho cominciato accanto a Baraldi, Gandolfi, Villa, Arioli e con loro sono poi andato a integrare nel campionato Ragazzi la squadra che aveva vinto con Paccini tra i Giovanissimi. Un gruppo con tutte le carte in regola per farla da protagonista e così è stato. Certo, Roberto Boninsegna era già allora un fuoriclasse potenziale anche se da noi giocava da mezz'ala offensiva. Ha cominciato a giocare di punta soltanto nella stagione dei Regionali, in coppia con Vaini che era il centravanti effettivo. Tutta la squadra, però,

si muoveva praticamente a memoria, c'era un grande equilibrio in tutti i reparti».

Luciano era il classico mediano tuttodore, quello che recuperava palloni su palloni e rilanciava il gioco per gli attaccanti. Non si è mai avventurato in zona gol però in archivio ha un gol tipo quello segnato da Florenzi al Barcellona, una botta terrificante da fuori area.

«Giocavamo a Suzzara – commenta – una partita delle finali provinciali. Quel gol non era nelle mie corde e quindi si è materializzato in maniera probabilmente casuale. Fino a un certo punto, però: ricordo che mi sentivo dentro un qualcosa che mi diceva di provarci, una specie di sesto senso, o di premonizione. Non mi è più capitato niente di simile. Però sono riuscito ugualmente ad andare a rete in altre due occasioni, quando il S.Egidio ha battuto il Soave e il Curtatone con due goleade, 7-1 e 6-0. Eravamo davvero una squadra incontenibile».

«Ho continuato a giocare in S.Egidio anche dopo l'ennesimo cambiamento, dopo il passaggio di Boninsegna all'Inter e di Fornasari, Medesi e compagni al Mantova. Nel frattempo studiavo, senza particolari squilli ma con un certo profitto: dalle Commerciali sono passato al Pitentino dopo l'esame integrativo e mi sono diplomato ragioniere. Accanto a Ivano Fante ho poi partecipato attivamente alla rinascita, chiamiamola così, del S.Egidio, quando la squadra è stata ricostruita grazie anche al ritorno dei grandi "ex", i Pirisi, i Cavallari, i Mari. Una squadra che ha vinto tutto a livello amatoriale e che ha contribuito, dopo l'inaugurazione degli impianti del Migliaretto, a riportare al top anche il settore giovanile».



Luciano Costanzi, a destra, con Sandro Vaini.



Fabrizio Bianco ha vestito a lungo la maglia del S. Egidio. Ecco, nella foto in alto, in un momento delle premiazioni della squadra Giovanissimi (campionato 1957 - '58) nel cortile di S. Orsola. Da sinistra in piedi: il direttore tecnico Paccini, Previti, De Luca jr., Tosatti, Pirisi jr., Frattini, Bianco, l'allenatore Gardini; accosciati: Maestrelli, Malavasi, Golinelli, Pedrazzoli jr. e Scemma jr.

Nella foto in basso una formazione del campionato 1960 - '61. In piedi da sinistra: Pirisi jr, Volponi, Barbieri, Bocceda, Madella, Zaniboni, Mangoni, Maestrelli; accosciati: Dorella, Forini, Tosatti, Torricelli, Pedrazzoli jr. e Bianco.



FABRIZIO BIANCO

IL SOLDATINO

Tra gli Invincibili figurano a sorpresa, ma a pieno titolo, anche Fabrizio Bianco detto “Bicio” e Ottavio Frattini. Due le presenze per il primo, una soltanto per il secondo nella stagione che ha portato il S.Egidio a dominare in campo provinciale e a sfiorare il titolo regionale. Rispetto a Bianco, un personaggio un po’ speciale, scoordinato nei movimenti e a volte imprevedibile negli atteggiamenti, uno che il calcio non l’ha mai preso troppo sul serio, Frattini era più dotato tecnicamente. Davanti a lui aveva difensori tosti ed esperti ma il ruolo di riserva non lo mortificava.

Al di là del contributo offerto sul terreno di gioco, Fabrizio Bianco è stato il classico soldatino sempre disponibile a intervenire in caso di necessità. Un rincalzo prezioso, non particolarmente dotato ma solido negli interventi, soprattutto in fase di rottura. Senza dimenticare il ruolo non indifferente esercitato all’interno della squadra in funzione di aggregazione e di stimolo. La presenza di Bianco nelle due partite disputate è stata in ogni caso foriera di goleada. Prima il 5-1 rifilato agli Angeli alla quarta giornata. Poi il 6-0 al Curtatone alla sesta. Quanto è bastato per garantirgli la patente di portafortuna.

Nel S.Egidio Bianco era arrivato al seguito di Boninsegna, Fornasari e Alfano, suoi compagni di scuola alle elementari del Nieve. Sempre presente agli allenamenti ma con scarse motivazioni personali, non ha mai trovato spazio nel campionato Giovanissimi pur facendo parte della rosa. È risultato invece prezioso nella seconda stagione in categoria, sotto la guida di Gardini, ed è poi riemerso tra i Ragazzi trovando poi collocazione stabile, e con buoni risultati, nella quarta stagione, giocata

al fianco di Bruno Gioia, Enzo Mantovani e Walter Sai dopo l'addio degli Invincibili.

«Ho sempre giocato a calcio – racconta Fabrizio – per puro divertimento, senza preoccuparmi dell'aspetto tattico. Paccini mi ha spesso imputato la tendenza ad assentarmi dal vivo del gioco, a volte con momenti di blackout. Non aveva tutti i torti: in realtà non mi sono mai preso troppo sul serio. Quando Bazziga è subentrato a Paccini, poi, ho spesso preso le distanze nei momenti in cui Giorgio ordinava una fase agonistica più insistita, che non rientrava evidentemente nelle mie corde».

Difficile ipotizzare, all'epoca, una presenza professionale di Fabrizio nel mondo dello sport. E invece, dopo il diploma magistrale, eccolo frequentare con profitto la Farnesina a Roma, il tempio delle scienze motorie, e dedicarsi poi all'insegnamento in un ruolo di primo piano accanto a un'eccellenza come Tito Righi. Appassionato di atletica leggera, Fabrizio Bianco è stato collaboratore di Righi anche durante gli anni d'oro della Libertas Mantova, quando è esplosa una "generazione di fenomeni" (in sedicesimo ma non troppo) che allineava Ronconi e Dalai, Truschi e Forini, Faedo e Marocchi, finiti tutti in maglia azzurra, e poi Gobbi Frattini, Cristanini, Grandi, Borgonovi, Pizzinati, Rebuzzi, protagonisti di ruggenti stagioni.

Più defilata, ma comunque significativa, la presenza di Ottavio Frattini, reclutato dal S.Egidio insieme con Bertolini, Maestrelli, Rossi e Previti dopo gli esordi nell'Audace. Abitava nel quartiere di piazza Virgiliana, si era formato calcisticamente nell'oratorio di San Leonardo e tra i difensori era l'unico ad amare fino in fondo il proprio ruolo evitando, come facevano Torresani, Perina o Cargnelutti, di proiettarsi con eccessiva insistenza all'attacco. Ma in mezzo all'area era una mignatta, difficile da superare, bravo sullo scatto ma anche in acrobazia.

SPOON RIVER E NOSTALGIA

VIVONO NEL RICORDO

La storia degli Invincibili continua anche nel ricordo dei compagni che non ci sono più. La nostalgia non ha un suono. Così come non hanno un peso le parole usate per tradizione negli epitaffi. Gli Invincibili Francesco Arioli, Bruno Bertolini, Toni De Luca, Ermanno Frattini, Alberto Ponti, Giancarlo Sganzerla e Giovanni Villa, hanno lasciato un segno tangibile sui campi di gioco ma l'hanno lasciato, anche e soprattutto, nella mente e nel cuore dei vecchi amici. Un'immagine, la loro, affidata all'emozione di una Spoon River senza pretese, con le parole che scivolano leggere inseguendo il rapido flash della memoria.

Francesco Arioli
La corsa e lo stile

*Sempre sopra le righe
(nitide quelle dell'out
calpestate d'impeto
in fuga dai terzini),
giocò da aristocratico
un calcio proletario.
Elegante cursore,
funambolo stilista,
semplificò gli stop
con tocchi curvilinei.
Cercò nel repertorio
del fratello Romano
il colpo da maestro,
il tiro da campione.
Trovò l'imperfezione
di un assist senza gol,
perle di nostalgia
per il calcio che fu.*

Francesco Arioli (1941-1972). Ala destra veloce, aveva nella corsa la sua qualità più evidente sopperendo a doti di carattere tecnico non eccezionali. Tra i suoi modelli calcistici il fratello Romano, attaccante del primo S.Egidio al fianco di Russo, Paccini, Longhi e Micheli.

Bruno Bertolini
Showman in acrobazia

*Ermanno all'anagrafe,
hermano, fratello, fraire
brother d'hidalgo ispanico.*

*Nomato Bruno
per vezzo di narciso,
un verso sdrucchiolo
rimasto ai margini
della memoria.*

*Portiere acrobata,
caballero e canaglia,
agile Rocambole,
mani a tenaglia
protese in volo
a cercar l'anima
di Ric Zamora
da palo a palo*

Ermanno Bruno Bertolini (1943-2004). Portiere di grandi qualità sia tecniche che atletiche, sembrava destinato a una promettente carriera. Negli Invincibili ha dato spesso spettacolo mancando però di continuità. Ha raccolto successi in atletica leggera grazie a doti di agilità e potenza. Ha sfogato la propria esuberanza anche in sella alle moto dei Vigili Urbani.

Toni De Luca
L'architetto rubacuori

*La solitudine
dell'ala destra
si fece folla
in fascia sinistra.
Gran dame irretite
da sogni proibiti,
illuse da un battito
d'argentea follia,
deluse da un dribbling
di fredda malia.
Con finte e veroniche,
trivele e sombreroi,
sguscio imprendibile
da trappole e alcove.
Inversa la tattica
con i terzini,
irrisi in fascia
con tocchi assassini
prima di un assist
millimetrato,
prima di assistere
assatanato
ai gol di Bonimba.
Sparì di colpo
con passo felpato,
fantasma a se stesso,
scomparso alla vista
di donne e terzini,
uniti da un dubbio
inconfessato:
«Ma dove diavolo
si sarà cacciato?».*

Antonio De Luca (1941-2008) - Ala sinistra guizzante e veloce, è stato un personaggio di spicco del calcio giovanile. Diplomato all'Istituto d'Arte, si è trasferito in Germania dove, si è laureato in Architettura e ha raccolto successi come progettista. Molto amato dalle donne, ha avuto una vita molto avventurosa.

Ottavio Frattini
Il guerriero gentiluomo

*Palleggiando sui ciottoli
di vicoli in curva,
tra case sbrecciate
e il Palazzo del Mago,
improvvisando assolo
da stopper barocco,
Ottavio smetteva
d'esser solo Frattini.*

*Era Ferrario,
Rosetta o Cervato,
era un guerriero
spolpacaviglie,
soltanto a tratti
con gli speroni,
però con stile.
Dopo ogni tackle,
così come s'usa,
correva sempre
a chiedere scusa.*

Ottavio Frattini (1943-2003)- Difensore grintoso, irriducibile, giocava sempre al limite della trance agonistica. Fuori dal campo era un ragazzo educato, persino timido. Quando gli imputavano interventi troppo ruvidi, se ne stupiva schermendosi.

Alberto Ponti
Il terzino mignon

*Taglia minuscola
da fantino
cerbero nano o bull-terrier
sull'out di destra.
Caviglie e garretti
aggrovigliati
senza un'ombra
di pentimento.
Picchiava duro
senza ritegno,
schiumava rabbia
senza un sorriso.
Ma al fischio finale
tornava l'assillo
di un antichissimo
sogno irrisolto.
Voltava pagina
senza allegria,
bulloni dolenti
sui tacchi e sul cuore*

Alberto Ponti (1942-2014) - Terzino destro, esordì nell'Ardita di S.Barnaba prima di passare al S.Egidio. Sopperiva con la grinta ai limiti di statura. Generoso sino all'abnegazione, formava con Campanini una coppia di difensori complementari.

Giancarlo Sganzerla
Il volo di Stildino

*Genia di portieri sotto traccia,
Stildo capostipite,
acrobata e pirata,
Bi-Stildo, Tri-Stildo e oltre.
Tre, cinque, sette, tutti
con quadricipiti
da canguri.
Caschetto nero pece,
"Calimero" Stildino
esorcizzò al debutto,
con rito apotropaico,
gli auguri in serie
di famiglie allargate.
Mobilità il Tigrài
per un tifo d'inferno
sul campo santificato
a San Luigi.
Festeggiò la sera
senza far festa:
polenta e aringhe
tra i gorgbi
di un quartiere allupato.
Ma proprio al tocco
della mezzanotte
spuntò champagne
dal borsone di Stildo,
carpito chissà dove
per un brindisi in allegria.
Sorrise a gote larghe
"Calimero" Stildino
e s'alzò lento il calice
tra i gorgbi del Tigrài
per l'ultimo nato
di una genia di portieri.*

Giancarlo Sganzerla (1943-2004)- Portiere come da tradizione familiare, veniva chiamato Stildino per differenziarlo dal fratello Angelo, detto Stildo, grande protagonista del calcio mantovano negli anni 60-70.

Giovanni Villa
Il solista del dribbling

*Ricordo nitido
dei companeros
della prima onda:
un dribbling secco
sull'out di destra
e poi voilà
con il sombrero.
Talento puro,
poeta d'ombre,
Villa non lasciò traccia
nel collettivo
della pedata.
Non fu mai Pancho
e neppur Zapata.*

Giovanni Villa (1941-2002). Ala destra di buone qualità tecniche, poco disponibile a sintonizzarsi sulle esigenze del gioco collettivo. Carattere orgoglioso, lasciò gli Invincibili a metà campionato e passò nella stagione successiva alla Mantovana. Appartenente a una famiglia di costruttori edili, smise di giocare in età giovanile.

*Gli avversari
degli Invincibili*

AQUILOTTI PIGLIATUTTO

Undici titoli vinti in dieci anni, dal 1951 al 1960, nelle tre categorie (Giovanissimi, Ragazzi, Juniores) in cui il Centro Sportivo Italiano ha diviso l'attività calcistica provinciale. Nessuna squadra, più degli Aquilotti, ha lasciato il segno agli albori dei campionati giovanili. Basti pensare che nello stesso periodo il S.Egidio di titoli ne ha vinti sei e che la Mantovana, terza in questa speciale classifica, è a quota tre. Presenti nell'albo d'oro con un titolo a testa anche Ardita, Porto Mantovano, S.Pio X, Cerlongo e Bagnolo.

Gli Aquilotti, risultati sportivi a parte, erano agli occhi di tutti la squadra più ammirata anche per le componenti di carattere umano, formata in gran parte da ragazzi rimasti orfani o abbandonati comunque dai genitori. Gli Istituti Gonzaga avevano riadattato il vecchio convento di via Frattini trasformandolo in collegio-convitto-orfanotrofio. C'erano regole ferre da rispettare, la disciplina era molto simile a quella che caratterizzava la vita di caserma. Tutti i ragazzi frequentavano obbligatoriamente le scuole di avviamento professionale e al pomeriggio, dopo lo studio, giocare a calcio diventava un'esigenza primaria, non soltanto un privilegio. Non è casuale quindi il fatto che gli Aquilotti siano stati l'unica squadra, in quel decennio, a vincere in tutte e tre le categorie (tre titoli tra i Giovanissimi, sette tra i Ragazzi e uno tra gli Juniores).

Quel nome, Aquilotti, era stato scelto a ragion veduta: stava a significare la voglia di questi ragazzi di spiccare il volo, di proiettarsi fuori da quel nido in cui le vicende della vita li avevano costretti. Giocatori generosi anche sui campi di gioco, bene educati, rispettosi delle regole e proprio per questo applauditi quando indossavano le invidiatissime maglie rossonere regalate dal Milan di Nordhal, Liedholm e Schiaffino durante una puntata storica della Domenica Sportiva.

Alcuni dei giocatori si erano fatti subito apprezzare per qualità tecniche e morali: così lo stopper Rodolfi, poi alla Fiorentina, il mediano

Gandini, passato al Mantova, l'eccentrico Luciano Bazziga, l'intellettuale del gruppo, diplomatosi maestro all'Isabella d'Este, l'estroso Datei, il primo nel Mantovano a giocare con le lenti a contatto. Ma a tenere legato il gruppo contribuivano anche giocatori di buona tecnica come il "mago" Sergio Salamini (proprio lui, il popolare illusionista, quello che ipnotizzava le galline e si faceva seppellire vivo come i fachiri indiani negli studi televisivi, regista l'ineffabile Enzo Tortora).

Nessuna magia ma una virgola di concretezza, invece, da parte del terzino Bruno Bollini, marcatore grintoso e intelligente, e dei suoi compagni di avventura: il mediano Jerry Sabattini, poi ottimo allenatore dilettante, i funambolici attaccanti Mosca e Rossini, il portiere Brugnara, il fantasista Sinigaglia, il granitico Ewstifeev. E poi Varini, Cominotti, Isonni, Tramarini, Gadioli, Mietto, Croce, Bondioli, Tellini, fino a Spillari, Ghio, Grappelli, Visentini, Moreschi, Targa, Grossi, e Maretta con qualche apparizione di un tenace Lele Ampolini, statico stopper dalle lunghe atrofiche leve. Una squadra di sostanza, in definitiva, considerata da Paccini l'avversaria più temibile e accreditata. Non l'unica, tuttavia.



La formazione degli Aquilotti, qui ripresi sul campo dell'Anconetta, che ha vinto il campionato provinciale Giovanissimi nella stagione 1958 - '59 dopo il tradizionale duello con i coetanei del S. Egidio.

MANTOVANA IN NOTTURNA

Irriducibili. Era questa l'immagine che rilanciavano di sé i ragazzi della Mantovana, piccoli guerrieri abituati a uscire dal campo dopo aver speso tutte, ma proprio tutte, le energie disponibili. Così in partita, così in allenamento, secondo un codice non scritto ma applicato senza essere mai messo in discussione. Chi voleva vestire quella maglia, color rosso fiamma, aveva un'unica opzione: o si adeguava ai ritmi da giostra imposti dall'allenatore o finiva subito ai margini, scavalcato da uno, due, tre, cinque piccoli calciatori assatanati.

Giudice unico era un prete ciclista, calciatore, podista e quant'altro che impiegava una frazione di secondo a bacchettarli pubblicamente o a piazzare loro, quando proprio non poteva farne a meno, una pedata bene assestata nel didietro: il mitico don Antonio Bottoglia, equamente diviso nei suoi raid ciclopodistici tra la chiesa di Sant'Apollonia in via Benzoni, nel cui oratorio la Mantovana aveva sede, a poche centinaia di metri da via Frattini, e la dependance di Santa Caterina in corso Garibaldi dove don Antonio ha continuato a troneggiare (e a dire messa) per intensissimi decenni di vita pastorale. Abile negli affari, don Antonio, con iniziative ambiziose, naturalmente a vantaggio della parrocchia, persino in campo imprenditoriale. Basti pensare al lungimirante, avveniristico complesso degli Istituti Santa Paola. Un tipo alla Don Camillo, per intenderci. Anche se Don Camillo, rispetto al don Antonio degli anni ruggenti, avrebbe fatto la figura del dilettante. Al suo fianco due preti di diversa estrazione però ugualmente carismatici: il mite don Renato e l'elettrico don Dante Lasagna, futuro missionario giramondo. Ma anche il calcio, vista l'attrazione che l'ambiente dell'oratorio esercitava sui giovani, stava ormai diventando una missione.

La Mantovana vantava, in rapporto ai tempi, un'organizzazione d'avanguardia: la squadra dei grandi giocava infatti in Promozione e dopo il Mantova era la più quotata della provincia insieme con il Mo-

glia, il Suzzara e i Pirati del Mincio della Governolese. Gli annali riportano nomi significativi: il terzino Paolo Vaini, una brillante carriera tra A e B con le maglie del Brescia, del Potenza e del Pisa, e poi Giordani, Martignoni, Leali, Manfredi, transitati nel Mantova di Fabbri. Senza dimenticare giocatori di sostanza come il portiere Gianni Malaguti, il classico Billy Orlandelli, il difensore-goleador Enzo Bosio, i mastini Marchini, Sartorelli e Ferroni, il tenace “Giurgìn” Molinari, mediano azzannagarretti, il velocissimo Frigo e il piccolo Mazzola, l’eclettico Costi e il furetto Pablo De Pietri, piccolo di statura ma svelto di menin- gi, l’ombra in miniatura del bomber Manfredi.

C’è un primato che la Mantovana può esibire (salvo smentite, fino ad oggi non pervenute): sul minuscolo campetto parrocchiale di Sant’Apollonia si è disputato infatti il primo torneo notturno nazionale, un’occasione provvidenziale per sostenere economicamente l’attività sportiva. Si giocava d’estate, nei mesi di luglio e agosto, senza l’obbligo di esibire il cartellino. I calciatori venivano ingaggiati alla fine dei rispettivi campionati e vestivano le maglie di squadre aziendali improvvisate come la Sartoria Rebecchi o la Macelleria Sisto. Era assicurato un premio partita spesso sostanzioso ma a non avere prezzo era il divertimento, la sensazione per chi scendeva in campo di giocare in un’arena, sospinto da un tifo infernale.

Si giocava di sera, alla luce dei fari, con il pubblico assiepato su tribunette noleggate per l’occasione. Il pienone era assicurato sin dalle prime battute del torneo: bisognava fare la fila per assicurarsi non soltanto il biglietto d’ingresso ma anche un posto in una posizione che consentisse di vedere effettivamente la partita. Nella peggiore delle ipotesi, quando la calca diventava invalicabile e la visuale del campo di gioco soltanto parziale, ci si poteva rivolgere a radiocronisti improvvisati che come i trovatori del Basso Medioevo raccontavano le azioni (quasi) in poesia: il mago Franco Savio, figlio del sagrestano, epigono di Salamini nei giochi illusionistici, o l’allampanato tuttologo Maurizio Montorsi, appassionato di atletica e di canoa prima ancora che di calcio (si sarebbe cimentato nella marcia, più avanti, e nel kajak) ma sempre informatissimo sugli autori dei gol grazie a una statura che gli consentiva di sovrastare la muraglia umana.

Tra gli spettatori, in una afosa notte ferragostana, prese posto addirittura Vittorio Gassman, catapultato sul campetto di Sant’Apollonia da

amici mantovani conosciuti sui campi di basket (per lui una militanza nella Nazionale Universitaria accanto al mitico telecronista Aldo Giordani). Gassman era a Mantova con Ugo Tognazzi, nell'estate 1961, per scegliere con il regista Dino Risi le locations de "La marcia su Roma" e a differenza di Tognazzi, vitaiolo impenitente, la sera cercava relax senza stimoli adrenalinici suppletivi. Si entusiasmò, raccontano i tifosi dell'epoca, per le parate in acrobazia di Tonino Mari e per i gol di "Pallido" Pirisi, cannoniere implacabile, una specie di prestipedatore breriano (o di presti-predatore?, il neologismo è persino più calzante) capace come pochi di nascondere il pallone agli occhi degli avversari e di farlo riapparire come per incanto in fondo alla rete. Tra gli eroi di quelle sfide spettacolari di calcio sotto le stelle vengono ricordati i portieri Padova, Del Pari e Marconi, quest'ultimo un incrocio tra Tiramolla ed Ercolino Sempreinpiedi, i difensori Bolognini, Leali e Zamboni, gli attaccanti Fioretto, Beghi e Poletti.

Ma torniamo alla Mantovana. Ad animare il vivaio erano i marcantoni dei quartieri popolari di Fiera Catena e Valletta Valsecchi, piedi quasi sempre a roncola ma pronti a tutto quando l'agonismo rubava spazio alla tecnica. Così il centravanti Ernesto Mauro Solzi, fisiccaccio da martellista, gambe che sembravano paracarri tanto erano solide, autore di gol spettacolari, segnati tutti di forza, i terzini Donini e Baldani, implacabili nelle marcature a francobollo, i mediani Gialdi e Benatti e lo stopper Bertocchi, studente modello al Liceo Scientifico Belfiore. Tra i pali il meditativo (ma non solipsistico) Giampaolo Solci, portiere di posizione alla Giuliano Sarti, transitato a sua volta nelle giovanili del Mantova, sempre ben protetto da una balda schiera di randellatori.

Facevano eccezione, tra i personaggi storici, Enzo Ferrari, Rinaldo "Cilòn" Buzzoni e Giorgio Pedrazzoli, capaci di assurgere a dignità calcistica nonostante un background da gambe o balòn, come s'usava dire. I nomi di Ferrari e Buzzoni erano finiti già allora sul taccuino di Massimo Paccini, che se avesse potuto li avrebbe inseriti volentieri tra gli Invincibili. Le loro strade si sarebbero incrociate più avanti (Sambenedettina, Guastalla...), dopo l'addio fisiologico, per limiti anagrafici, alle maglie rosse della Mantovana.

A gestire i destini della squadra di Sant'Apollonia (facciata neoclassica, a proposito, ma struttura iniziale che risale al XII secolo, chiesa tra le più antiche della città) provvedevano dirigenti di classe, generosi

e lungimiranti, da Cesare Vagnotti al mitico Bruno Bertogna, punto di riferimento come abbiamo ricordato anche del primo S.Egidio dopo una presenza articolata alla Pro Calcio sul campo di Belfiore (esondazioni permettendo). Bertogna aveva un fisico imponente e un carattere che a ricordarlo oggi faceva pensare a Nereo Rocco, cui somigliava anche nel linguaggio colorito oltre che nelle comuni origini giuliane (anche se Rocco, Rock all'anagrafe, aveva sicuramente antenati austroungarici, come li aveva Valcareggi-Walkerhaegg).

La saga calcistica di Bertogna e della Mantovana sarebbe stata raccontata mezzo secolo più tardi, con stile e con misura, e con nostalgia, dal figlio Mauro, scriba raffinato, amante del revival. Quella nostalgia che si era portato dentro anche Mister Bruno al momento di lasciare l'Istria natia: ne fa fede il nome, Giuliana, dato alla figlia, bionda e fascinoso, che non potendo giocare a calcio ha finalizzato la propria passione sportiva attraverso combattutissime sfide tennistiche.



Una formazione della Mantovana che vinse il titolo provinciale Juniores nel 1957. La squadra, allenata da Cesare Vagnotti espresse un calcio offensivo di buona qualità ma aveva nel portiere Gianni Malaguti, nel centrocampista Billy Orlandelli e nei difensori Enzo Bosio e Dante Marchini i suoi punti di forza.

VIGOR NO LIMITS

La Vigor di Ognissanti, maglia verde pastello, era una squadra no limits: i suoi giocatori, per disposizione di monsignor Rosa, prete sportivamente onnivoro, si improvvisavano cestisti o pallavolisti a seconda del calendario. Attività dispersiva, se vogliamo, con la possibilità tuttavia di anticipare le mosse degli avversari facendo leva su esperienze maturate in più discipline.

Maestro di tecnica & tattica era il centromediano Ferretti, un metodista pronto a disciplinare con ordini secchi gli impeti dei vari Grossi, Grilli, Bianchi, Solci, De Cesaris, Ambrogi e Iori costantemente divisi tra calcio, basket e pallavolo. Discorso a parte per l'anarcoide Sposetti, agile portiere-ballerino, così chiamato perché ricordava nelle movenze Vladimir Beara, leggendaria saracinesca della Stella Rossa e della Nazionale jugoslava.

A calamitare il gioco offensivo provvedevano il velocista Sergio Blasevich, una freccia nel gioco di fascia con la stessa disinvoltura con cui, più tardi, avrebbe difeso in pista i colori della Libertas, Lucianone Manini, bomber possente, forte di testa, tiro secco e preciso, chiamato poi dal "Seminatoro d'oro" Luigi Del Grosso alla Reggiana, e soprattutto Giovanni Caltagirone, un giocoliere che usava i piedi come il mago Silvan le dita. Un talento, il suo, allegramente scialacquato nel giro di poche scintillanti stagioni giovanili al Mantova prima, poi all'Inter e al Napoli (qui con ipotesi di dolce vita, quei blitz andata e ritorno tra Capodichino e Montecarlo), per chiudere poi la carriera, con pigre evoluzioni da anarcoide, nella Vis Pesaro.

Se è vero che quella di Caltagirone era una vocazione calcistica da egotista, ben altri sarebbero stati i suoi interessi nell'arco di una vita professionale spesa tra sociologia, letture di nicchia e viaggi della memoria in lande perigliose e in nere perse forre. Non ha avuto eredi. A imitarlo ci ha provato con qualche ipotesi di successo "Spik" Manfredi, troppo votato all'ecllettismo di Casa Vigor (come il suo ruvido coequiper Renzo Ongari o come altri protagonisti dell'epoca, da Remo Masiello a "Toro"

Morselli) per pensare di dedicarsi al calcio a tempo pieno. Fece un provino per le giovanili del Mantova, Cadè allenatore, calzando un paio di scarpe bullonate da fachiro: chiodini dappertutto a perforare le tomaie e lui a resistere senza bestemmiare pubblicamente fino al fischio finale. Stoico. E magari anche un po' masoch.

Lo sport era vocazione primaria nella famiglia Manfredi. Il fratello di "Spik", Arnaldo, scomparso tragicamente in un incidente stradale, ha fatto parte del Piccolo Brasile, centravanti di rincalzo alle spalle di Eugenio Fantini, e ha avuto trascorsi non banali come giavellottista. Lo zio Mario è stato invece una leggenda dell'ippica, "Frustino d'oro" alla guida di splendidi trottatori come Pratica (che sconfisse Tornese), o come la genia degli Hanover, da Hirsigher a Fury. La principessa Asya Tranfo di Cosoleto, proprietaria della scuderia Assia, lo ha consegnato alla leggenda: mai nessuno come lui, a suo giudizio. Venne poi glorificato anche da un altro mito, ma del giornalismo sportivo, come Luigi Gianoli. La moglie di Manfredi, Anna Marmiroli, ostacolista azzurra, era sorella del popolare "Nano", ultimo intreccio di una fantastica storia sportiva familiare sempre pronta a rinnovarsi.

Non può finire certo in archivio il nome di Giancarlo Maghenzani, il popolarissimo "Topolo" che i primi calci ha cominciato a tirarli proprio nella Vigor. Piccolo di statura ma tignoso in campo quanto bastava e anche di più, dribbling a volte stordente e a volte no, a seconda di umori sempre sfuggenti, ha cercato fortuna al Sud dopo un'esperienza nelle giovanili del Mantova e l'ha inseguita senza trovarla, ahilui, nel caravanserraglio di Galatina, serie D pugliese.

Con i primi soldi guadagnati, Maghenzani aveva acquistato una "Giuletta sprint" color acquamarina per intonarla alle dolci atmosfere delle coste salentine. Con i secondi, invece, aveva stipulato un'assicurazione sulla vita. Scelta di memorabile preveggenza se pensiamo che una domenica pomeriggio, al termine di una partita, "Topolo" Maghenzani era rimasto assediato negli spogliatoi di Nardò, con tutto il Galatina, rischiando l'asfissia. Sfondato il tetto dello stabile a colpi di pietre, i tifosi avversari avevano incendiato infatti tre-quattro fascine gettandole all'interno. Maghenzani e i suoi compagni, ormai quasi intossicati dal fumo, erano stati salvati in extremis dai Carabinieri. Fine dell'avventura, ciao al Galatina e ciao al calcio dopo aver rischiato di fare la fine del... "Topolo". Il seguito? Iscrizione all'Isef di Milano, diploma brillantemente conseguito e carriera da insegnante di educazione fisica a Cremona.

AUDACE SUI CIOTTOLI

L'Audace di San Leonardo, maglie rossoazzurre stile Catania, sempre un po' sbrindellate, era la squadra tradizionalmente più corretta del campionato: mai un'espulsione, rare le ammonizioni. Quasi tutti i giocatori erano cresciuti dribblando a piedi nudi sugli sterrati di piazza Virgiliana e sull'acciottolato dei vicoletti del quartiere. Non stupiva dunque la presenza di un paio di giocolieri capaci di farsi ricordare: Bettino Maestrelli, genietto tascabile, taglia minuscola ma intuizioni folgoranti, e "Mumo" Buttarelli, che faceva valere il proprio talento di palleggiatore anche sui campi di pallavolo.

I ragazzi dell'Audace non avevano bisogno di essere guidati dalla panchina. Dagli angoli dell'oratorio spuntavano ogni domenica allenatori improvvisati che intuivano al volo le esigenze di una squadra fondamentalmente corsara. A esaltare l'Audace, outsider sempre difficile da inquadrare anche da parte delle squadre più esperte, era soprattutto la componente atletica. Basterebbe citare la presenza tra i difensori di Gigi Torresani, per un decennio bandiera della Libertas, azzurro della 4x400 nella Nazionale giovanile di atletica dopo aver battuto tutti i record provinciali dai 100 agli 800 metri, caso unico nella storia sportiva mantovana.

Accanto a Torresani, ma spostato un po' più in avanti con la maglia di mediano destro, un altro atleta che ha consegnato il proprio nome agli annali: Romano Veneri, a più riprese primatista provinciale di salto con l'asta, fratello di quel Mario che fu caro a Edmondo Fabbri nelle stagioni del Piccolo Brasile. Il più talentuoso, tra i ragazzi dell'oratorio di San Leonardo, era tuttavia un portiere, l'agilissimo Bruno Ermanno Bertolini, un po' acrobata e un po' kamikaze. Una carriera non finalizzata tra i pali, la sua, con digressioni sui campi di atletica e con rombanti volate quando le vicende di vita lo hanno proiettato in sella alla mitica Gilera (il suo orgoglio).

L'Audace era destinata in realtà a diventare il bacino di utenza delle squadre più titolate: ecco dunque Bettino Maestrelli, "Cece" Previti, Ermanno Frattini e lo stesso Bertolini passare poi al S.Egidio in compagnia di un calciatore sui generis come Alberto "La Vecia" Rossi, centrocampista dal tocco vellutato e dal senso tattico illuminante ma con risorse di fiato non pervenute. Altri protagonisti? Su tutti Sergio "Ieio" Zordan, nei ragazzi del Mantova dopo una parentesi alla Cadetti in compagnia di Cargnelutti, Perina e Taccuso, futuro sacerdote. Per tutti una discreta tecnica individuale e una predisposizione naturale all'agonismo, fedeli anche in questo alle tradizioni di una squadra già consacrata da un nome, Audace, che sintetizzava in partenza il ruolo da assumere sul campo da gioco.

Animatori di quel gruppo erano due sportivi benemeriti: Egidio Bacchi, che giocava male a calcio ma che non aveva rivali nel mezzofondo anni Cinquanta, sia in pista che in campestre, e suo cognato Emilio Fanin, futuro giornalista, stesse caratteristiche con risorse atletiche tuttavia più limitate. Avevano entrambi un carisma naturale, al punto da riuscire a coinvolgere nella pratica sportiva anche ragazzi non propriamente dotati, attratti tuttavia dal fascino di un ambiente molto familiare e coinvolgente.

Accanto alla chiesa di San Leonardo era sorto un piccolo campo di basket e pallavolo che serviva anche ai calciatori per allenamenti di fortuna, quando lo spazio di piazza Virgiliana, proprio davanti alla caserma della Polizia Stradale, risultava occupato. Qui Bacchi e Fanin smistavano i piccoli atleti indirizzandoli verso le discipline più consone facendo loro scegliere tra calcio, pallavolo, pallacanestro, atletica leggera e nuoto. Fiore all'occhiello il secondo posto assoluto nella classifica provinciale Csi del 1958 alle spalle della Mantovana. In questa fase è emerso il talento di Maurizio Bacchi, fratello di Egidio, primatista provinciale dei 1500 metri e medaglia d'argento sulla stessa distanza ai campionati italiani Masters.

NUOVA AZZURRA E FAIR PLAY

La Nuova Azzurra aveva una prerogativa negata alle squadre dei rioni popolari: sede centralissima presso la parrocchia di Santa Carità, in via Corridoni, e giocatori che appartenevano alle famiglie della buona borghesia, quindi bene educati, mai un “vaffa” neppure quando li pestavano di brutto, pronti (quasi) sempre a a porgere l'altra caviglia. Decisi comunque a disdegnare la sciabola per duellare in punta di fioretto.

Memorabili, se non addirittura epici, fatte le debite proporzioni, gli incontri-scontri tra Luigino Bianchi, ala sinistra graffiante con vocazioni corsare, e “Ciano” Gandolfi, terzinaccio con targa del Tigrai che quando incontrava Mister Lubiam mirava ai garretti con la stessa improntitudine con cui prendeva a calci il pallone. L'esito, però, non era mai banale, perché Luigino replicava con mosse anguillesche, via in velocità dopo aver piantato nei fianchi di Gandolfi un paio di gomiti con gli speroni. Ma i due, avversari acerrimi sul campo, alla fine si davano sempre il cinque e ancora oggi, quando si incontrano per strada, si approfondono in fraterni abbracci sull'onda di una insopprimibile nostalgia calciofila.

Leggendo le formazioni della Nuova Azzurra, viene difficile credere che quella squadra non sia mai andata oltre un buon piazzamento in campionato, frenata da un'eccessiva attenzione allo stile a scapito della concretezza. In porta giocavano il “postino” Ferrari, due mani a tenaglia in presa alta, e poi Ratti o addirittura il grande Angelo Sganzerla; centromediano era Mazzali, buon colpitore di testa; terzini Renzo Fracassi e Giorgio Arvati, agile e veloce il primo, più statico ma solidissimo nei contrasti il secondo, poi emerso come musicista nell'Orchestra stabile di Udine e come docente al Conservatorio fino a diventare uno dei maestri di corno di maggior prestigio, un'eccellenza mondiale.

La cerniera di centrocampo era forse la migliore in assoluto del calcio giovanile se valutiamo le qualità tecnico-atletiche dei singoli: Franco Lini, ottimo incontrista passato alla “De Martino” del Mantova e poi al Moglia in Quarta Serie, Egidio Visentini, futuro chirurgo, lento di passo ma sagace in regia, l’inesauribile Novanta e il longilineo Carlo Dell’Aringa, poi docente alla Bocconi e vice ministro dell’Economia nel governo Monti, un 10 piazzato alle spalle di un trio di punta dal gioco spumeggiante: il sinuoso Martinotti all’ala destra, l’esperto cannoniere Vivarelli vertice offensivo e il già citato Luigino Bianchi all’ala sinistra. Altri protagonisti: Benito Renzo, capace di imprevedibili guizzi, l’estemporaneo Gianni Bonomi, estroso giornalista sportivo alla corte di Gianni E.Reif, e il fotografo Luigi Barlera, portiere-kamikaze che giocava a handicap per via di una struttura da brevilineo. Infine il goitese Ivano Pains, mediano meditativo di scuola soft.

Grandi speranze in avvio di stagione, per la Nuova Azzurra, poi un ruolo standardizzato da outsider, sempre molto applaudita ma priva di titoli. Nel finale del campionato l’ormai consueto filo di delusione era sempre ben leggibile sui volti di Altemani, attivissimo dirigente, e di “Pilino” Orlandi, diventato poi sacerdote, anche in questa veste carismatico uomo di sport. Proprio Don Pilino, entrato tardi in Seminario, dopo aver completato gli studi al Liceo Virgilio, allenava spesso i ragazzi della Nuova Azzurra sia sul Lungo Rio, nell’area dietro via XX Settembre trasformata oggi in parcheggio, sia nel campetto della parrocchia di Santa Carità e persino (ma con moderazione) sul minuscolo sagrato della chiesa. In caso di emergenza giocava pure, con la maglia numero 7 e con atteggiamenti tutt’altro che remissivi.

«Gli incontri non avevano di solito lunga durata – scrive Mauro Bertogna nel volume “Csi allo specchio” (Edigraf 2008) redatto insieme con Renzo Mazzola – perché il pallone terminava spesso la sua corsa nelle acque verdi del canale cittadino. Allora la partita veniva interrotta per mancanza dello strumento pedatorio e i giocatori davano inizio alla difficile operazione di recupero che non sempre andava a buon fine a causa della corrente. Infatti, in prossimità delle idrovore di Porto Catena, tra la massa delle erbe lacustri trattenute dalla chiusa, spuntavano ogni tanto variopinti palloni di gomma».

IVANO PORTIERE-POETA

Un ruolo da comprimarie attendeva di solito le altre squadre parrocchiali: l'Ardita di San Barnaba con i suoi alti e bassi, capace di esprimere tuttavia anche buoni giocatori (Ponti, i due Dorella, Zanetti, Falchetti, Baruffaldi, oltre al ruvido "Bicio" Bianco, sdoganato dal S.Egidio) o la Superga di Maielli, con l'improponibile Demetrio Vitali tra i pali, sede sociale proprio sull'Anconetta. Tutte squadre sorrette da un entusiasmo contagioso ma scarsamente organizzate e destinate a fungere in sostanza da sparring partner per le formazioni più ambiziose.

Avrebbe fatto eccezione in prospettiva il San Luigi, fondato dai frati di Te Brunetti e gratificato dalla presenza di uno dei più bei campi di calcio della città, un campo che ha visto esibirsi anche un portiere-poeta, l'estemporaneo Ivano Ferrari, oggi pubblicato da Einaudi e ritenuto a giudizio unanime tra gli autori più personali dell'ultimo ventennio. Eugenio Ghiozzi, per dire, stravede per lui, quel Ghiozzi che è l'alter ego di Gene Gnocchi, due anime in un corpo solo, entrambe curiose del mondo, e con raffinati afflatti culturali. A leggerle con la giusta disponibilità mentale (sono dure, durissime, a tratti strazianti) le poesie di Ivano Ferrari colpiscono subito nel segno. Ma a colpire nel segno, Ivano, ci ha provato anche come portiere. C'è ancora chi ricorda certe sue uscite da funambolo sui piedi degli attaccanti e c'è anche chi ha memorizzato un nome di battaglia, "Tamara", appioppatogli a tradimento dagli amici dell'epoca. Vietato il pensiero laterale, a scanso di ogni possibile equivoco: profondo conoscitore della Rivoluzione cubana, Ivano stravedeva per Tamara Bunke Bider, nome di battaglia Tania, la mitica guerrigliera che si diceva legata al Che. E siccome la nominava di continuo, ecco spiegato il perché e anche il percome di un soprannome soltanto in apparenza canagliesco (da parte di chi glielo aveva confezionato).

Ivano Ferrari era in tutti i casi un portiere fuori dagli schemi, senza controllo e quindi senza freni, capace di librarsi in volo per interventi plastici ma anche di lasciarsi passare il pallone tra le gambe per un'amnesia inconsulta. Quello del portiere, peraltro, è sempre stato storicamente un ruolo un po' particolare: da artista (come lo sono stati il laziale Ezio Scavi e gli juventini Enrico Paulucci e Domenico Maria Durante, grandi giocatori e grandi pittori) da scrittore (il classico Albert Camus, l'insospettabile Vasco Pratolini, l'irrefrenabile Vladimiro Caminiti, persino Nino Nutrizio che vestì la maglia della Triestina prima di dirigere "La Notte") e naturalmente anche da poeta (Giuliano Terraneo, perché no?). E guai a dimenticare, a proposito, la splendida lirica di Umberto Saba:

*Il portiere caduto alla difesa
ultima vana, contro terra cela
la faccia, a non veder l'amara luce.
Il compagno in ginocchio che l'induce
con parole e con mano, a rilevarsi,
scopre pieni di lacrime i suoi occhi.*

Non erano pieni di lacrime per la delusione ma iniettati di sangue per l'ira, invece, gli occhi di Sergio "Gorgo" Venturini, che di Ivano Ferrari è stato compagno in ginocchio nella Mantovana e che ha consegnato agli archivi della memoria un episodio indelebile verificatosi proprio sul campo di Te Brunetti. «Un giorno – racconta Venturini – ho rifilato a Ivano un calcione nel sedere così potente, ma così potente, e così preciso, da farlo rotolare in porta fino al punto da impigliarsi nella rete. L'abbiamo liberato a fatica, più si aggrappava alle maglie e più si incastrava, sembrava uno di quei gladiatori romani che si battevano nel Colosseo. Era un buon portiere, ma non poteva lasciarsi passare un gol come quello, con le mani a saponetta sul pallone. E siccome ero il capitano, e potevo permettermelo, quel calcione nel sedere ci stava tutto. Gli ha fatto bene. Perché da quel momento in poi Ivano ha parato anche i palloni impossibili».

I FRATI DI SAN LUIGI

Le vie della poesia sono infinite. Ma infinita era anche la passione calcistica dei frati Cappuccini di San Luigi se valutiamo il contesto in cui si trovavano a operare. Il Tigrari era considerato all'epoca un rione a rischio, diciamo un Bronx ante litteram. Il dopoguerra aveva lasciato profonde incisure in famiglie che il regime aveva trasferito nelle nuove abitazioni dopo aver smembrato ampie zone del centro storico, dal Ghetto al quartiere di San Leonardo. Qui erano sorte casette non popolari ma popolarissime, destinate ai reduci di guerra, agli sfrattati, o in generale ai meno abbienti. Ma nella zona erano stati costruiti dopo il '45 anche i primi palazzoni condominiali, le villette della piccola borghesia, un asilo, una scuola elementare e, appunto, la chiesa parrocchiale con annesso il campo di calcio. L'opera dei Cappuccini, anche attraverso lo sport, si era subito indirizzata ad aggregare una popolazione composita, che a poco a poco aveva esibito addirittura con orgoglio quel soprannome, "I Tigraiosì", diventato poi un emblema, un codice di appartenenza.

Anche la squadra di calcio del San Luigi era diventata un emblema, un'ulteriore occasione di socializzazione. Nel quartiere, del resto, si erano messi in mostra giocatori di buona caratura come l'eccentrico "Ciano" Gandolfi, poi diventato una colonna del S.Egidio, come il centrocampista Baiocchi, come l'atletico Boni o come Costa, roccioso difensore. Ma più di tutti ecco una genia di portieri tra i più bravi e popolari, gli Sganzerla, meglio noti come gli "Stildo", con diminutivi e accrescitivi a semplificare i riscontri anagrafici, quindi "Stildìn", "Stildòn" e quant'altro, improvvisando sul tema. Ragazzi generosi, pieni di coraggio e di risorse, ricordati ancora oggi con affetto da compagni e avversari.

Più avanti si sarebbero esibiti con la maglia del San Luigi il dribblomane Claudio Scardeoni, detto "Scarciullo", cugino del più noto e ben più talentuoso Bruno. Avesse giocato in fascia, "Scarciullo", qualcosa gli

si sarebbe potuto perdonare. Ma si è mai visto un dribblomane matri-colato giocare da mediano incontrista? Lui era tale. I frati gli diedero il foglio di via dopo una sola stagione, e dopo un centinaio di tackles persi cercando di dribblare gli attaccanti che avrebbe dovuto marcare.

L'assistente ecclesiastico del S. Luigi era un frate che godeva di ampia popolarità presso i ragazzi: Padre Cristoforo. Accanto a lui un presidente appassionato come Andreino Andreolli ma soprattutto un'icona del calcio mantovano come l'indimenticabile Franco Giavara, terzino del Piccolo Brasile biancorosso prima di giocare stabilmente in serie A con il Catania. Giavara era nato in quel quartiere e conosceva le problematiche del "Tigro". Alla sua scuola erano emersi piccoli calciatori di buone qualità come Sforza, Merlini e Tamassia.



Una formazione del S. Luigi. La squadra di calcio era diventata un emblema per il quartiere di Te Brunetti creando un'occasione ulteriore di socializzazione.

L'INDOMITO MANGONI

Il regista dell'Indomita di Sant'Andrea, dove da ragazzino ha giocato persino "Carburo" Negri, era Graziano Mangoni, proprio lui, il direttore della Fondazione MPS e presidente del Centro di Palazzo Te. Andamento indolente-lento, da maratoneta compassato, discreta visione di gioco, capacità di tenere i nervi saldi anche nei momenti più concitati: la fascia di capitano fu quasi subito sua, una scelta del collettivo prima ancora che di Carlone Scardovelli, allenatore improvvisato di una Indomita che esibiva maglie dai cromatismi un po' surreali: campeggiava un irripetibile color fragola spento con variazioni nero-seppia sul colletto e sui polsini. Era una squadra tutta da disciplinare dal punto di vista tattico, con un filo di anarchia sempre ben teso. Proprio qui tuttavia emergeva la capacità di Mangoni di coinvolgere i compagni in allenamenti di insospettabile intensità sul campetto di S. Giorgio, al fianco del Castello. Più avanti Mangoni si sarebbe sperimentato con diligenza anche nel mezzofondo duellando con Ottolini, il suo alter ego sportivo.

Accanto a Mangoni anche i portierissimi Cicala e Fortunati, Ballasini detto "Momone", Marco Rizzini, Tonino Scemma, Rossini, Cambi, Cabrini, Valenti detto "Ocala", Paolo Negri, Mazzoleni jr., Curzio Manini, Nerino Vanoni e Capra, portiere ma anche nuotatore e tuffatore, noto con il soprannome di "Pesca".

Nel frattempo cominciavano a emergere anche le prime squadre extra muros, a cominciare dal Porto Mantovano, che poteva usufruire di uno splendido impianto sportivo. Allenatore era Mario Camatti con il prof. Agosta del Forte alla presidenza. Il Porto Mantovano vinse addirittura il campionato provinciale Ragazzi (1957) davanti agli Aquilotti, alla Nuova Azzurra e al Roverbella dopo aver guidato la classifica dalla prima all'ultima giornata. La formazione base era composta da Leasi; Lucchini, Segalotto; Tosetti, Madella, Pacchielli; Bottani, Vigna, Cretella, Marchetti, Aghemo.

Nella scia del Porto Mantovano ecco il Roverbella, ricordato non soltanto per i risultati sportivi di buon livello ma anche per un'incredibile muta di funeree maglie color viola-fucsia. La squadra giocava su un campo posto proprio accanto al cimitero: immaginabile il resto.

Toccò proprio al Roverbella iscriverne il proprio nome nell'albo d'oro del campionato Giovanissimi dopo quello degli Invincibili del S.Egidio. La formazione tipo allineava Cornolò; Rossi, Pezzini; Massafelli, Ricci, Bombana; Bonfanti, Errati II, Fornari, Errati I, Spagnoli. Alle spalle del Roverbella finì la Vigor e al terzo posto il S.Egidio di "Pinco" Gardini e Luciano Pedrazzoli che tre anni più tardi avrebbe vinto il titolo regionale Ragazzi.

Nella stagione successiva si mise in luce il Castel d'Ario, sconfitto soltanto nello spareggio tra le vincitrici dei due gironi dagli Aquilotti e grande protagonista nel 1959 accanto agli stessi Aquilotti e alla Mantovana con una formazione di buon livello agonistico: Garusi; De Togni, Balugani; Zanardi, Montresar, Natali; Braghiroli, Perazzani, Muliari, Franzoni, Barbiroli. Nella finale a tre emersero la classe e l'esperienza degli Aquilotti, per l'ennesima volta vincitori con ampio merito.



Una formazione del S. Andrea (campionato Giovanissimi 1960 - '61). Graziano Mangoni è il secondo da sinistra in alto accanto al portiere Fortunati. La squadra, guidata dall'allenatore Carlo Scardovelli, in piedi a destra, espresse giocatori di qualità come Ballasini, Cicala, Mazzoleni, Vanoni e Negri.

“CIBA” E IL S. PIO X

Per tutti era “Ciba” ma all’anagrafe, di nome, faceva Silvio. E di cognome Golinelli. Taglia minuscola, piede morbido, riusciva a muoversi come un ballerino di tip-tap negli spazi compressi dell’area piccola. Goleador di rapina alla Hamrin, per dire. Come calciatore, però, “Ciba” Golinelli non ha lasciato traccia di sé fuori dai confini provinciali. Ultima stagione nel Campitello, con due gol che esaltarono il cronista della “Gazzetta”, all’inizio degli anni Cinquanta o giù di lì, ma che non gli garantirono un successivo ingaggio. Oggi viene ricordato soprattutto come allenatore, alla guida per anni delle squadre giovanili biancorosse, dopo una intensa attività come talent-scout.

Fu “Ciba” a gettare le basi del S. Pio la squadra della parrocchia del Quartiere Paiolo. La chiesa, finita di costruire nel 1955, era in assoluto la più moderna tra tutti gli edifici di culto cittadini. E moderna era anche l’impostazione della società calcistica, con dirigenti appassionati e una buona struttura organizzativa. Non a caso, già al debutto, i canarini del S. Pio X la fecero con pieno merito da protagonisti duellando orgogliosamente con i Giovanissimi del S. Egidio. “Ciba” in panchina, dunque, e in campo giocatori già bene impostati tecnicamente. Su tutti Palvarini, detto “Paperò”, poi nelle giovanili del Mantova e successivamente nella Solbiatese e nel Guastalla, ma a buon livello anche Furlotti, Truzzi, e il fantasista Daniele Golinelli, figlio di “Ciba”, cresciuto nel S. Egidio, transitato nei biancorossi del Mantova (Fanin allenatore) e poi nel Rovereto prima di tornare a vestire i colori del S. Egidio e di lasciare infine il calcio per insegnare matematica.

Grazie anche a “Ciba” e alla sua coinvolgente passione, la squadra del S. Pio X scalò per gradi la gerarchia del calcio provinciale fino a ritagliarsi uno spazio da protagonista. Vinse infatti per due stagioni consecutive il titolo provinciale Giovanissimi (1960 e 1961) sfruttando un’ottima organizzazione societaria che faceva leva su Pino Belfanti,

Luciano Bellini e don Carlo Ziliani. Impresa nella memoria è rimasta la squadra del 1961, che allineava Pezzi; Bonaffini, Patti; Errati, Truzzi, Lucchini; Prandi, Furlotti, Golinelli, Palvarini, Farris. Alle spalle del S.Pio X agiva lo zoccolo duro di famiglie di solida tradizione sportiva che avrebbero contribuito nei decenni successivi a fare della società un punto di riferimento assoluto non soltanto nel calcio ma anche in altre discipline, a cominciare dal basket. Basti pensare ai traguardi poi raggiunti nell'attività cestistica dal S.Pio X sotto la guida dell'irrefrenabile Diego Cavalli, una macchina da guerra organizzativa.

Tutto si poteva pensare, in stagioni in cui cominciava a precisarsi la rivalità calcistica tra San Pio X e S.Egidio, meno che a una fusione tra le due più gloriose società parrocchiali. Accadde il tutto, invece, nel 2005, grazie a un accordo che vide protagonisti proprio Massimo Paccini, e Diego Cavalli, presidente-manager del S. Pio X. E a suggellare la fusione ecco già nella stagione successiva il primo titolo provinciale Csi con i Giovanissimi, allenati da Uber Morselli, ed ecco una passerella tra gli applausi al "Martelli" nel prepartita di Mantova-Cremonese.



Una formazione del S. Pio X che vinse il campionato provinciale Giovanissimi nel 1960 e nel 1961. Il primo alla sinistra è l'allenatore "Ciba" Golinelli. In quella squadra il cannoniere era il figlio di Golinelli, Daniele, che aveva in Palvarini, Errati, Truzzi e Furlotti validissime spalle.

IACP E CLUB MONTELLO

La leadership nel calcio del Centro Sportivo Italiano era in quegli anni pressoché totale. Gli oratori diventavano fucine di giovani calciatori ma si aprivano le porte, a partire dal 1957, anche a squadre che non erano emanazioni dirette delle parrocchie. Tra le meglio organizzate si segnalava la Iacp, nata da un'intuizione del geometra Monelli, direttore dell'Istituto per le case popolari e che faceva capo a Gino Gazzoni, osservatore, alias talent scout, per conto della Sampdoria e mediatore in proprio o in coppia con Guido Bonfà quando si trattava di trasferire giocatori nelle squadre meridionali (Foggia, Lecce e Salernitana soprattutto, ma anche realtà minori come Galatina, Cerignola, Caltagirone, Vittoria, Ragusa). Le nuove case popolari di viale Risorgimento rappresentavano un bacino di utenza privilegiato, cui Gazzoni poteva attingere con facilità dopo aver visionato più e più volte i candidati sui vicini campi del Te.

Maglia bianca con risvolti rossi, la Iacp divenne ben presto protagonista del campionato Giovanissimi grazie alla presenza di giocatori promettenti: il portiere William Rizzardi, più tardi allenatore a livello dilettantistico, il difensore Giovanni Maddalena detto "Tolmo", campione di corsa campestre e poi imprenditore della ristorazione, Giorgio Leoni, Lui, Tonelli, Gola, Pellerini, il mediano Mauro Bertogna, figlio d'arte, e i fratelli Dal Canto, due pitbull a centrocampo, ma soprattutto Mauro Forini, trequartista di classe, emerso poi nel Crotone. Nel 1962 la Iacp si impose alla grande nel campionato provinciale Juniores conseguendo risultati di prestigio anche a livello regionale. Di qualità lo staff tecnico, con allenatori dalle qualità ben note come Leonardi, Fossati e Marmioli.

Dopo la bonifica del Quartiere Paiolo e la progressiva scomparsa della Barlassina (sarebbero sorte qui la Scuola Kennedy e la piscina Dugoni), emergeva un'altra realtà sportiva grazie a Nino Begnozzi, che in

viale Montello aveva la sede della propria azienda. La squadra si chiamava proprio così, Club Montello. Il centravanti Maraldo e il difensore Borini erano i punti di forza.

Anche la Lega Giovanile aveva un suo campionato, di buon livello tecnico ma di scarso appeal. Vi partecipavano la Cadetti dei fratelli Toni (Formizzi, Negrini, Fiaccadori, Caramella, Capobianco, Colangelo, Mazzoleni, Tonelli, Vivarelli, Truzzi e Belfanti le stars), la Nuova Genova (Bacchetta il leader), l'Acli (Bizzoccoli e Paolo Artioli, proprio lui, il futuro "J.R") e naturalmente il Mantova. Si giocava sul campo di Belfiore, spesso impraticabile o comunque sempre molto pesante a causa delle esondazioni, e non mancavano le occasioni per incontri di cartello, come quando ad affrontare il Mantova arrivò il Bologna. Il centravanti era Schiavio, figlio del campione del mondo Angiolino, e in panchina c'era un altro campione del mondo, l'inventore del passo doppio Amedeo Biavati. Il risultato? Tre a zero per il Bologna, naturalmente. Con doppietta di Schiavio.



Una formazione della Cadetti, squadra che ha dominato a lungo i campionati della Lega Giovanile. Da sinistra in piedi: il dirigente Vivarelli, Gadda, Colangelo, Perina, Taccuso, Caramella, Grazioli, Formizzi, il presidente Toni; accosciati: Cargnelutti, Battaini, Zordan, Scemma, Malin, Ferrari, Capobianco, Vivarelli. Da ricordare i duelli in punta di bulloni con la Nuova Genova.

PETRONI E LA STRADELLA

Prima della fine degli anni Cinquanta cominciavano a farsi notare anche le squadre della periferia e dei Comuni limitrofi. Debuttava il Frassine, squadra di difensori erculei come il discobolo Felice Biaggi, o centrocampisti compatti come Lodi, mentre finiva sorprendentemente sotto i riflettori anche la neonata Stradella, creata da Lino Biaggi ed emersa a sorpresa grazie soprattutto a un fuoriclasse spuntato all'improvviso: Bruno Petroni, ceduto poi all'Inter e arrivato a vestire l'azzurro della Nazionale B. Memorabili i suoi gol, segnati da tutte le posizioni ma soprattutto in acrobazia. Grande palleggiatore, Petroni riusciva a sfruttare un timing eccezionale al momento di innescare il tiro. Attivava cioè una sorta di percezione spazio-tempo che faceva sempre la differenza al momento di cogliere l'attimo.

Petroni era figlio di un dirigente della Montedison trasferitosi a Mantova da Acqualagna, la cittadina delle Marche famosa per il tartufo. Non si è mai saputo dove avesse imparato a giocare a calcio. Doti naturali, veniva da pensare, uno di quei predestinati che calamitano con immediatezza tutti i segreti della motricità. Fu proprio Petroni, alla fine di un'annata vissuta da primattore, ad aprire grazie all'avallo di Eligio Vecchi la strada che avrebbe portato all'Inter Roberto Boninsegna. Helenio Herrera lo fece debuttare in prima squadra ma fu a Catania (stagione in prestito coronata da 11 reti) che Petroni visse il periodo migliore arrivando prima alla Under 21 azzurra (5 partite, 5 gol!) e poi alla Nazionale B, quella che avrebbe dovuto disputare le Olimpiadi di Tokyo e che venne clamorosamente esclusa per decisione federale – e per lesò diletterantismo, ipocrisia tardiva – alla vigilia dei Giochi.

Rientrato all'Inter, Petroni giocò dieci partite da titolare nella squadra che perse lo scudetto allo spareggio con il Bologna (1963) ed ebbe poi un prosieguo di carriera (Atalanta e Genoa) segnato da continui infortuni. Fu capocannoniere in Coppa Italia nel 1965 ma chiuse di fatto

a soli 27 anni, su consiglio del medici, dopo un intervento di ernia del disco. Venne assunto dalla Mondadori, impiegato nel reparto spedizionieri, e uscì di scena in punta di piedi tenendo vivo, nel mondo del calcio, un solo rapporto di amicizia: quello con Giacinto Facchetti. Se proprio doveva vedere una partita, preferiva i campetti di periferia, dove giocavano i ragazzini, a quelli della serie A. Allenava per diletto il settore giovanile della Polisportiva Mazzoleni a Sant'Omobono Terme, nella Bergamasca. Morì quasi dimenticato, il giorno di Ferragosto del 2014.

Accanto a Petroni, in quella Stradella, c'erano giocatori di sostanza come Angelo Castagna, affermatosi anche come pittore dopo una discreta carriera semiprofessionistica (Alassio e Suzzara tra le altre squadre), e ce n'erano altri di buone qualità atletiche come Pavesi o come Rossini, ex-Aquilotti. Per non parlare del conte Cazzaniga-Donnesmondi, caracollante in libertà lungo l'asse del centrocampo, basso di baricentro, frenetico in dribbling.



Bruno Petroni si è messo in luce con cadenze straordinarie vestendo la maglia della Stradella nel campionato 1957 - '58. Passato all'Inter nella stagione successiva ha lasciato il segno anche nella Nazionale Under 21 (5 reti in 5 partite!) e nell'Olimpica. Ha giocato anche nel Catania, nel Genoa e nell'Atalanta.

LA ROBUR E L'AZZURRA

Guadagnava lentamente spazio la Robur di Cerese, animata da Fiorenzo Scansani e da una lunga teoria di calciatori presi a prestito dall'atletica leggera: il duecentista Gualberto Storti, anche allora con l'hobby dell'archeologia, il lunghista Passerini, il giavellottista Paolo Bosi, campione italiano Masters in età matura, e poi Giubertoni, Gementi, Porrini, Cappelli, Galli, Vincenzi, gli ermetici difensori Dazzi e Pistoni. Per non parlare di Storti senior, fratello di Gualberto, e dell'avvocato Franco Grossi, spirito libero, maratoneta-randellatore a centrocampo con il fratello agile portiere.

Grossi era un personaggio multiforme, con approfonditi studi di filosofia alle spalle (la sua più autentica passione, emersa in maniera dirompente al Liceo Virgilio, dove viene ricordato ancora oggi come una leggenda) e con qualità atletiche che, se maggiormente assecondate, lo avrebbero portato a emergere anche in campo nazionale. Memorabile una sua puntata casuale al Campo scuola in occasione dei campionati provinciali Csi. Venne da spettatore, vide e vinse: entrò in gara sui 100 metri per scommessa, senza un filo di allenamento (e senza riscaldarsi), calzando un paio di scarpe da ginnastica prive di chiodi, e centrò alla prima uscita un 11"4 che ben pochi, con quei presupposti, erano in grado di ottenere. Anche da calciatore, poi, Franco Grossi lasciò il segno per vigore atletico indossando sia la maglia della Robur che quella del Liceo Virgilio.

Spazio in porta tra i ragazzi di Cerese, ma solo in rare occasioni, per il terzinaccio Carlone Bonazzi, non propriamente uno stilista ma efficace anche quando era costretto a esibirsi in interventi in tre-quattro tempi. Nelle stagioni successive avrebbero vestito la maglia biancoceleste della Robur anche gli attaccanti Alfano e Scemma, entrambi ex-S.Egidio, e Blasevich, ex-Vigor: un trio di velocisti poco tecnici ma abili in contropiede.

Tra le squadre emergenti anche l'Azzurra di Suzzara, per la gioia dei suoi esegeri Giusi Bernardelli e Cesare Righi. Subito in luce il gioiellino Bruno Gioia, passato poi emerso nel calcio nazionale, l'arcigno Allari (De Martino del Mantova, poi Moglia in Serie D) e i tenacissimi Torreggiani, a sua volta al Mantova, Gazzola e Amista. Fragile in trasferta, l'Azzurra era però tignosa tra le mura del "Comunale". Persino il S.Egidio degli Invincibili, quello di Boninsegna, Fornasari, Salardi, Vaini e Medesi, fu costretto a rincorrere un sudatissimo pareggio (Salardi providenziale, goleador improvvisato) dopo una rete iniziale di Alberini.



La squadra del Frassine ha militato a lungo nei campionati del Csi a partire dalla stagione 1957 - '58. La formazione tipo allineava Montani, Piccinini, Biaggi, Mulatti, Berzaghi, Gioni; Baldan, Lodi, Martinelli, Lupotti, Panina.

*Gli Invincibili
minuto per minuto*

I PRIMI SUCCESSI

Questa è la storia, “minuto per minuto” delle tre stagioni che hanno salutato le imprese degli Invincibili. È la storia di un calcio minimale ma non per questo meno significativo, soprattutto per le implicazioni di carattere umano che hanno fatto da contorno agli exploit agonistici.

Il percorso di formazione del S.Egidio ha preso il via con la vittoria nel campionato Giovanissimi 1956-‘57, è proseguito con il successo nel Postcampionato Ragazzi e nel Torneo notturno del 1957-’58, e ha avuto un esito trionfale nel campionato Ragazzi 1958-’59. Nell’arco di tre intensissime stagioni soltanto quattro le sconfitte, subite tutte (dopo la conquista del titolo d’Inverno!) nel girone di ritorno del campionato Ragazzi 1957-’58 ad opera di Aquilotti, Nuova Azzurra, Stradella e Mantovana.

La cronaca racconta di momenti intensi vissuti già nella prima stagione tra i Giovanissimi. Riavviamo il nastro con l’aiuto dell’archivio della “Gazzetta” e con il supporto visivo della memoria. A cominciare dall’incontro inaugurale con gli Aquilotti B, affrontato sull’Anconetta dalla stessa formazione schierata da Massimo Paccini nelle amichevoli estive: Ferroni; Ponti, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Perondini; Alfano, Scardeoni, Scemma, Boninsegna, Fornasari. Aquilotti B in campo invece con Brugnarà; Grossi, Maretti; Grappelli, Ewstifeev, Moreschi; Boanini, Santi, Gazzini, Spillari, Foroni.

Due squadre molto equilibrate, sulla carta: più solidi atleticamente gli Aquilotti, più tecnici i ragazzi del S.Egidio, che dispongono di un centrocampo di caratura superiore. Non mancano tuttavia, nei primi minuti, i pericoli per Ferroni, che scivola un paio di volte sul terreno gelato e rischia di brutto su una pallonata scagliata da fuori area.

Paccini fa arretrare Ponti e Campanini e l’unico difensore con licenza di uscire dall’area diventa così Pedrazzoli, che gioca a pendolo in

fascia sinistra. È la mossa vincente: gli Aquilotti cadono nella trappola, avanzano in massa dopo aver badato essenzialmente a difendersi ma trovano in Perondini una diga insormontabile davanti alla difesa e in Pedrazzoli un incursore instancabile. Il S.Egidio risponde invece con azioni sempre più incisive in contropiede. Sono le prove generali di ciò che sta per accadere.

Il risultato si sblocca al 13' del primo tempo. Alfano si fionda in fascia destra, lascia secco Maretti sullo scatto e centra un cross a mezza altezza intercettato da Scardeoni con un elegante stop: finta ai limiti dell'area e tocco preciso al di là dei difensori. Ewstifeev e Grossi rinculano, cercano di recuperare terreno ma vengono infilati in controtempo. Per me un invito a nozze: mi catapulto sul pallone e anticipo in qualche modo l'uscita di Brugnara. È il primo gol del campionato, un gol che il S.Egidio ha costruito in contropiede rispettando alla lettera il copione di Paccini.

Il vantaggio acquisito libera la fantasia di Boninsegna e Fornasari, imprevedibili quando duettano in velocità. Ma "Nacka" Scardeoni non ci sta a fare soltanto il comprimario: ha carattere fragile ma orgoglio smisurato. E quando deve cimentarsi con dribbling, palloni liftati e deliziose movenze da torero non si fa pregare. È suo, al 9' della ripresa, il gol del 2-0: azione condotta sulla sinistra da Boninsegna, velo di Salardi e girata volante di Scardeoni, di collo pieno, sotto la traversa. Brugnara ci prova ma viene beffato a mezzo volo, dopo aver sfiorato il pallone con le dita. La vittoria del S.Egidio è ormai in archivio, e la cronaca della "Gazzetta di Mantova" la certifica con una cronaca ineccepibile.

«Partita dominata per tutto l'arco dei 40' dai biancocelesti che hanno messo in vetrina una buona difesa, una mediana potente specialmente in Perondini e una prima linea ficcante e pericolosa con Scardeoni, Boninsegna e Fornasari in ottima forma. Gli Aquilotti si sono difesi bene e meritano un elogio in blocco. La partita (correttissima per merito dell'arbitro) è stata piacevole e ricca anche di spunti tecnici».

Per la maggior parte di noi l'articolo che segnala la vittoria del S.Egidio rappresenta il debutto assoluto sulle pagine della "Gazzetta". Orgoglio a innesco rapido, sul filo di una malcelata vocazione esibizionistica: ritagliare il trafiletto e infilarlo in una fessura del portafoglio per mostrarlo ai vicini di casa e ai compagni (e alle compagne...) di scuola è un tutt'uno. Forse esagero con Anna Maria Barosi, mia vicina di banco

e mio personale grillo parlante. Legge con occhio critico, poi mi gela con un proverbio a memoria futura: «Chi si loda s'imbroda». *Touché*. Ma c'è anche un modo molto più appropriato per festeggiare: tifando Mantova tutti insieme, al “Martelli”.

I giocatori di S. Egidio e Aquilotti, dati i rapporti con la società biancorossa, godono di un trattamento speciale: entrano gratis allo stadio. Le maschere controllano i nomi sull'elenco presentato dalle due società e la presenza sui gradoni della tribuna laterale è assicurata per un Mantova-Schio che rivela il talento di un ragazzo di 17 anni, Dante Micheli, mezz'ala offensiva, il classico 10 in una formazione che è priva per infortunio di Negri e di Paccini e che allinea Tonoli; Bolinelli, Bazziga; Villa, Veneri, Longhi; Russo, Craici, Beduschi, Micheli e Furini. Vince il Mantova per 2-1 grazie a una doppietta di Micheli mentre la rete dello Schio è messa a segno nel finale da una vecchia gloria della serie A, il bomber ex-interista Bruno Quaresima.



Un momento di festa dopo una vittoria. In primo piano Campanini, Bertolini, Artioli, Salardi, De Luca, Boninsegna, l'allenatore Bazziga, Medesi, Fornasari, Baraldi e Costanzi. In piedi sono riconoscibili Roberto e Luciano Pedrazzoli, don Nardino Menotti, Giuseppe e Guido Morselli, Bertagna e ultima sulla destra la signora Elsa Boninsegna, madre di Roberto.



Giancarlo Fornasari e Roberto Boninsegna, mancini di talento. Il loro affiatamento ha dato origine alle azioni più spettacolari create dagli Invincibili nell'arco di tre straordinarie stagioni di successi.

TRIPLETTA ALLA VIGOR

La macchina da gol creata da Massimo Paccini comincia ad aumentare i giri già alla seconda giornata. È il 23 dicembre, una mattinata di splendido sole. Il Natale è alle porte, anche per questo si registra una presenza insolita dei genitori sui gradoni dell'Anconetta e a bordo campo. C'è pure la mamma di Roberto Boninsegna, la tifosissima signora Elsa, una donna vigorosa dalla personalità anche troppo spiccata: carattere di ferro, combattiva, determinata. Una presenza che stimola, il complemento ideale per Vigor-S.Egidio, la partita che con Mantovana-Aquilotti A dovrà dare indicazioni sulle potenzialità delle squadre favorite.

Massimo Paccini tiene alla vigilia lezione di tattica, una prassi inusitata in un campionato come quello dei Giovanissimi. Ma la maturazione dei piccoli calciatori si precisa a suo giudizio anche attraverso la disciplina, la capacità di applicare in campo determinate disposizioni che non limitano la fantasia ma le consentono, se mai, maggiori possibilità espressive. E maschera subito le carte con una scelta a sorpresa: sarebbe stato il "Naso", Giancarlo Fornasari, a giocare centravanti al mio posto con Alfano all'ala destra e Boninsegna a sinistra. A centrocampo il "Nacka" e il "Cina" con Perondini più arretrato. Io invece...

«I tre giocatori della Vigor più pericolosi – spiega Paccini – sono Caltagirone e Manini in attacco, Ferretti in difesa. Caltagirone lo conosciamo tutti. È molto tecnico ma esagera nei dribbling: Pedrazzoli non dovrà dargli spazio, dovrà fargli l' "uomo addosso". Campanini giocherà su Manini, che è forte di testa: se la caverà benissimo. Scemma invece farà il finto mediano, giocherà arretrato. Dovrà marcare Ferretti, il centromediano della Vigor, e non viceversa. Dovrà arrivare sul pallone sempre prima di lui, dovrà impedirgli di rilanciare. Ferretti è il perno della squadra, ha un buon palleggio, è lui a servire Caltagirone e Manini e a pescare Blasevich, che è velocissimo. Meno palloni tocca, meglio è per noi».

La spiegazione di Paccini non mi va troppo a genio. Abituato a muovermi in velocità, l'idea di marcare un difensore mi lascia perplesso. Ne parlo con Fornasari che taglia subito corto: «Se ti ha detto così, il "Pacio" avrà avuto le sue buone ragioni».

Via in campo allora. La Vigor schiera Sposetti; Grilli, Solci; Nabacino, Ferretti, Grossi; Caltagirone, Blasevich, Manini, Iori, Volponi. Il S.Egidio non cambia giocatori rispetto alla partita d'esordio, cambiano però i ruoli: Ferroni; Ponti, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Scemma; Alfano, Scardeoni, Fornasari, Boninsegna, Perondini.

La partita, all'inizio, si mette male. Fisicamente la Vigor ci sovrasta, ha una difesa bene impostata e un portiere, Sposetti, che salta da un palo all'altro come una cavalletta. E poi c'è Manini, bravo non soltanto di testa, un bufalo quando punta a rete. A puntare a rete dalla parte opposta, però, c'è un Fornasari extralarge: basta lui, da solo, a mettere in crisi la Vigor con finte, controfinte e con il solito colpo da sotto in diagonale. Segna un gol da fuoriclasse. Di sinistro, naturalmente.

La Vigor non molla. Caltagirone patisce il pressing, gira al largo da Pedrazzoli e soprattutto da Perondini che agisce a sandwich e che gli martella, perfido, le caviglie. Blasevich cerca varchi a sinistra, dove Albertino Ponti si esalta nei contrasti. Manini trova in Campanini una sorta di giostra del Saladino: colpisce da una parte e si ritrova sberlato dall'altra. Io eseguo gli ordini stando incollato a Ferretti, che sbuffa e non capisce. Ma non basta a mettere al sicuro il risultato. È Manini ad affondare i colpi all'improvviso, quando si accorge che Ferroni è fuori posizione: una botta rasoterra, angolatissima, e il nostro portiere è battuto. Uno a uno.

La ripresa dà ragione alle scelte del "Pacio". La Vigor si butta in attacco per cercare il bis, Ponti, Pedrazzoli e Campanini alzano una diga davanti a Ferroni ma hanno l'ordine di non rilanciare a casaccio: ci sono Salardi e Scardeoni davanti alla difesa, è a loro che deve essere appoggiato il pallone per avviare il contropiede. I lanci dei "piedi buoni" partono sempre in direzione di Boninsegna e Fornasari che bastano da soli, con le loro magie, a tenere occupati i difensori. Poi Salardi cambia tattica: dopo aver pennellato passaggi millimetrati verso i due talenti dell'attacco, comincia improvvisamente a lanciare il pallone negli spazi liberi, oltre la metà campo. Ed è lì dove ci fiondiamo di scatto Alfano ed io mentre i difensori sono occupati a controllare Fornasari e Boninsegna.

Il 2-1 arriva a inizio ripresa: lancio di Salardi al di là dei difensori, parto di scatto, entro in area e ho tutto il tempo di aggiustarmi in qualche modo il pallone e di battere Sposetti. Pochi minuti ancora e butto dentro il 3-1 con le stesse modalità e con Ferretti ormai in tilt. Cambia soltanto l'autore del lancio, Boninsegna e non Salardi. Missione compiuta.

Finisce 1-1 lo scontro diretto tra Mantovana e Aquilotti, che nella prima giornata avevano battuto Vigor e Audace: gol di Mosca per i ragazzi di via Frattini, gol di Solzi per quelli di via Benzoni. Il risultato ci proietta in solitudine in testa alla classifica dopo due sole giornate.



Massimo Paccini è sempre stato al fianco degli Invincibili anche nei momenti extracalcistici diventando per loro un punto di riferimento imprescindibile nella vita di tutti i giorni. Nelle foto è ripreso con Franco Salardi, a sinistra, e con Bruno Bertolini.



Un colpo di testa di Roberto Boninsegna in S. Egidio - Audace. Da sinistra a destra Scardeoni, Cargnelutti, Alfano, di spalle con il numero 7, Boninsegna, Zordan, Ferroni e Scemma.



Un'immagine del vittorioso incontro sull'Audace, degli Invincibili nel campionato Giovanissimi 1956 - '57. Una presa aerea di Bertolini, portiere della squadra audacina. Sono presenti da sinistra a destra Zordan, Veneri, Fornasari, autore del tiro, Cargnelutti, Ferroni, alle spalle di Bertolini, Torresani.

POKER ALL'AUDACE

Massimo Paccini non ammette deroghe: allenamenti per tutti anche durante le vacanze natalizie. L'Anconetta è innevata ma c'è sempre il cortiletto dell'oratorio a portata di mano con supplemento di palleggi e di "muro" per chi ha piedi ruvidi: per Pedrazzoli, quindi, per Alfano e per me. Tiene banco il "Cina" con battute taglienti: basta uno stop sbilenco per scatenare gli sfottò. Lui lavora di tacco e di punta, ci sono palloni calciati di pieno collo che finiscono dritti nel sette: potenza e precisione. Ferroni osserva, apre le braccia come un airone le ali ma le dita non ci arrivano mai.

A dare spettacolo, nei concitati contrappunti calcistici che animano lo sterrato del cortile, è sempre il trio Scardeoni-Boninsegna-Fornasari. Tra artisti a loro modo creativi emerge di solito una rivalità che stimola il confronto individuale. Così nella musica, così in letteratura. Meno in pittura, certifica il "Pedro": la varietà dei materiali impiegati offre rare occasioni dirette per la misura del talento. "Nacka", "Bobo" e "Naso", invece, rappresentano un'eccezione: nessuna rivalità se non gioiosa, qui c'è il talento allo stato puro moltiplicato per tre. Bastano pochi metri quadrati per scatenare imprevedibili azioni in velocità, tiri liftati dalla media distanza, pallonetti spettacolari a carezzare le linee biaccate della porta.

Lo spettacolo non è mai riservato a pochi intimi. Quando il trio si mette in azione sbucano dal salone dei biliardini gli aficionados tradizionali, in gran parte futuri calciatori, come Miche Pirisi, Maurizio Pelizzola, Roberto Madella, ma anche aspiranti giornalisti, come l'emergente Guido "Gum" Mattioli, talento in erba con grandi capacità di scrittura soltanto in parte espresse, e futuri dirigenti come Roberto "Pippi" Ascari. La claque agisce da stimolo, e le magie si intersecano. Troppo bravi Scardeoni-Boninsegna-Fornasari? Ebbene sì, verrebbe da rispondere. Ma le sorprese, nel calcio, sono sempre in agguato.

La sorpresa è tutta nella voglia matta dell'Audace e in quella sorta di complesso di superiorità che sembra animare il S.Egidio alla vigilia della terza giornata. È il giorno dell'Epifania, che non promette dolci ma cenere e carbone.

Ecco l'Audace, dunque. Avversario facile sulla carta, durissimo all'atto pratico anche perché il S.Egidio arriva sull'Anconetta senza portiere. L'influenza costringe a letto Gianni Ferroni e "Stildino" Sganzerla non è ancora pronto per il debutto. Roberto Madella? Troppo giovane e inesperto. Massimo Paccini non si perde d'animo. È abituato alle scommesse (da vincere) e ha un gusto sottile per la provocazione. A giocare in porta, sorprendendo il popolo dell'"Anciona", sarà nientemeno che Roberto Boninsegna.

Squadre in campo, su un terreno gelato e con una temperatura sotto lo zero. Il S.Egidio gioca con Boninsegna; Ponti, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Perondini; Alfano, Scardeoni, Scemma, Fornasari e Gavetti, che debutta all'ala sinistra ingabbiato dall'emozione. L'Audace risponde con Bertolini; Torresani, Cargnelutti; Perina, Frattini, Veneri; Mantovanelli, Zordan, Rossi, Maestrelli, Taccuso. L'arbitro è un signore del fischiello, Giorgio Grandis.

L'inizio del S.Egidio è da incubo. I ragazzi dell'Audace corrono come dannati, sfrecciano in tutte le direzioni, hanno atleti veri con un futuro a livello nazionale (Torresani e Veneri, assecondati dal veloce Taccuso), hanno giocolieri imprevedibili (Maestrelli e Rossi), centrocampisti di buona tecnica (Zordan e Perina), difensori da battaglia (Frattini e Cargnelutti) ma soprattutto un portiere paratutto, Bruno Bertolini. Il gioco del S.Egidio, invece, è lezioso. L'assenza di Boninsegna a centrocampo si fa sentire, vengono a mancare i tradizionali punti di riferimento.

È proprio Boninsegna, quasi un paradosso, a evitare il tracollo. Tra i pali si muove con disinvoltura, danza leggero, esce senza paura sui piedi degli attaccanti in uscita: è lui, insomma, il grande protagonista di un primo tempo che vede l'Audace costantemente in pressing, con Ponti e Pedrazzoli straordinari in fase di contenimento. Sono i due mediani a deludere, invece, sopraffatti dal ritmo degli avversari: Salardi sembra quasi estraniarsi dal vivo della partita nei momenti di maggiore pressione mentre Perondini viene regolarmente superato in tromba dal furetto Bettino Maestrelli, imprevedibile quando parte piroettando palla al piede.

La partita si sblocca, quasi casualmente, in apertura di ripresa. Perina non si accorge di Bertolini in uscita e respinge corto un pallone sul quale si avventa a sorpresa Campanini: rasoterra preciso e Bertolini, ormai fuori posizione, non fa più in tempo a intervenire. È il 6' e basta quel gol beffardo a cambiare volto alla partita.

Renzo Campanini festeggia, ma con moderazione. Lui è fatto così, un passionale che ha pudore delle proprie emozioni. Ama però il calcio come pochi, è un punto di riferimento per le connotazioni di carattere statistico. Imprescindibile la sua presenza quando sugli spalti del "Martelli" i ragazzi del S.Egidio vanno a fare il tifo per Paccini e compagni. Campanini sa tutto di tutti, conosce volti, formazioni, aneddoti, è un'enciclopedia sempre aggiornata, un bignamino calcistico di pronto uso. È lui a riconoscere all'ingresso degli spogliatoi, prima di Mantova-Carpi, ultima giornata di campionato, un attaccante che sarebbe diventato un mito per i tifosi biancorossi. «Quello – dice – è il capocannoniere Eugenio Fantini. È uno che segna sempre». Profezia azzeccata: il Carpi batte il Mantova 2-1, una delle due reti è proprio di Fantini, futuro grande protagonista della promozione in serie C.

Torniamo alla partita. L'Audace compie l'errore di avanzare in massa per cercare il pareggio ma è ancora una volta il contropiede, con il solito copione, a fare la differenza a favore del S.Egidio. All'8' e al 12' tocca a me mettere al sicuro il risultato con due volate vincenti e al 14' va in gol anche Fornasari per il definitivo 4-0. Il tabellino lo dice a chiare lettere: sono quattro i gol segnati in otto minuti da un S.Egidio letteralmente trasformato. Per quanto mi riguarda, non credo ai miei occhi: cinque gol nelle prime tre partite, capocannoniere del campionato. Le doti di velocità compensano le qualità tecniche limitate.

La "Gazzetta di Mantova" racconta così la vittoria del S.Egidio: «Partita ricca di emozioni fino al 6' del secondo tempo quando Campanini riprendeva una corta respinta della difesa e con un preciso rasoterra batteva il bravo portiere audacino. Nel S.Egidio alcuni uomini erano in cattiva giornata, specialmente i due laterali, mentre nell'improvvisato portiere, nei due terzini e nel centravanti trovava i suoi punti di forza. La difesa a oltranza opposta dall'Audace ha contribuito a rendere difficile la vittoria del S.Egidio».

La terza vittoria consecutiva rende solida la posizione del S.Egidio in vetta alla classifica. La neve interviene a suggerire una sosta del cam-

pionato per tutto il mese di gennaio. Un regalo fuori programma per Massimo Paccini, che può concentrarsi dopo un periodo di assenza (infortunio al ginocchio) sugli impegni in maglia biancorossa. Durante il mese di dicembre lo ha sostituito degnamente l'amico Giorgio Bazziga, il più giovane tra tutti i giocatori a disposizione di Fabbri, ma al rientro, il 13 gennaio, il Pacio è tra i protagonisti della vittoria del Mantova (4-0) sul Casalecchio con reti di Beduschi, Furini (2) e Craici. La formazione? Negri; Bolinelli, Paccini; Villa, Veneri, Longhi; Russo, Craici, Beduschi, Furini, Passerini. In panchina siede "Scafa" Micheli, che sostituisce Fabbri coinvolto in un incidente stradale. Il tabellino registra due ammoniti: il diciassettenne bolognese Tumburus, futuro azzurro, e un agguerritissimo, come al solito, Angelo Passerini, il popolare "Paciana", autore nelle due partite precedenti di splendide reti contro Bondenese e Faenza.



Cinque tra i protagonisti più significativi delle scintillanti stagioni degli Invincibili. Da sinistra Giancarlo Baraldi, Toni De Luca, Roberto Pedrazzoli, Paolo Artioli e Roberto Boninsegna.

IL RISCHIO MANTOVANA

Il derby tra S.Egidio e Mantovana è da sempre tra le classiche del calcio giovanile. Quello che si disputa il 2 febbraio 1957 alla ripresa del campionato, è infittito di colpi di scena. Si gioca sull'Anconetta, il che per i ragazzi di via Benzoni ha un sapore tutto particolare: è il campo su cui si allenano giornalmente, il campo di casa, a due passi dall'oratorio di Sant'Apollonia dove ha sede la società. Duecento metri in linea d'aria più in là c'è la sede del S.Egidio e la rivalità tra i due club si ispira, ma è scontato, alle tradizionali ragioni di campanile.

Il derby, per la Mantovana, ha anche un'importanza speciale. Il pareggio con gli Aquilotti A l'ha spinta in classifica a un punto dal S.Egidio: una vittoria nello scontro diretto consentirebbe ai ragazzi di Vagnotti di superare i rivali e di rilanciare la sfida nella lotta per lo scudetto provinciale.

Don Antonio Bottoglia, per l'occasione, fa le cose in grande. Costringe a seguirlo sull'Anconetta tutti i bambini del catechismo dai 7 agli 11 anni con il compito di fare un tifo d'inferno (si fa per dire) per gli angioletti della Mantovana. Anche se nessuno, con un briciolo di obiettività, potrebbe scambiare per angioletti ragazzi-terremoto come Enzo Ferrari o Rinaldo Buzzoni che quando vanno in campo non porgono mai l'altra guancia (e men che meno l'altra caviglia)

Il S.Egidio schiera la formazione titolare: Ferroni; Ponti, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Perondini; Alfano, Scardeoni, Scemma, Boninsegna, Fornasari. La Mantovana replica con Solci; Donini, Baldani; Ferrari, Bertocchi, Buzzoni; Bassi, Gialdi, Solzi, Benatti e Giorgio Pedrazzoli, neppure parente di Roberto, il terzino avversario. L'arbitro è anche stavolta il "principe" Giorgio Grandis.

Si gioca in un mattinata piena di nuvole e con la minaccia, che rimane tale, di una pioggia che avrebbe poi appesantito ulteriormente un

campo già pesante di suo. Bastano pochi minuti e la Mantovana è già in vantaggio grazie a un tiraccio telecomandato di Solzi, centravanti-ruspa veloce e potente, uno che se avesse giocato a rugby avrebbe fatto fortuna.

Il S.Egidio accusa il colpo ma reagisce d'orgoglio nonostante le difficoltà di una partita interpretata con acume tattico dalla Mantovana. Solzi e Giorgio Pedrazzoli utilizzano infatti l'arma tradizionale dei rivali: il contropiede. Il resto lo fornisce una difesa blindata, con Giampaolo Solci in gran spolvero tra i pali, l'agile Baldani in marcatura e il saggio Enzo Ferrari in copertura nella posizione dell'antico mediano metodista. Un compito che il ragazzo svolge con intelligenza al punto da impressionare Massimo Paccini, che da quel giorno farà di tutto per portarlo al S.Egidio insieme con Rinaldo Buzzoni detto "Cilòn".

Cambia tattica anche il S.Egidio puntando sulla tecnica dei propri cervelli di centrocampo, Salardi e Scardeoni soprattutto, chiamati a operare in spazi strettissimi per cogliere in controttempo i difensori della Mantovana. Ed è così che nella ripresa proprio una combinazione Salardi-Scardeoni propizia un sudatissimo pareggio. La palla finisce ad Alfano che filtra agilmente in area e colloca il pallone, con un guizzo, tra palo e portiere. Nel finale ancora un brivido, quando la Mantovana usufruisce di un rigore: l'emozione paralizza Baldani e la palla finisce alta sopra la traversa. Scampato pericolo, ma che sofferenza...

Tra gli spettatori reclutati da don Bottoglia c'è anche un ragazzino animato da un interesse e da una passione speciali. È Mauro Bertogna, il figlio di mister Bruno, che più di mezzo secolo dopo, il 2 maggio 2008, avrebbe rievocato la partita sulle pagine de "La Cittadella". Un intervento, il suo, pieno di pathos che vale la pena di riproporre.

«I campionati di calcio, anche quelli dei Giovanissimi, erano seguiti con attenzione dalla stampa che non si limitava ai tabellini ma consegnava ai lettori della "Gazzetta" anche la cronaca puntuale dell'incontro ricostruendo in modo mirabile l'atmosfera della mattinata domenicale sull'Anconetta. Ecco come la "Gazzetta" ha raccontato il derby tra Mantovana e S.Egidio del febbraio 1957:

«Il confronto più atteso del campionato Giovanissimi è terminato con un pareggio dopo una piacevole e bella partita. Se il S.Egidio può vantare di aver attaccato per tre quarti della gara, alla Mantovana va il

merito di essersi difesa con ordine e di aver replicato con azioni di contropiede. Il S.Egidio, trovatosi in svantaggio di una rete segnata a pochi minuti dall'inizio da Solzi, si è buttato in massa all'attacco raggiungendo il pareggio nel secondo tempo con il bravo Alfano, che concludeva una bella azione del duo Salardi-Scardeoni. Sul finire la Mantovana aveva l'opportunità di vincere la partita ma sbagliava un calcio di rigore con Baldani. Del S.Egidio ottimi Salardi e Scardeoni; della Mantovana su tutti Ferrari e Solci, bene Solzi e Buzzoni. Ottimo l'arbitraggio».

Mauro Bertogna ha raccontato tutte queste cose nel corso di una inchiesta di due pagine, scritta in punta di equilibrio, da cronista e non da tifoso, dal titolo "Csi, il triangolo del calcio" con un occhietto significativo: "Amarcord-Ripercorriamo alcune delle tappe che hanno segnato importanti pagine di storia". Ecco invece il sommario: "Gli Aquilotti di via Frattini, il S.Egidio e la Mantovana: il top degli anni 50- Sul campo dell'Anconetta è nato un grande campione: Roberto Boninsegna".

È proprio a Roberto Boninsegna, quel giorno non tra i protagonisti principali, che Bertogna dedica il successivo intervento:

«Chi ha scovato nei suoi ricordi queste storie, confortato anche dai documenti del CSI e dai ritagli della "Gazzetta" del tempo, si trovava, quel mattino, tra il pubblico dell'"Anciona" e ha vissuto in prima persona le emozioni di quella partita. Alla cronaca puntuale e condivisibile di P.M. (Paccini Massimo?) voglio aggiungere un particolare e una considerazione. Il particolare è legato alla rete della Mantovana, propiziata da un tiro a spiovente di Solzi, calciato da quasi metà campo che sorprese Ferroni, portiere del S.Egidio, un po' distratto nell'occasione. A portieri invertiti, probabilmente, i calciatori di via Frattini avrebbero vinto l'incontro: la classe di Solci, infatti, surclassava senza dubbio l'onesta figura di Ferroni che, se non ricordo male, non calzava gli scarpini da calcio ma un paio di scarpe da ginnastica, quelle alte, da basket. La considerazione: l'estensore dell'articolo non cita tra i migliori un "certo" Boninsegna, già dotato tecnicamente ma forse ancora un po' acerbo dal punto di vista fisico. P.M., almeno per quella partita, gli preferisce "Cina" Salardi e il "Nacka" Scardeoni, così denominato per i capelli biondi come quelli di Skoglund, grande mancino dell'Inter di quel tempo».

Da parte di Mauro Bertogna c'è anche un'attenzione speciale alla storia delle contrapposizioni calcistiche giovanili, in gran parte riferite al triangolo Aquilotti-S.Egidio-Mantovana.

«Un muro alto come quello di Berlino – scrive – separava il collegio degli Aquilotti dai cugini del S.Egidio, all’ombra dello stesso campanile e al rintocco delle stesse campane. Quasi dei separati in casa, parenti prossimi che si rispettavano, mai un insulto, mai una zuffa, nei numerosi incontri nelle categorie Giovanissimi e Juniores, incontri che spesso determinavano la supremazia a livello mantovano di una squadra sull’altra. Chi vinceva quella partita vinceva anche il campionato di categoria: le due società sfornavano entrambe giocatori di prim’ordine, anche se il S.Egidio ebbe la ventura di risollevarne le sorti del calcio mantovano, rimpinguando le file dell’A.C.Mantova con giovanotti della serie “Saranno famosi”. Ricordiamo i più noti, quelli che contribuirono a creare la leggenda del Piccolo Brasile: Russo, Marchioni, Micheli, Longhi, Paccini, Salardi, Tonoli, Ghisi, Bonaffini e Bazziga. Anche nella successiva nidiata il S.Egidio riuscì a sfornare validi pedatori: Pedrazzoli, Salardi, Scemma, Scardeoni, Fornasari e Roberto Boninsegna, il centravanti dell’Inter, della Juve e della Nazionale italiana di Messico 70. Il campo di gioco dove il “Bobo”, o “Bonimba”, così denominato dai più importanti quotidiani sportivi, avrebbe tirato i primi calci era il rettangolo dell’Anconetta, con poca erba, sterrato, pieno di pozzanghere nei mesi invernali. La supremazia degli Aquilotti tra i Giovanissimi cominciava a vacillare e il S.Egidio aveva qualche difficoltà nel superare chi sull’Anconetta giocava in casa: era la Mantovana, la società di Sant’Apollonia, la nuova squadra emergente».

Analisi corretta, quella di Mauro Bertogna: le difficoltà per il S.Egidio, quando si tratta di affrontare la Mantovana, diventano una consuetudine, come dimostra anche l’esito in perfetta parità del derby del febbraio ’57. È la quarta giornata di campionato, con una classifica compressa propria nelle prime posizioni. Grazie alla vittoria sulla Vigor gli Aquilotti A raggiungono infatti in testa il S.Egidio a 7 punti, mentre la Mantovana, a quota 6, rimane più che mai in corsa per lo scudetto provinciale.

Dopo il derby con la Mantovana, il derby con gli Aquilotti, già raccontato nei particolari per via dell’incontro di catch Salardi-Salaminini. Ma aspettiamo tutti, con un filo di compiacenza mal trattenuta, la partita che ci oppone alla Superga. La squadra, maglia granata, un po’ raccogliaticcia, è stata messa insieme da quel Maielli che è il custode dell’Anconetta, pur privo di una delega ufficiale. La sua casa, sulla destra

venendo da via Benzoni, è anche il magazzino di reti, bandierine, secchi di calce per disegnare le righe del campo. Maielli è un signore anziano di poche parole che incute anche un po' di soggezione a tutti meno che a Roberto Pedrazzoli. Il "Pedro" lo conosce bene e ci scherza pure: ha uno zio che abita lì al fianco e che ospita lui e Boninsegna quando, d'inverno, devono cambiarsi d'abito per indossare maglia e calzoncini. Noi ci cambiamo invece in S.Egidio, in una camera della canonica, e raggiungiamo l'Anconetta a piedi, con le scarpe bullonate a ritmare il nostro passaggio sui sassi dell'acciottolato.

Maielli è un tifoso del Mantova, amico personale di Guglielmo Reggiani e di Ardiccio Modena, ma il suo cuore batte soprattutto per il Toro nel ricordo di Danilo Martelli. Quando si è trattato di iscrivere la sua squadra al campionato Giovanissimi del Csi l'ha chiamata Superga per onorare la memoria del Grande Torino. Peccato che il sogno di vederla vincere qualche partita sia sempre rimasto lontanissimo dalla realtà.

Battuta sonoramente dalla Vigor al debutto, la Superga è sommersa di reti anche dall'Audace e dalle due squadre degli Aquilotti (la A manda in gol per tre volte Mosca, bomber di classe). Il povero portiere, Demetrio Vitali detto "Limone", viene prelevato a viva forza sull'Anconetta dal padre questurino dopo l'ennesima disfatta contro la Mantovana e costretto a chiudere con il calcio per tutelare, sembra di capire, la dignità familiare (oltre a quella del Grande Torino).

È la goccia che fa traboccare il vaso. Maielli decide di ritirare la squadra proprio alla vigilia dell'incontro con il S.Egidio, che avrebbe avuto un esito prevedibilmente scontato. Ci viene assegnata a tavolino la vittoria per 2-0 ma in realtà c'è ben poco da festeggiare. Tutti noi sognavamo in realtà una goleada storica. Io in particolare ne avrei approfittato per tenere alla larga Mosca, che con i tre gol segnati alla Superga mi aveva raggiunto in testa alla classifica cannonieri. «Ci consoleremo domenica prossima con gli Aquilotti B – taglia corto Paccini – però attenzione: è vero che all'andata li abbiamo messi sotto senza problemi, ma da allora sono molto migliorati».

È tutto vero, in effetti. Anche noi però siamo cresciuti di tono. Soprattutto contro gli Aquilotti A, abbiamo dato spettacolo con il Trio delle Meraviglie spugnando via i dubbi che avevano accompagnato il pareggio con la Mantovana.

In realtà, già al venerdì, ci aspetta una nuova sorpresa. Maielli decide per il rispetto (e la devozione) che deve al Grande Torino, di ritirare definitivamente anche dal campionato la sua Superga, ormai diventata la squadra-materasso per antonomasia. Di conseguenza vengono annullate tutte le partite disputate dai granata, compresa quella persa dagli Aquilotti A. Annullate, quindi, anche le tre reti di Mosca ricacciato indietro, suo malgrado, in classifica cannonieri. Un po' mi dispiace: Mosca è un ottimo centravanti, tecnicamente molto migliore di me, ed è un ragazzo simpatico, leale, uno che ci sarebbe piaciuto avere in squadra con noi. Ci sarà la Cremonese, invece, nel suo destino. Ma questa è tutta un'altra storia.



Il segretario Enzo Bertagna e l'onnipresente Gianni Sissa, i primi da sinistra, hanno svolto un ruolo fondamentale come aggregatori nelle stagioni degli Invincibili e anche in quelle successive. Eccoli con Massimo Paccini, Roberto Madella, Dino Borghonovi, Fabrizio Bianco e con Walter Sai, e Enzo Mantovani accosciati nella foto.

I MAGNIFICI CINQUE

C'è un problema in più che gli Aquilotti devono affrontare quando arrivano sull'Anconetta. Brugnara, infortunato a una mano, dà forfait e si schiera all'ala ma l'assenza di un portiere del suo valore, per una squadra che proprio in difesa ha vistosi punti deboli, pesa più di quanto si possa immaginare. In porta gioca Ghio, un buon rincalzo che non possiede tuttavia l'esperienza e la fisicità del titolare.

S.Egidio in campo con la formazione tradizionale Ferroni; Ponti, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Perondini; Alfano, Scardeoni, Scemma, Boninsegna, Fornasari. Gli Aquilotti si schierano invece con Ghio; Ferlin, Grossi; Grappelli, Ampolini, Gazzini; Brugnara, Santi, Ewstifeev, Moreschi, Spillari.

L'appuntamento con il gol arriva quasi in simultanea con il fischio di inizio ed è Giorgio Alfano, un furetto d'area, a portare subito in vantaggio il S.Egidio. Tutto facile da quel momento anche perché i difensori degli Aquilotti B, la pertica Ampolini in particolare, sono vistosamente a disagio contro avversari come Scardeoni e Alfano abituati a manovrare rasoterra.

Tocca a me approfittarne per piazzare il sesto gol in sei partite e per rimettermi in tiro dopo due partite in ombra. Ma lo show del S.Egidio, come è ormai consuetudine, arriva nella ripresa quando Boninsegna si avvita in area per segnare con un gran colpo di testa: bel gesto tecnico e scelta di tempo esemplare. È un repertorio, il suo, che non finisce di stupire, affinato di continuo grazie al feeling che lo lega a Massimo Pacini. Il "Pacio" vede giusto, ancora una volta. Ma è da incorniciare anche la totale determinazione di Roberto, che passa ore e ore a migliorare la tecnica individuale, a martirizzare di tacco o di punta quel pallone che è stato il primo regalo dei suoi, quando si reggeva appena sulle gambe.

Un gol, quello di Boninsegna, che fa da prologo al poker di Fornasari, beffardo inventore di dribbling serrati, il difensore saltati in fascia o al centro con guizzi appena percettibili. E poi quel tiro in diagonale che finisce sempre all'incrocio, non sai mai quando ma sai sempre il perché, per via di una traiettoria con il telecomando. Boninsegna & Fornasari oltre a Salardi & Scardeoni: nessuna squadra giovanile ha più avuto nei decenni a venire una dorsale di tale forza. Ma aggiungiamoci pure uno stopper (centromediano, si diceva allora) come Renzo Campanini, qualità tecnico-atletiche di prim'ordine, penalizzato però da un carattere un po' balzano, capace di prestazioni di vertice ma anche di cadute in verticale. Ne sa qualcosa Giancarlo Cadè, che nelle giovanili del Mantova, se avesse potuto, lo avrebbe preso volentieri per la collottola ogni volta che azzardava una "maldinata". Unica giustificazione: un infortunio al ginocchio che lo ha penalizzato a lungo e che gli ha bloccato in definitiva la carriera.

Attorno alle "5 stelle" si muovono in sincronia sei onesti interpreti di un calcio fatto di grinta, velocità e sacrificio, ma è così che una squadra funziona, con quel mix equilibrato di protagonisti e di comprimari. Tra questi anche Perondini, che segna il quinto gol della giornata e poi saluta la compagnia: addio al S.Egidio per motivi di lavoro (l'età all'epoca non fa testo) ma addio anche al calcio, con rammarico, proprio nel momento in cui la squadra sta prendendo il volo.

La seconda di ritorno, contro una Vigor dalle cadenze corsare (ha lottato quasi alla pari con Aquilotti e Mantovana), certifica la maturità acquisita dal S.Egidio. A sostituire Perondini arriva da Goito Andrea Crema. Gioca mediano, ha tecnica di base discreta, garantisce per lui "Nacka" Scardeoni, che l'ha segnalato a Paccini. In allenamento Andrea si muove con disinvoltura, più adatto a giocare in appoggio alla difesa che a supporto degli attaccanti ma questa se mai è una dote, non certo un handicap in una squadra vistosamente sbilanciata in avanti. S.Egidio in campo, dunque, con Ferroni; Ponti, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Crema; Alfano, Scardeoni, Scemma, Boninsegna, Fornasari. La Vigor risponde con Sposetti; Micheli, Grilli; Nabacino, Ferretti, Grossi; Volponi, Dorella, Manini, Iori, Maghenzani.

La partita, in realtà, si rivela molto meno complicata del previsto. La Vigor ha un modo di giocare piuttosto accademico, non c'è Caltagirone a ingarbugliare la matassa (lo sostituisce Giancarlo Maghenzani detto

“Topolo”) Manini trova in Ferroni un insospettabile Ercolino portiere paratutto. A farla breve: rifiliamo alla Vigor un 3-1 in tutta tranquillità. Ad aprire le marcature è il solito velocissimo Alfano. Subito dopo, a chiudere il primo tempo, ecco il balletto vincente di Scardeoni e nella ripresa la serpentina irresistibile di Fornasari, baciato ancora una volta in fronte da quella dote inimitabile chiamata classe. Nota di cronaca: Salardi viene sollevato di peso nel finale da Massimo Paccini e “Pinco” Gardini mentre fa il gesto (e non solo quello...) di avventarsi su Manini. Il replay della sceneggiata offerta con il mago Salamini? Tentativo a vuoto, per fortuna. In ogni caso il S.Egidio ha ormai preso il volo: sono 19 i gol segnati in sette partite, 2 soltanto quelli subiti.



Don Nardino Menotti vicario della Parrocchia di S. Egidio, ha condiviso con Massimo Paccini i momenti più esaltanti dell'escalation degli Invincibili. Eccolo sul campo di Te Brunetti indicare con la tradizionale "V" la vittoria nel campionato Giovanissimi 1956 - '57.



Bruno Scardeoni, detto "Nacka" per la capigliatura biondissima che lo faceva assomigliare al mitico Lennart Skoglund, è stato tra i giocatori più dotati di classe usciti dalla scuola di Massimo Paccini. È stato spesso autore di goal risolutivi. Eccolo nella foto mentre si esibisce in un elegante palleggio.

LE SFIDE DECISIVE

A primavera il campionato entra in dirittura d'arrivo con Mantovana e Aquilotti che giocano le ultime carte negli scontri diretti con il S.Egidio. Anche se il passo dei ragazzi di Massimo Paccini ha ormai cadenze irresistibili. La presenza di Crema in mediana sembra aver dato ulteriore spinta a un gioco comunque ricco di fantasia.

Proprio in prossimità della sfida con la Mantovana, considerata decisiva, ecco l'episodio che rischia di mandare in tilt una stagione-capo-lavoro. Nel riscaldamento arriva la scoppola, con un presagio negativo: Alberto Ponti si infortuna in una maniera talmente banale da lasciarci di stucco. Mentre si allena nei colpi di testa, in coppia con Campanini, perde l'equilibrio, azzarda un paio di saltelli sbilenchi e va a cadere in un punto defilato dell'Anconetta dove uno sprovveduto ha scaricato una carriolata di cocci di bottiglia. Un pezzo di vetro gli apre letteralmente una scarpa e va a conficcarsi nel tallone. Alberto viene trasportato al Pronto Soccorso e il forfait è consequenziale.

Mancano pochi minuti all'inizio della partita, le maglie rosse della Mantovana sono già in campo, bisogna prendere una decisione immediata e Massimo Paccini, anche stavolta, sorprende tutti e ribalta da cima a fondo la formazione: fa debuttare in porta Sganzerla, quarto di una storica dinastia di portieri, spedisce Ferroni all'ala sinistra, piazza Crema al fianco di Pedrazzoli, sposta Fornasari in posizione di interno e affida la maglia numero 6 nientemeno che a Roberto Boninsegna che debutta, dopo aver fatto persino il portiere, anche come mediano. La Mantovana schiera invece Solci; Donini, Baldani; Bertocchi, Ferrari, Buzzoni; Bassi, Gialdi, Solzi, Benatti, Pedrazzoli.

La sfida con la Mantovana, unica squadra ad aver bloccato sul pareggio il S.Egidio, viene consegnata all'archivio con un 2-1 che è lo specchio esatto dei valori in campo: alla generosità di Ferrari e soci si contrappongono le sortite offensive a getto continuo di Scardeoni- Bo-

ninsegna e Fornasari. Il gol del vantaggio è tuttavia di Salardi, che batte Solci con un tiro dalla distanza mentre nella ripresa si materializza il solito capolavoro balistico di Roberto Boninsegna che va in gol con una spettacolare girata volante, un gesto tecnico che è nelle sue corde. A difendere il risultato è poi l'agilissimo "Stildino" Sganzerla, pronto a dirigere a gran voce la difesa e ancora più pronto a rimbalzare sullo sterrato dell'Anconetta per respingere, di pugno, di piede e persino di testa un pallone dopo l'altro. Non possiamo parlare di lui come di una rivelazione, visto il background familiare, ma di una felicissima (per noi) realtà calcistica.

Mantovana out, dunque, mentre può diventare decisivo lo scontro diretto con gli Aquilotti, che continuano a giocare un ottimo calcio soprattutto grazie a Sandrini, Salamini, Rossini e Mosca, sempre pericolosi in zona gol. Ma a crescere di livello, nelle ultime partite, è stata soprattutto la difesa, dove Bruno Bollini agisce da frangiflutti davanti a Varini.

Alla vigilia Massimo Paccini non cambia assetto per puntare decisamente al successo e chiudere così la lotta per il successo finale. Conferma Boninsegna in mediana e schiera Ferroni all'ala sinistra con Fornasari interno: scelte in linea con le coordinate della partita, dominata dal S.Egidio con una sicurezza disarmante. Questa la formazione: Sganzerla; Ponti, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Boninsegna; Alfano, Scardeoni, Scemma, Fornasari, Ferroni. Gli Aquilotti schierano invece Varini; Bollini, Cominotti; Gadioli, Isonni, Tramarini; Mosca, Sandrini, Rossini, Salamini, Mietto. L'arbitro è Vagnotti, imparziale, storico dirigente della Mantovana.

La partita non ha praticamente storia: S.Egidio da fuochi d'artificio (con l'handicap di due-tre gol sbagliati dal sottoscritto a un passo dalla porta) e Aquilotti troppo leziosi per potersi permettere l'aggancio in vetta. La "Gazzetta di Mantova" la racconta così: «La gara che doveva designare la squadra campione provinciale è terminata con la vittoria del S.Egidio. Anche se il risultato dà l'impressione di un equilibrio tra le due squadre, la superiorità del S.Egidio è stata netta e costante. Degli Aquilotti buoni Sandrini, Tramarini e Bollini. Deludente la prova di Salamini e degli altri. La rete scaturiva da un corto rilancio del portiere rossonero che Fornasari con un astuto tiro a parabola metteva alle spalle dell'esterrefatto guardiano. Signorile e autoritario l'arbitraggio del signor Vagnotti».

È fatta? Quasi. Il S.Egidio vola verso il titolo provinciale come era nelle attese di Massimo Paccini, cui va l'ampio merito di aver costruito una squadra innovativa, diversa da quella tradizionale, imprevedibile, con il supplemento di valori tecnici individuali d'eccellenza.

Il campo dell'Anconetta richiama spettatori inattesi: chi ama il calcio giovanile si dà la voce, alla domenica c'è sempre festa, soprattutto quando a farci visita, e a fare il tifo per noi, arrivano i giocatori del Mantova al seguito del "Pacio". Ecco i vecchi eroi del S.Egidio storico, dunque: Longhi, Bazziga, Salardi, Russo e Micheli, ma anche Angelo Passerini, Tonoli, che ormai ha sostituito in porta "Carbuco" Negri partito per il servizio militare, e poi Veneri, Villa, Furini. Ci avviciniamo così, a vele spiegate, verso l'ultima giornata di campionato con almeno un paio di sorprese annunciate da Massimo Paccini. Toccherà all'Audace fungere da sparring partner, un avversario facile-facile (sulla carta) se consideriamo il 4-0 dell'andata.



Un'immagine scattata davanti al bar "Scafa" in via Giulio Romano dopo un torneo vittorioso. Sono riconoscibili i fratelli Micheli, Cavallari, Franco e Paolo Salardi, Medesi e Gazzoni.



Una formazione degli Aquilotti, tradizionali avversari del S. Egidio. Da sinistra in alto: Sinigaglia, Gandini, Bazziga, Moreschi, Mietto, Rodella; accosciati: Salamini, Bollini, Ferrari, Sabattini, Ghio.

VITTORIA THRILLING

La prima sorpresa è questa: sarà proprio S.Egidio-Audace a inaugurare il nuovissimo campo di calcio di Te Brunetti, voluto dai frati della parrocchia di S.Luigi per rivitalizzare il quartiere. Veniamo a saperlo soltanto al martedì, due giorni prima della partita, programmata per il 25 aprile.

C'è euforia negli ambienti del calcio, anche perché il Mantova, dopo aver battuto il Marzotto per 2-1 con reti di Russo e Micheli, ha acquisito la certezza di giocare nella prossima stagione nella Quarta Serie d'Eccellenza con Falck Vobarno, Hellas Verona, lo stesso Marzotto e lo straordinario Moglia di Silvano Trevisani, nel ruolo di giocatore-allenatore dopo una carriera vissuta anche ad alti livelli nel Genoa, nella Spal e nella Fiorentina. E siccome la formazione-base del Mantova è formata in gran parte da giocatori provenienti dal S.Egidio, è comprensibile la curiosità di vedere all'opera quei ragazzini di cui in città già si cominciano a raccontare le gesta. I nomi di Boninsegna, Fornasari, Salardi, Campanini e Scardeoni sono ormai ben noti negli ambienti del calcio giovanile. Anche la "Gazzetta" segue con particolare simpatia l'ascesa di una squadretta che gioca a memoria, con dribbling, palleggi e tiri in porta rari da vedere nelle partite dei Giovanissimi.

Il campo di Te Brunetti è perfetto, un terreno erboso molto levigato con spogliatoi e panchine regolamentari. Una meraviglia, un passo nel futuro dopo le vicende pionieristiche di Anconetta, Barlassina e Belfiore. Ma è la seconda sorpresa a riempirci gli occhi di meraviglia: il "Pacio" ci chiama negli spogliatoi e ci mostra le maglie, nuovissime, che sfoggeremo per l'occasione. Sono bianche, di lana, con polsini, colletto e banda orizzontale azzurra, calzoncini di rasatello azzurri e calzettoni bianchi con risvolti azzurri. Sono un regalo del "Pacio", soprattutto, e la festa che gli facciamo testimonia da sola l'affetto che proviamo per lui, un affetto che lo accompagnerà per tutta la vita.

Quelle maglie sono un sciccheria, toccherà a noi cercare di onorarle al meglio in partita. Anche se dovremo fare i conti, già in apertura, con la solita irriducibile Audace che sogna il colpaccio contro un S.Egidio che ha vinto alla grande tutte le partite (il pareggio con la Mantovana unica eccezione).

Paccini ha voluto premiare i giocatori che hanno formato durante il campionato l'impalcatura della squadra e ha fatto una scelta dettata dal cuore, più che da una considerazione di carattere tecnico: ormai insostituibile Sganzerla tra i pali (che tra l'altro gioca "in casa", essendo un abitante del vecchio Tigrai), gioca dall'inizio Ferroni al posto di Crema. E anche in questo caso, lo vedremo, la scelta risulterà determinante. S.Egidio in campo con Sganzerla; Ponti, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Boninsegna; Alfano, Scardeoni, Scemma, Fornasari, Ferroni. L'Audace si affida invece a Bertolini; Torresani, Cargnelutti; Perina, Frattini, Veneri; Rossi, Cortellazzi, Cobelli, Maestrelli, Taccuso.

L'inizio è da incubo e azzera l'euforia coltivata così a lungo prima del via. L'Audace ha un ritmo indavolato, dettato da un genietto che si chiama Bettino Maestrelli e che lancia in profondità tutti i suoi atleti, i Torresani, i Veneri, i Taccuso, i Perina. Andiamo subito in difficoltà, quasi incapaci di reagire: i ragazzi in maglia rossoazzurra sono dappertutto, si proiettano su ogni pallone. E anche quando riusciamo a trovare varchi nella loro difesa (Frattini e Cargnelutti giganteggiano) c'è sempre Bertolini a tirare giù la saracinesca. Lui è stato con Giampaolo Solci il miglior portiere del campionato e lo sta dimostrando ancora una volta proprio di fronte a chi gli aveva rifilato quattro gol nell'incontro di andata. Quando Taccuso, l'ala sinistra dell'Audace, va in gol a metà del primo tempo, sorprendendo Sganzerla con un tiro preciso all'incrocio, ci guardiamo in faccia cercando di capire. Dal punto di vista tecnico tra le due squadre non c'è paragone ma è proprio la prestanza fisica, insieme con l'acume tattico di Maestrelli, a fare la differenza.

La reazione del S.Egidio è immediata, sulla spinta dell'orgoglio ferito. Ed è ancora una volta Fornasari a inventare alla sua maniera un pallonetto micidiale, che sorvola Bertolini in uscita. Un soluzione non casuale che il "Naso" aveva provato in precedenza con l'intenzione di prendere i difensori in controttempo. Anche contro gli Aquilotti, del resto, aveva battuto Varini con un tiro beffardo entrando al volo, di controbalzo, su un rilancio corto del portiere. Con quel gol Fornasari mi

appaia in testa ai cannonieri (sei gol a testa per noi, uno in più di Solzi e Mosca) ma c'è spazio da parte mia solo per un sorriso di sollievo, non certo per una punta di rammarico.

L'uno a uno non spegne le velleità dell'Audace, che insiste nella tattica di inizio partita costringendoci ancora una volta sulla difensiva. E in apertura di ripresa ecco il colpo di fioretto di Bettino Maestrelli, che fila via in palleggio prima di piazzare in gol uno splendido tiro a effetto. Partita segnata? Viene da pensarlo. Ma il S.Egidio, per fortuna, ha da sempre una riserva di energia insospettabile, soprattutto quando tutto sembra congiurargli contro.

Massimo Paccini non perde la serenità e ci ricorda la partita dell'andata, quando l'Audace, dopo averci letteralmente massacrato nel primo tempo (senza segnare reti, tuttavia, a causa della prestazione super di Boninsegna improvvisato portiere) è poi crollata nella ripresa. Perché non pensare che il copione possa riproporsi? La pressione continua dell'Audace ci consente in effetti di cambiare tattica e di puntare tutto, ancora una volta, sul contropiede. Alfano si dà da fare sulla destra con le sue serpentine ma sulla stessa corsia si muove nientemeno che Torresani, come lui e più di lui grande velocista. Il loro duello ha animato la partita nel primo tempo ed è destinato a ripetersi anche durante la ripresa: ciascuno dei due, per imporsi, ha soltanto l'arma dell'anticipo a disposizione.

La tecnica del S.Egidio contro la potenza atletica dell'Audace: come finirà? Finirà nella maniera meno prevedibile. Un lungo assolo di Fornasari dà il via a un martellamento in area con tutta una serie di rimpalli. All'ultimo momento, con il pallone che danza quasi sulla linea di porta in attesa della respinta di un difensore, arriva il piedino santo di Gianni Ferroni a propiziare la rete del pareggio. E' una gioia immensa, per noi ma anche, e soprattutto, per Massimo Paccini e per tutti i tifosi che ci hanno seguito.

Il pareggio sembra sgonfiare improvvisamente l'Audace ma al fischio finale mancano soltanto due minuti, difficile che cambi il risultato. Invece accade proprio ciò che nessuno si aspetta più. "Nacka" Scardeoni duetta con Salardi nella lunetta di centrocampo e vede uno spazio libero dove lanciare in profondità. Su quel pallone mi catapulto di scatto, brucio Cargnelutti che cerca di venirmi incontro e mi trovo però Torresani in un duello spalla a spalla, lanciati tutti e due (ma lui di più...) verso la porta di Bertolini.

Faccio l'unica cosa proponibile, data la mia scarsa dimestichezza con il tocco vellutato: butto il pallone in avanti pensando soltanto a correre veloce, ancora più veloce, sempre più veloce per evitare il recupero di Torresani, che è ancora più veloce di me. Con il mio gomito comincio a martellargli carognescamente il fianco non appena mi arriva a tiro. Mi ringhia addosso ma non gli dò il tempo di reagire. Vedo Bertolini in uscita e allora scelgo la soluzione meno ortodossa, quella che lui non si immagina: colpisco il pallone con una gran puntata o con un colpo di piatto, non ricordo bene ma non ha più importanza, *ça va sans dire*. E quando vedo il pallone infilarsi in rete, angolatissimo, mi trovo il cuore in gola. Vengo sommerso dagli abbracci dei compagni e ho il coraggio, ricordo, di lasciarmi andare a un urlo di imperdonabile narcisismo: «Capocannoniere!».

Con quel gol, il settimo, sorpasso il mio amico Fornasari. Tecnica scarsa, mi viene da rinfacciare, ma capocannoniere. Il mio idolo era Beppe Virgili detto “Pecos Bill”, uno che ha giocato in Nazionale e vinto uno scudetto con la Fiorentina pur avendo, come me, i piedi a roncola. Tanto mi basta. E basta, la vittoria sull’Audace, a consegnarci la vittoria in campionato (ma c’erano dubbi?) con sei punti di vantaggio sulla Vigor che con un finale-sprint riesce a superare la Mantovana. Al quarto posto gli Aquilotti, deludenti nell’ultima parte del campionato, affiancati dall’Audace.

La festa non finisce più. A far scattare la molla dell’entusiasmo è proprio la maniera rocambolesca in cui la vittoria ha preso forma. Massimo Paccini esulta e inventa quell’aggettivo che da quel momento connoterà la nostra squadra per tanti anni ancora: «Se siete riusciti a vincere una partita come questa, vuol dire che siete proprio invincibili». Invincibili. Bello pensarlo. Bello tenersele stretto, quell’aggettivo, con quello splendido plurale che azzerà tutti i valori. È invincibile Roberto Boninsegna ma lo è anche Giorgio Alfano, lo è il “Cina”, lo sono “Nacka”, “Naso”, “Pedro” e “Ciampano” e lo sono anch’io con “Stildino”, “Ferro”, “Ponci”, “Peronda”, “Gavettinho” e Crema cui “Cina” non ha fatto in tempo a confezionare il soprannome dopo aver pensato, ma distrattamente, a un “Babà”.

Mancano due soprannomi: il mio è “Muro o non muro”, coopyright Bonimba, per la tendenza a scattare (a vuoto) senza guardarmi mai attorno, io di qua e il pallone di là; “Dumbo” è l’alternativa, per via di

padiglioni auricolari ben pronunciati. Lo stesso difetto connota Roberto Boninsegna, non a caso chiamato amichevolmente “Urècia” (copyright Gandolfi). Ma c’è anche, di traverso, una soffiata del solito “Cina” Salardi, che per Roberto inventa un perfido “Muntina”. Il che tradotto in parole povere, sarebbe una specie di “piccolo montato”. L’invidia (del “Cina”) è solidissimamente impalpabile, ecco un ossimoro d’allegria.



Un momento di divertissement sul muretto del canale Virgilio a Volta Mantovana. Da sinistra: Roberto Boninsegna che fa le corna a Massimo Paccini, Roberto Pedrazzoli, Franco Salardi che fa le corna a Francesco Medesi, Adalberto Scemma



Una formazione della Mantovana, che allinea tra gli altri Solzi, Blasevich, Ferrari e Buzzoni. La società ha espresso giocatori di talento come Paolo Vaini, arrivato a giocare in A con il Brescia, Manfredi, Giordani, Leali, Martignoni, Orlandelli, Furio, Malaguti, Bosio, Molinari e Ferroni.

SPETTACOLO A RODIGO

È un momento d'allegria anche quello vissuto dagli Invincibili dopo la conquista del titolo. Piovono inviti dappertutto, ci sono squadre di lettori che chiedono di festeggiare insieme con noi la vittoria in campionato. Viene scelto il Rodigo e la prima sorpresa è nei manifesti che tappezzano le vie del paese con il nome del S.Egidio a caratteri di scatola. La seconda è nel ricchissimo buffet allestito nel bar-ristorante della piazza principale. Mai vista un'accoglienza simile. Mancano soltanto la banda e gli squilli di tromba.

La tribunetta del campo sportivo si riempie alla svelta, c'è gente anche attorno alla rete. Ci sono i giocatori del Rodigo di capitano Bambini da festeggiare ma la curiosità dei tifosi è anche per il S.Egidio, che si è fatto un nome come squadra-spettacolo ma che è formato da ragazzini di 14-15 anni: come se la caveranno contro i marpioni del Rodigo, tutti giocatori di lungo corso, ben rodati da un campionato di Prima categoria ad altissimo tasso di agonismo?

I ragazzini se la caveranno benissimo. Il Rodigo le cerca tutte per segnare almeno un gol ma trova nella difesa del S.Egidio (Ponti e Campanini superlativi) un ostacolo invalicabile. Danzano a centrocampo Salardi e Scardeoni, i duetti raffinati tra i folletti Fornasari e Boninsegna strappano applausi; persino io, opposto proprio a Bambini, azzecco forse la partita più bella della mia stagione. Il campo del Rodigo ha spazi dilatati, neanche da confrontare con i campetti del campionato Giovanissimi. È l'ideale per chi gioca soprattutto in velocità come Pedrazzoli, Alfano e il sottoscritto, i più limitati tecnicamente. Il risultato è uno 0-0 per tanti aspetti sorprendente, ed è la conferma di ciò che il S.Egidio può fare in prospettiva. Finisce in gloria, con brindisi memorabili e con un sacco di feste anche per Paccini, promosso con il Mantova in Quarta serie d'Eccellenza insieme con Manuel Russo, Renzo Longhi, Dante Micheli, Paolo Salardi e Giorgio Bazziga, usciti tutti dal vivaio del S.Egidio.

Paccini ha già scelto il cammino da percorrere: ci iscrive al Postcampionato Ragazzi per farci fare esperienza in vista della prossima stagione, quando il S.Egidio dei Giovanissimi incontrerà squadre composte da giocatori di 18-19 anni. Il calendario ci oppone già in apertura alla Nuova Azzurra, una delle formazioni più accreditate della provincia. Si gioca sul campo di Te Brunetti dove abbiamo festeggiato la vittoria in campionato. Una scelta beneaugurante. L'emozione si fa sentire ma non più di tanto. Conosciamo i nostri avversari per averli visti tante volte in azione nel loro campionato. Tutti stangoni che ci sovrastano in media di una spanna buona, bene amalgamati ma piuttosto compassati, lenti a mettersi in azione e quindi abbastanza prevedibili: è il loro limite, l'unica ragione per cui, nonostante l'abilità tecnica, non sono mai riusciti a vincere un campionato.

La Nuova Azzurra manda in campo una formazione molto equilibrata: Ferrari; Fracassi, Arvati; Lini, Mazzali, Bizzoccoli; Martinotti, Visentini, Renzo, Dell'Aringa, Bianchi. Paccini prepara invece un paio di sorprese, la prima delle quali graditissima: gioca con noi Bruno Bertolini, che il S.Egidio ha rilevato dall'Audace e che ha già dimostrato tutto il proprio valore. Rimane invece ai margini "Stildino" Sganzerla, fisicamente immaturo per il salto di categoria tra i Ragazzi e destinato agli Aquilotti, sempre tra i Giovanissimi.

Altra novità: giocano per l'occasione anche il centravanti Roberto Beduschi (io vengo dirottato all'ala destra al posto di Alfano) e il mediano Luciano Costanzi, reduci da una stagione non brillantissima con il S.Egidio Ragazzi. Giochiamo dunque con Bertolini; Ponti, Pedrazzoli; Salarci, Campanini, Costanzi; Scemma, Scardeoni, Beduschi, Boninsegna, Fornasari.

Fisicamente la Nuova Azzurra ci sovrasta. È squadra lenta, sulla carta, ma dispone di un paio di velocisti sempre pronti a mettersi in azione: primo tra tutti Luigino Bianchi, che costringe Ponti a una valanga di salvataggi in angolo, e poi Martinotti, che si muove agilmente sull'intero fronte dell'attacco scambiandosi spesso di posizione con Bianchi. Faticiamo a reggere il ritmo, la differenza di età si fa sentire, però non molliamo. Segna per prima la Nuova Azzurra con Renzo ma Boninsegna pareggia con una volée rabbiosa di sinistro. Un gesto tecnico spettacolare che la dice lunga anche sull'efficacia della Scuola Paccini.

Nella ripresa non cambia il copione. Fatichiamo soprattutto in attacco anche perché Beduschi gioca con noi per la prima volta: si batte bene, riesce ad aprire gli spazi ma ha evidenti problemi di affiatamento al momento di finalizzare il gioco. Non è facile, peraltro, riuscire a duettare in punta di bulloni con i nostri extralarge (parlo dei soliti “magnifici 5”, Salardi, Scardeoni, Boninsegna e Fornasari con l’aggiunta di Campanini).

Torna in vantaggio la Nuova Azzurra in apertura di ripresa ma il S.Egidio, ancora una volta, compie il miracolo di pareggiare una partita (quasi) persa. Siamo alle battute finali, attacchiamo in massa in maniera disordinata, ci giochiamo ormai il tutto per tutto e tocca a me, su un campo che continua a portarmi fortuna, mettere a segno il gol del 2-2.

Un gol fortunoso, di rapina, realizzato come contro l’Audace mentre girano le lancette dell’ultimo minuto. Salardi butta in mezzo un pallone cercando la testa di qualcuno ben piazzato in area e trova quella di Fornasari, che gira a rete con una torsione del busto perfetta: traversa piena! Il pallone rimbalza in area e su quel pallone mi catapulto in elevazione, Dio solo sa come, per spedirlo di testa nel sette fuori dalla portata di Ferrari. Pareggio (strameritato) con la Nuova Azzurra, chi l’avrebbe detto? Soltanto pochi mesi prima, quando Paccini ha cominciato a costruire la squadra sulla Barlassina, un risultato del genere sarebbe apparso inimmaginabile.

Si va avanti in allegria. È pareggio anche con la Mantovana dei “grandi” (Parigi, Mazzoni, Longatti, Lorenzetti, Bottardi...) ed è addirittura goleada con il Frassine (4-0 con Fornasari e Boninsegna in grandissimo spolvero) e con l’Azzurra Suzzara (3-1 con un mix di qualità che esalta anche Pedrazzoli, cursore inesauribile). Invincibili fino all’ultima partita della stagione. Un record.



La squadra degli Aquilotti campioni interregionali 1959 - '60, da sempre un osso durissimo per il S. Egidio. Da sinistra in piedi: l'allenatore Grandis, Gandini, Mosca, Cominotti, Tramarin, Sabbatini, Tellini, il direttore tecnico Gialdi; accosciati: Mietto, Bollini, Sganzerla, Croce e Bondioli.

PARTENZA COL BOTTO

Al via del campionato Ragazzi, pieno di prevedibili difficoltà (soprattutto per il gap di carattere fisico) arriva a sorpresa la vittoria, già raccontata, contro gli Aquilotti, superfavoriti del campionato. Sorprende il gol estemporaneo di Baraldi ma non sorprende, invece, il gioco tutto in velocità del S.Egidio, che ha in Vaini e De Luca i propri punti di forza. L'inserimento dei "nuovi" (Gandolfi, Artioli, Costanzi e Baraldi, per non parlare di Bosio e Bertolini) dà esiti estremamente positivi. E in più c'è una componente, l'entusiasmo, che risulta sempre più spesso determinante.

La seconda giornata ci vede in campo con l'Azzurra Suzzara in una giornata tutta in grigio per via della nebbia e Paccini opera qualche correttivo per garantire un tasso maggiore di esperienza. Due le variazioni: entra Villa al mio posto, Bosio rileva invece Bertolini in porta. Medesi viene confermato al posto di Salardi ma gioca ancora una volta al centro dell'attacco. S.Egidio quindi con Bosio; Gandolfi, Pedrazzoli; Baraldi, Campanini, Costanzi; Villa, Artioli, Medesi, Vaini, De Luca. L'Azzurra Suzzara schiera invece Boccalari; Amista, Meneghelli; Torreggiani I, Orlandini, Tampelloni; Bagnarelli, Magotti, Gualtieri, Gazzola, Aleotti.

Fischio d'inizio mentre la nebbia comincia a calare, sempre più fitta. Però si gioca ugualmente. Grande protagonista della fase iniziale è Toni De Luca, imprendibile in fascia sinistra. Suo l'assist che propizia il gol di Artioli a metà del primo tempo, suo il passaggio preciso per Medesi che sigla il raddoppio. Il S.Egidio dà spettacolo ma in avvio di ripresa (4') la visibilità è praticamente nulla e l'arbitro decide per la sospensione. Un'occasione persa.

Alla terza giornata debutta Boninsegna come centravanti (prima volta in carriera, tenere presente per le statistiche !) al posto di Medesi ma l'esito della partita, contro il Frassino considerato la squadra più

debole del campionato, è deludente. Ne risulta un pareggio senza squilli (0-0) con ampi meriti per i nostri avversari, schierati molto saggiamente sulla difensiva. Il S.Egidio è sceso in campo con Bosio; Baraldi, Pedrazzoli; Costanzi, Campanini, Salardi; Villa, Artioli, Boninsegna, Vaini, De Luca. Questa invece la formazione del Frassino: Montani; Biaggi, Bottoli; Mulatti, Berzaghi, Piccinini; Gioni, Lodi, Panina, Martinelli, Giovannelli.

Le valutazioni di Paccini, nonostante qualche perplessità sul gioco offensivo, sono sostanzialmente positive. La squadra sta crescendo sotto il profilo della tenuta atletica, ha un buon impianto difensivo con qualche problema di amalgama in attacco. La verifica arriva alla quarta giornata contro i tradizionali avversari della Mantovana. Non ci sono gli squilli di tromba e le esplosioni del tifo parrocchiale della precedente stagione tra i Giovanissimi ma la rivalità è comunque molto avvertita. Arriva in scioltezza la seconda vittoria in campionato con un risultato (1-0) che conferma la solidità della difesa. La rete vincente è di Vaini, centravanti effettivo con Boninsegna e Salardi interni e Artioli e De Luca sulle ali.

La partita è divertente, con Boninsegna che comincia a integrarsi nel gioco e con Gandolfi a guidare la difesa. In campo il S.Egidio schiera Bosio; Gandolfi, Pedrazzoli; Baraldi, Campanini, Costanzi; Artioli, Salardi, Vaini, Boninsegna, De Luca mentre la Mantovana si affida a Trazzi; Venturini, Lorenzetti; Mazzoni I, Maccari, Lipreri; Parigi, Prando, Mazzoni II, Vaccari, Rancati. Cinque punti in tre partite, dunque, e sarebbero potuti diventare sette (in quattro incontri) se la nebbia non ci avesse privato della vittoria sull'Azzurra Suzzara. Come inizio di campionato, considerando che l'obiettivo primario è quello di fare esperienza, il bilancio è sorprendente. A differenza delle altre squadre, che fanno leva sull'agonismo e sulle risorse atletiche (con l'eccezione di Aquilotti e Nuova Azzurra, molto bene organizzate) il S.Egidio cerca sempre il risultato attraverso il gioco. Applica con diligenza i precetti di Massimo Paccini che guarda avanti e che punta dichiaratamente a vincere il campionato nella stagione successiva, come accaduto con i Giovanissimi.

L'attenzione della "Gazzetta", nella tradizionale rubrica del giovedì riservata all'attività Csi, è tutta per gli Invincibili del S.Egidio, che proseguono anche tra i Ragazzi il filotto positivo cominciato tra i Giova-

nissimi. Ci sono elogi soprattutto per Toni De Luca, un'ala "alla Muccinelli", piccolo di statura ma veloce, furbo, sempre in movimento al servizio dei compagni. Grazie ai suoi cross a centro area svetta Vaini in acrobazia sfruttando un timing esemplare. La macchina da gol comincia a mettersi in moto. E in porta basta la presenza di Giovanni Bosio a dare sicurezza a tutta la difesa.

Alla quinta giornata ecco la Stradella, squadra debuttante messa insieme da due miei cugini dei quali non ho mai supposto la passione calcistica: Giangiorgio Biaggi è il presidente, Lino Biaggi è invece il direttore tecnico. Un altro Biaggi, Felice, fratello di Giangiorgio, si limita a giocare terzino ma nel Frassino. Un altro ancora, Ezio, anche allora tifosissimo del Mantova, sta invece per entrare (a vele spiegate) nei Giovanissimi del S.Egidio.

Si gioca al Frassine, dove il campo di calcio confina con il camposanto e dove i palloni finiscono regolarmente per rimbalzare di tomba in tomba. Brutto presentimento. Ma è tale, in realtà, soltanto per la Stradella. Perché la pratica viene archiviata in scioltezza già nel primo tempo grazie a una doppietta di Vaini. Nella ripresa un'azione tutta in velocità Boninsegna-De Luca propizia il primo gol in campionato di Roberto, festeggiatissimo. È un 3-0 che conferma il nostro momento positivo e che ci proietta, con 7 punti, al secondo posto della classifica in condominio con il Porto Mantovano campione uscente. La Nuova Azzurra conduce con 8 punti ma il S.Egidio ha una partita da recuperare, quella con l'Azzurra Suzzara sospesa per nebbia.

L'entusiasmo è alle stelle. La squadretta degli Invincibili (età media 15 anni) sta dando spettacolo alla faccia dell'anagrafe. La Scuola Paccini ha lasciato il segno dal punto di vista tecnico. E a fare la differenza contribuisce anche l'organizzazione societaria. Il presidente è Guido Morselli, persona di grande sensibilità, padre di quel Giuseppe che ha scelto di giocare nella debuttante Iacp. Il segretario è l'immarcescibile Enzo Bertagna mentre Nerio Bertoli, Giorgio Cavicchioli, Roberto Cotti e lo stesso attivissimo Luciano Costanzi sono i consiglieri.



La formazione degli Invincibili, Campioni d'Inverno nella stagione 1957 - '58. Da sinistra in alto: Paccini, Vaini, Gandolfi, Costanzi, Baraldi, Medesi, Campanini; accosciati: Pedrazzoli, De Luca, Bosio, Boninsegna, Artioli.

CAMPIONI D'INVERNO

Si recupera (senza nebbia, stavolta), la partita con l'Azzurra Suzzara e il risultato (2-0) è il medesimo della prima turnata. Identiche anche le formazioni con l'eccezione di Bruno Gioia che gioca centravanti (sic!) al posto di Gualtieri. Bruno non è propriamente un attaccante anche se ha qualità tecniche superiori. Verrà proposto fino alla fine della stagione in un ruolo offensivo, più spesso all'ala destra, ma due stagioni più tardi, con la maglia del S.Egidio, sarà Massimo Paccini a impostarlo da centrocampista per proporlo poi al Mantova. Scelta azzeccata se pensiamo al debutto immediato in serie B con Edmondo Fabbri e alla successiva carriera.

È ancora una volta De Luca a salire in cattedra con una prestazione caparbia e con un gol che mette subito in chiaro le intenzioni. L'Azzurra prova a reagire ma la difesa del S.Egidio è come al solito impenetrabile e tocca a Sandro Vaini chiudere il discorso con un secondo gol segnato alla sua maniera, di potenza. Ci sorride la classifica, 9 punti in 5 partite, in attesa del big match contro il Porto Mantovano, campione uscente, in programma nel giorno di Santo Stefano.

La catena di risultati positivi prosegue con cadenze che sembrano irresistibili. Il Porto Mantovano gioca con lo scudetto di campione provinciale sul petto ma in campo, contro ogni pronostico, c'è solo il S.Egidio che realizza la quinta vittoria (2-0) con gol di Artioli e del solito De Luca, in un momento di forma straordinaria. Formazione quasi standard: Bosio; Gandolfi, Pedrazzoli: Baraldi, Campanini, Costanzi; Arioli, Salardi, Vaini, Artioli, De Luca. Il Porto Mantovano si affida invece al blocco dell'ultimo vittorioso campionato: Leasi; Lucchini, Bassanesi; Segalotto, Pacchielli, Trentini; Cretella, Marchetti II, Aghemo, Taccuso, Marchetti I, Regonini.

La “Gazzetta” non ha dubbi: il S.Egidio ha vinto facendo valere la migliore tecnica dei singoli giocatori ma soprattutto un più efficace senso del collettivo. E siccome la Nuova Azzurra è stata bloccata sul pareggio dalla Stradella (2-2) l’elemento nuovo da considerare è un sorprendente primato in classifica. Lo score non ha bisogno di commenti: cinque vittorie, un pareggio, dieci gol segnati e nessuno subito. La Nuova Azzurra segue a 2 punti, il Porto Mantovano a 3, gli Aquilotti a 5 con una partita da recuperare.

L’ultima giornata oppone il S.Egidio proprio alla Nuova Azzurra: basterà un pareggio per conservare il primato in classifica e fregiarsi del titolo di Campioni d’Inverno, che ha un valore puramente accademico ma che, dati presupposti, avrebbe anche un significato tutto particolare. Si gioca il 29 dicembre con una temperatura rigida che non crea tuttavia problemi a ragazzi abituati ad allenarsi prevalentemente nelle ore serali.

Nel S.Egidio torna in formazione Boninsegna al posto di Arioli con Artioli riproposto nel suo ruolo abituale di ala destra. Giocano dunque Bosio; Gandolfi, Pedrazzoli; Baraldi, Campanini, Costanzi; Artioli, Salardi, Vaini, Boninsegna, De Luca. La Nuova Azzurra scende invece in campo con Ratti; Lini, Arvati; Fracassi, Mazzali, Bizzoccoli; Martinnotti, Campana, Renzo, Dell’Aringa, Bianchi.

Paccini si affida prevalentemente al contropiede e costringe la Nuova Azzurra, di conseguenza, a fare la partita. Il risultato si sblocca però dopo otto minuti grazie a Salardi, che segna con un tiro preciso dopo essersi liberato in dribbling di Lini. A questo punto, se prendiamo per buone le valutazioni della “Gazzetta”, il S.Egidio compie l’errore di chiudersi in difesa per difendere il risultato.

«Nella ripresa – si legge – il S.Egidio ha subito l’iniziativa della Nuova Azzurra che ha realizzato il gol del pareggio con un tiro angolato di Bianchi. Vana la reazione anche se il S.Egidio, grazie al risultato, ha mantenuto il comando della classifica conquistando automaticamente il titolo di Campione d’Inverno. Prezioso pareggio anche per la Nuova Azzurra che minaccia da vicino la squadra leader e non vede aumentato il suo distacco in graduatoria. Per la prima volta però dopo sette incontri Bosio ha raccolto il pallone in fondo alla propria rete. Questa è forse l’unica nota amara per il S.Egidio, al di là delle perplessità per aver disputato una partita prevalentemente difensiva».

COME I GAMBERI

Un girone di andata dominato alla grande, un girone di ritorno che comincia subito in salita. Torna contro gli Aquilotti, già alla prima giornata, il derby più classico, e la concentrazione sale alle stelle quando circola la notizia di un paio di inserimenti di qualità operati dalla squadra dell'Istituto Gonzaga. In porta Toni Mari prende il posto di Luraschi e la scelta, in effetti, appare sorprendente: Mari è considerato con Angelo Sganzerla il miglior portiere mantovano e la conferma arriverà nella stagione seguente con il trasferimento alla Sampdoria. Luraschi è più giovane (17 anni contro i 18 di Mari) ma la differenza tra i due non è certo abissale. Il che significa che gli Aquilotti, nonostante un girone di andata in tono minore, non hanno affatto rinunciato alle ambizioni di primato. Ma non è finita: entra in squadra per l'occasione anche Luciano Bazziga, altro pezzo da novanta dei campionati giovanili, cugino di quel Giorgio che sarebbe poi rientrato a vele spiegate nella storia del S.Egidio. E poi, *dulcis in fundo*, gioca all'ala destra Remo Barbieri, già opzionato dal Mantova per la prossima stagione.

Massimo Paccini non ci nasconde le difficoltà dell'incontro e sceglie di mandare in campo una squadra athleticamente più affidabile. Rispetto alla formazione che ha pareggiato con la Nuova Azzurra molte le novità: entro io all'ala destra, Artioli prende il posto di Salarci a centrocampo, Boninsegna viene arretrato in mediana al posto di Baraldi e Medesi viene riportato nel ruolo di centravanti tattico con il compito, non nuovo per lui, di marcare Rodolfi. Formazione dunque rivoluzionata: Bosio; Gandolfi, Pedrazzoli; Costanzi, Campanini, Boninsegna; Scemma, Artioli, Medesi, Vaini, De Luca. Anche per gli Aquilotti tre novità (Mari, Barbieri e Bazziga) ma la formazione è cambiata anche nei ruoli rispetto all'incontro di andata: Mari; Passerini, Santi; Gandini, Rodolfi, Bazziga; Barbieri, Vigna, Ceccherini, Sinigaglia, Ewstifeev. Il grande escluso è il "mago" Sergio Salamini visto che all'ala sinistra, con evidenti compiti tattici, viene impiegato un difensore di ruolo con Ivan Ewstifeev.

È un autentico muro quello che gli Aquilotti alzano davanti a Mari, abituato di suo a leggere in maniera nitida tutte le traiettorie. Mari è piccolo di statura ma molto reattivo, come era nella tradizione dei portieri dell'epoca, i Sentimenti IV, i Bepi Moro, i Bugatti. La partita è una serie di batti e ribatti senza esito. Vaini e Medesi provano a sfondare centralmente mentre Boninsegna e De Luca, in tandem, cercano di aprire il gioco in fascia sinistra. Al mio rientro tra i titolari, proprio contro gli Aquilotti, stento a ingranare: tra i Ragazzi, peraltro, farsi valere sullo scatto è un po' più complicato rispetto a quanto accadeva tra i Giovanissimi. E in più bisogna fare i conti con difensori (Rodolfi, Bazziga e Gandini in particolare) che in categoria, giocando soprattutto sull'anticipo, fanno il bello e il cattivo tempo.

Durante tutto il primo tempo proviamo ad attaccare con continuità. Vaini in particolare si mette in luce per un paio di proiezioni incisive e De Luca è come al solito molto insidioso. Nella ripresa, tuttavia, ecco la scoppola: è Ceccherini (futuro presidente del S.Egidio negli anni Duemila, ironia della sorte) ad azzeccare la rete che dà il successo agli Aquilotti. Un successo tutto sommato meritato. Ecco il commento della "Gazzetta":

«La capolista è incappata nella prima sconfitta ad opera degli Aquilotti che grazie all'inclusione in formazione di alcuni buoni elementi ha trovato da alcune domeniche il mordente necessario per dare filo da torcere a qualsiasi squadra. La partita è stata equilibrata, corretta ed egregiamente diretta da Zanardi, con lieve prevalenza dell'undici giallorosso che con un insieme di gioco calmo e preciso, specialmente in difesa con Mari, Rodolfi e Santi, ha saputo sventare alcune pericolose puntate del quintetto biancorosso. L'unica rete della giornata è stata realizzata al 10' della ripresa ad opera di Ceccherini. Da elogiare tutti i 22 atleti per la correttezza e la volontà dimostrate durante tutta la gara. Nulla da eccepire sull'arbitraggio».

UNA LEZIONE DI UMILTÀ

La sconfitta con gli Aquilotti, alla ripresa del campionato, non va giù al “Pacio”. Squadra leggera, il S.Egidio, in tutti e due i sensi: troppi i pesi piuma, troppe le giocate di fino, troppi anche i peccati di presunzione in un campionato da affrontare invece con umiltà. Il percorso tutto in discesa del girone di andata ha finito probabilmente per allentare la concentrazione e per alimentare, soprattutto, qualche illusione di troppo. Guai a dimenticare che il campionato è molto equilibrato, con quattro-cinque squadre di buon livello.

Le parole del “Pacio” sono colpi di frusta. Gli tiene bordone don Nardino Menotti, che ha un muso lungo così. In canonica ha ricavato una stanza per lo spogliatoio con tanto di docce calde: nessuna squadra giovanile, in provincia, gode di un trattamento simile. «Certi lussi – dice – bisogna meritarseli. Ricordatevi che siete il S.Egidio! E che avete una maglia da onorare».

Siamo tutti a occhi bassi. Ci scambiamo gli auguri di Natale con una punta di imbarazzo. Finché non arriva, a sorpresa, un momento indimenticabile che toglie di mezzo ogni tensione. C'è uno scatolone, in mezzo alla sala. Lo apre Albertino Ponti, il più piccolo tra noi, e quasi sviene di gioia. All'interno, chiuse nel cellophane, ci sono diciotto elegantissime tute di felpa blu con una gigantesca scritta bianca sul petto: S.Egidio. Saltiamo per la stanza come impazziti, non è un sogno ad occhi aperti, è tutto vero: siamo l'unica squadra ad avere una sede, uno spogliatoio, le docce e una tuta ufficiale. Troppa grazia S.Egidio!

Si sprecano le promesse e i buoni propositi. Buttiamo un occhio alla classifica: siamo ancora in testa, sia pure con una partita in più rispetto alla Nuova Azzurra. Non male per una squadra di esordienti ma la voglia di fare di più scatta in simultanea con la seconda partita di ritorno, che ci porta al Comunale di Suzzara per affrontare l'Azzurra. C'è anche il problema dei campi pesanti, per la verità, ed è anche per questo che

Paccini insiste nello schierare giocatori meno dotati tecnicamente ma più abili quando si tratta di duellare nel fango. Riposano i pesi piuma e ritrovano spazio i corridori, poco impiegati nelle ultime partite: entra Arioli a destra, io vengo confermato all'ala ma a sinistra, al posto di De Luca. Ma c'è di più: esce anche Roberto Boninsegna, che ha qualche problema con le tonsille. Dipendesse da lui giocherebbe anche con la febbre a 40, però c'è il veto del "Pacio": Roberto non può e non deve correre rischi. Una volta guarito ricomincerà dai Giovanissimi, dove ritroverà Giancarlo Fornasari, in lenta ripresa dopo l'infortunio, e anche Giorgio Alfano, che gioca centravanti e sta guidando la classifica cannonieri.

Il nuovo S.Egidio debutta a Suzzara contro l'Azzurra. È il 19 gennaio del '58, non c'è il "Pacio" in panchina perché si gioca al Comunale di pomeriggio e lui è impegnato al "Martelli" con il Mantova, opposto al Travalin Dolo. Lo sostituisce "Pinco" Gardini con il segretario tuttofare Enzo Bertagna al fianco. L'Azzurra schiera Boccalari; Amista, Mazzali; Tampelloni, Torreggiani, Meneghelli; Aleotti, Alberini, Al-lari, Gazzola, Bagnarelli. Non c'è Gioia, il punto di forza. Il S.Egidio manda invece in campo una formazione "tattica" con Medesi centravanti. Giocano dunque Bosio; Baraldi, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Costanzi; Arioli, Vaini, Medesi, Artioli, Scemma. A dirigere l'incontro un grande arbitro: Monici.

Si gioca subito di sciabola, più che di fioretto. Difesa attenta, senza i soliti palleggi di troppo, centrocampio solido con Salardi in regia e attacco imprevedibile grazie alla posizione di Medesi, bravo ad aprire gli spazi. Finisce 1-1 e per il S.Egidio è un risultato positivo, ottenuto in trasferta contro una squadra di buon livello. Goleador di giornata è "Cina Salardi". La "Gazzetta" affida la cronaca a una firma di prestigio, Giusi Bernardelli:

«Equo pareggio tra Azzurra e S.Egidio dopo una partita molto combattuta. I locali si portavano per primi in vantaggio al 7' della ripresa con Alberini, il quale insaccava di testa su calcio d'angolo. Gli ospiti reagivano prontamente e dopo appena 3 minuti pareggiavano grazie a una bella triangolazione con tiro preciso di Salardi. Un elogio incondizionata all'Azzurra che si è brillantemente difesa di fronte al temibile S.Egidio il quale si è confermato squadra di alto rango. Ottimo l'arbitraggio».

Gli elogi del “Pacio” ci riportano in quota. Torna alto il morale. E si festeggia, la sera, anche il 3-0 rifilato dal Mantova al Travalin Dolo con reti di Furini e Cuoghi e autorete di Danieli. Fabbri ha schierato una formazione d’assalto: Tonoli; Martinelli, Paccini; Bibolini, Giavara, Longhi; Cuoghi, Giagnoni, Fantini, Furini, Recagni. Un lusso per la Quarta Serie se pensiamo che cinque di quei giocatori avrebbero poi calcato i campi della serie A (Giavara, Longhi, Giagnoni, Fantini, Recagni) e quattro quelli della serie B (Tonoli, Martinelli, Paccini, e Furini). Per non parlare di Micheli e naturalmente di Negri, assenti per l’occasione, oltre che di Cuoghi, che in A c’era già stato con il Modena.

Il pareggio di Suzzara è corroborante per il morale ma non inverte il trend. La squadra comincia ad accusare la fatica, anche perché è costretta domenicamente a lottare contro avversari non soltanto più esperti ma anche più robusti e quindi molto più adatti a giocare sui terreni pesanti. Il “Pacio” cambia ancora una volta formazione in vista dello scontro diretto con la Nuova Azzurra, che ci segue a due punti ma che deve recuperare una partita.

C’è una novità, e non da poco, anche nella Nuova Azzurra, che in porta schiera nientemeno che Angelo Sganzerla, fratello maggiore di “Stildino”, portiere di grande esperienza, agile e coraggioso. La sua prestazione inciderà sul risultato finale, un 2-1 per la Nuova Azzurra che ridimensiona di colpo le ambizioni del S.Egidio. Torna Gandolfi, che ha il compito di guardare a vista Luigino Bianchi (un duello ormai tradizionale) e tornano anche Salardi (fuori Medesi) e Boninsegna, che gioca al mio posto con Artioli mezzala. Il S.Egidio schiera dunque Bosio; Gandolfi, Pedrazzoli; Baraldi, Campanini, Costanzi; Boninsegna, Salardi, Vaini, Artioli, De Luca. La Nuova Azzurra va in campo con Sganzerla; Lini, Zenesini; Fracassi, Mazzali, Arvati; Martinotti, Visentini, Renzo, Dell’Aringa, Bianchi. L’arbitro è Poli.

La superiorità della Nuova Azzurra (Bianchi scatenato, Arvati, Visentini e Mazzali solidissimi, Dell’Aringa e Martinotti abili in contropiede, Sganzerla paratutto) è costante, come testimonia il commento della “Gazzetta”:

«L’incontro clou dalla giornata è stato favorevole alla squadra che ha messo in luce maggiore omogeneità, senso pratico e potenza. Forse il risultato non mette in chiara evidenza l’indiscussa superiorità dei vin-

citori, che hanno centrato due traverse, un palo e si sono visti un ingrato pallone rifiutarsi di varcare la linea a mezzo metro dalla porta perché ostacolato da una pozzanghera. Il S.Egidio non è stato però un osso molto tenero: è una squadra sbrigativa, che gioca bene sull'anticipo ed è dotata di un certo brio, che può spesso sconcertare la difesa avversaria. Ci sembra però un po' manchevole nelle conclusioni. De Luca, Campanini e Baraldi hanno particolarmente impressionato. La Nuova Azzurra invece va elogiata in blocco».

Il più bel gol della giornata è stato messo a segno da Bianchi ed è un gol che fa andare su tutte le furie Luciano Gandolfi, sorpreso da un avversario che avrebbe dovuto conoscere come le proprie tasche e mettere quindi (sulla carta...) in condizione di non nuocere.

L'occasione per ridare ossigeno al morale si presenta la settimana successiva, quando il calendario ci oppone al Frassino. Tutto facile? Stavolta è così. Gandolfi si concede un break e debutta finalmente l'ineffabile Alberto Ponti, che torna a ricomporre con Pedrazzoli la coppia ammirata tra i Giovanissimi. Esce Campanini, sostituito da Costanzi, mentre la mediana è formata da Baraldi e Salardi. In attacco Arioli, Artoli, Vaini, Boninsegna, De Luca. Il Frassino schiera Montani; Piccini, Biaggi; Mulatti, Berzaghi, Gioni; Baldan, Lodi, Martinelli, Lupotti, Panina.

La partita non ha storia. Si scatenano Vaini e Boninsegna, De Luca ci mette del suo e il risultato, 7-0, è da grande abbuffata. Fu vera gloria? Probabilmente no. Ha inciso la voglia di rivincita, certo, ma ha inciso anche il livello tecnico, molto modesto, degli avversari. La classifica, nel frattempo, si è ricompattata. Mancano tre giornate alla fine del campionato e due sole squadre, per regolamento, vengono ammesse al girone finale a quattro. In testa c'è la Nuova Azzurra con 17 punti, seguono S.Egidio e Aquilotti con 15 e il Porto Mantovano con 14. Tutto può ancora accadere.

IL CICLONE PETRONI

Il peggio, ahimè, deve ancora arrivare. Perché nessuno di noi ha mai visto giocare Bruno Petroni, nessuno di noi sa dove diavolo lo abbia scovato mio cugino Lino Biaggi, *deus ex machina* della Stradella, uno che ha sempre vissuto il calcio (credevo io...) con un certo distacco.

Petroni fa il Liceo Scientifico, viene da Acqualagna terra di tartufi ed è al debutto assoluto, nel senso che non ha mai giocato in una squadra vera. Deve avere avuto la scienza (del calcio) infusa. Perché con il pallone sa fare di tutto rasoterra e ancora di più in acrobazia. Nelle prime partite con la maglia grigioblu della Stradella ha segnato un sacco di gol tutti da applausi, così ci dicono, al punto da risultare praticamente immarcabile. Un funambolo capace di mille deliziose magie.

Nonostante gli alti e bassi in campionato, e nonostante la presenza di ragazzini in età ancora verdissima, il S.Egidio continua evidentemente a incutere timore. Ce ne accorgiamo durante il riscaldamento: nessuno tra gli spettatori spende il pronostico in favore della Stradella, neppure Lino Biaggi che decide con mossa a sorpresa di schierare Petroni, centravanti titolare, in marcatura su Vaini. Il S.Egidio gioca con Bosio; Gandolfi, Pedrazzoli; Villa, Campanini, Costanzi; Artioli, Salardi, Vaini, Baraldi, Boninsegna. Lo Stradella schiera invece Rasini; Corradelli, Fontanesi; Rossini, Mazzola, Petroni; Novelli, Castagna, Montanari, Cazzaniga, Bresciani. Da notare la presenza di Rossini e Castagna, due innesti importanti: il primo, ex-Aquilotti, è destinato alle Giovanili del Mantova, il secondo giocherà a lungo in serie D, nell'Alassio, e finirà la carriera nel Suzzara prima di dedicarsi, con risultati sorprendenti, alla pittura.

E' una giornata nebbiosa che minaccia pioggia. Salardi fa il diavolo a quattro nel primo tempo, manda a spasso con finte e controfinte il proprio avversario, e quando vede Vaini marcatissimo (Petroni a francobollo su di lui) pesca libero Boninsegna che si inerpica in uno stop volante prima di saettare a rete con una gran botta all'incrocio.

Dall'1-0 a all'1-1 il passo è breve, anzi brevissimo. Petroni si sgancia dalla marcatura di Vaini, piomba in attacco e segna un gol in rove-

sciata dopo essersi aggiustato il pallone con due-tre-quattro palleggi aerei. Un gol da cineteca, viene da pensare, riservato invece al piacere, e al privilegio, di cento spettatori in tutto. Ma è niente in confronto al gol che Petroni segna nel finale, una legnata al volo con il pallone colpito di pieno collo e finito appena sotto la traversa. Vince la Stradella dopo un secondo tempo da sballo. Impazziscono di gioia i miei cugini. Impazzisce anche il conte Cazzaniga Donesmondi, con il suo bel 10 sulla schiena. Inventa una personalissima danza della pioggia ai lati del cimitero del Frassime e calamita tuoni e fulmini nel giro di un niente: e così piove dalle nuvole sparse, piove su le tamerici salmastre ed arse, piove sulle tombe biancastre, piove l'ira di D'Annunzio sulla nostra spocchia punita. Una lezione micidiale. Mandata subito a memoria. Stavolta senza cena consolatoria.

La sconfitta con la Stradella lascia pesantemente il segno anche sulla classifica ed è concreto il rischio di rimanere esclusi dal girone finale. A due giornate dalla fine conduce la Nuova Azzurra con 18 punti davanti agli Aquilotti (16), al S.Egidio (15), al Porto Mantovano (14), all'Azzurra Suzzara (13) e allo Stradella (12). Ci aspetta una volata-thrilling, ma con quali risultati?

In realtà il S.Egidio sta segnando il passo soprattutto sotto il profilo della condizione atletica. Il campionato, data la sensibile differenza di età rispetto agli avversari, si sta rivelando pesantissimo. E nel girone di ritorno è subentrato anche un certo scoramento dopo le prime sconfitte, accolte da molti di noi come un fattore anomalo e quindi destabilizzante.

A complicare le cose, e a proseguire la striscia negativa, arriva a sorpresa una sconfitta con la Mantovana sul campo ormai consueto di Te Brunetti. Torno per l'occasione centravanti con Vaini spostato mezzala e Boninsegna all'ala sinistra ma le cose funzionano a scatti. Giocano Bertolini; Costanzi, Pedrazzoli; Baraldi, Campanini, Salardi; Arioli, Artioli, Scemma, Vaini, Boninsegna mentre la Mantovana risponde con Parigi; Venturini, Lorenzatti; Mazzoni II°, Maccari, Soncini; Grassi, Bottardi, Mazzoni I°, Lipreri, Rancati.

L'arbitro è Torelli, che ha vestito come calciatore la maglia del Mantova nella stagione di Todeschini e che è passato poi ad allenare le giovanili biancorosse. Il commento della "Gazzetta" non lascia dubbi:

«Contrariamente ad ogni previsione la Mantovana ha battuto il forte S.Egidio. Risveglio della Mantovana o calo di forma del S.Egidio ? Forse un po' entrambe le cose. La gara, priva di contenuto tecnico, è

stata combattuta dal primo all'ultimo minuto e la vittoria è toccata ai più meritevoli. Buono l'arbitraggio».

Quella con la Mantovana è la quarta sconfitta subita dal S.Egidio nel girone di ritorno, una sconfitta che ci esclude in via definitiva dalla fase finale. Rimane come ultima motivazione la difesa del terzo posto dall'assalto del Porto Mantovano, altra grande delusa del campionato dopo il successo della stagione precedente. Ci divide un punto, che rimarrà tale dopo lo scontro diretto dell'ultima giornata sul campo di S.Antonio, concluso senza reti dopo una partita molto combattuta. Per l'occasione Paccini mi impiega in un ruolo nuovo, come incontrista di centrocampo, stavolta con risultati sorprendenti. E' il mio addio (con nostalgia) al S.Egidio per una scelta ormai indirizzata verso l'atletica leggera.

Il S.Egidio va in campo con Bosio; Gandolfi, Pedrazzoli; Scemma, Campanini, Costanzi; Artioli, Baraldi, Vaini, Boninsegna, De Luca. Il Porto Mantovano gioca invece con Leasi; Regonini, Bassanesi; Lucchini, Pacchielli, Segalotto; Cretella, Taccuso, Aghemo, Martinotti, Marchetti. L'arbitro è Grazioli.

Lo 0-0 è lo specchio della partita, tiratissima ma povera di contenuti tecnici. L'attenzione peraltro è tutta rivolta allo sprint in atto tra Nuova Azzurra, vincitrice a fatica sulla Stradella (2-1) e gli Aquilotti, che battono la Mantovana sull'Anconetta (1-0). La Nuova Azzurra è la vincitrice del girone con 21 punti, quindi, e accede al girone finale con gli Aquilotti (20). Il S.Egidio finisce terzo con 16 punti dopo averne conquistati 12 nel girone di andata e soltanto 4 nel girone di ritorno. L'esperienza maturata si rileverà tuttavia utilissima nella stagione successiva.

Dulcis in fundo: bastano due settimane di assoluto riposo per ricaricare le batterie e ripartire con nuovi stimoli. Arriva meritatissimo il successo nel Postcampionato Ragazzi dopo una cavalcata travolgente nel girone eliminatorio (7 vittorie e 1 pareggio, 24 reti segnate e 1 subita) e dopo la finale a quattro con Castel d'Ario, S.Carlo e Medole. Al "Martelli" ci sono applausi per Bertolini; Baraldi, Pedrazzoli; Medesi, Campanini, Costanzi; Boninsegna, Artioli, Vaini, Salardi, De Luca. Ma non è finita: il S.Egidio vince anche il torneo notturno che conclude la stagione con un quintetto composto da Bertolini; Salardi, Artioli; Boninsegna e De Luca. Una chiusura col botto.



Antonio De Luca (a destra) è stato protagonista di grandi stagioni tra le fila degli Invincibili. Da ala sinistra ha confezionato assist millimetrici per i bomber Vaini, Fornasari e Boninsegna. Trasferitosi in Germania ha continuato ad occuparsi di calcio ed è stato per un decennio presidente dell'Herborn.

INVINCIBILI FINO IN FONDO

L'arrivo di Giorgio Bazziga in panchina, come già raccontato, ha esaltato prima di tutto un paio di componenti: quella disciplinare (tolleranza zero nei confronti di chi sgarrava) e quella motivazionale. I ragazzi del S.Egidio, al via della seconda stagione tra i Ragazzi, avevano un obiettivo dichiarato, la vittoria in campionato. Ma potevano contare, soprattutto, su quello che viene definito "senso di appartenenza", l'orgoglio di far parte di una società tra le meglio organizzate della provincia.

Tra le avversarie del girone A l'unica in grado di opporsi al S.Egidio è naturalmente la Nuova Azzurra, con l'Ardita nel ruolo di outsider. Semplici comprimari il Curtatone, gli Angeli, il S. Silvestro e il S.Biagio. Gli Aquilotti, il Roverbella e la Mantovana sono state inserite nel girone B mentre l'Azzurra Suzzara è testa di serie nel girone C.

Significativo, alla seconda giornata, il 7-0 rifilato al San Biagio. Tra i marcatori figurano infatti con una doppietta a testa Boninsegna e Costanzi, quest'ultimo nella veste inedita di cannoniere dopo essere stato schierato come ala sinistra al posto di De Luca. A rete anche Fornasari, Baraldi e Vaini in una sorta di "collettivo del gol". Per l'occasione Bazziga mandava in campo Bertolini; Ponti, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Baraldi; Artioli, Vaini, Fornasari, Boninsegna, Costanzi.

Arriva puntuale anche il 5-1 sugli Angeli, nonostante una formazione ampiamente rimaneggiata e nonostante il vantaggio iniziale degli avversari, a segno su calcio di punizione. Immediata la reazione del S.Egidio: pareggio di Fornasari e poi goleada tradizionale con le reti messe a segno in successione dallo stesso Fornasari, da Vaini con una doppietta e da Boninsegna. Debuttero con buoni risultati Frattini in difesa e Bianco in mediana. Ecco la formazione: Bosio; Ponti, Frattini; Salardi, Medesi, Bianco; De Luca, Vaini, Fornasari, Boninsegna, Costanzi.

Di goleada in goleada ecco il 5-1 al S.Silvestro, con Vaini, Fornasari e Boninsegna ancora una volta mattatori. Da notare il ritorno ormai fisso di Ponti tra i titolari, nel ruolo consueto di terzino destro, e l'assenza per infortunio (una rarità...) di capitano Pedrazzoli. Ancora fuori Toni De Luca, in non buone condizioni fisiche. Ecco la formazione vincente: Bertolini; Ponti, Medesi; Salardi, Campanini, Baraldi; Artioli, Vaini, Fornasari, Boninsegna, Costanzi.

Squadra che vince non si cambia, secondo un'antica tradizione. E così ecco concretizzarsi il risultato più clamoroso della stagione, il 4-0 spettacolare rifilato nientemeno che alla Nuova Azzurra. Umiliata anche sul piano del gioco nonostante una formazione di tutto rispetto: Sganzerla; Mantovanelli, Marchetti; Tondelli, Mazzali, Arvati; Bianchi, Dell'Aringa, Marogna, Taccuso, Ferretti. Gli Invincibili sono ormai lanciatissimi, e Sandro Vaini, autore di tutte le reti, letteralmente incontenibile, diventa il mattatore della giornata. Ne fa fede la cronaca della "Gazzetta":

«La tradizione non è stata rispettata. Infatti contro ogni previsione la Nuova Azzurra è stata battuta dal quotato S.Egidio per 4-0 dimostrandosi non all'altezza dell'avversario. Si comincia con azioni molto veloci da una parte e dall'altra e fino quasi alla metà del primo tempo sarà così. Poi il S.Egidio si scatena e segna il suo primo punto con Vaini. Da questo momento la Nuova Azzurra non sarà più in grado di reagire e al termine del primo tempo si troverà con un passivo di ben tre reti segnate tutte da Vaini. Nella ripresa segna ancora Vaini per il S.Egidio e nulla potrà più la Nuova Azzurra per fare breccia nella ben impostata difesa avversaria».

Vaini lascia abbondantemente il segno anche contro il Curtatone. Sue tre delle sei reti realizzate dagli Invincibili, in gol anche con Costanzi (ormai non più una novità), Fornasari e Boninsegna. Per l'occasione, a causa di un'epidemia influenzale, sono out Medesi, Baraldi, Salardi e Artioli ma Bazziga sembra non preoccuparsene anche se è costretto a schierare nientemeno che Bertolini all'ala destra. Viene riproposto anche Fabrizio Bianco in mediana. Ecco la formazione: Bosio; Ponti, Pedrazzoli; Costanzi, Campanini, Bianco; Bertolini, Vaini, Fornasari, Boninsegna, De Luca.

Saldamente al comando della classifica con due punti di vantaggio sulla Nuova Azzurra, il S.Egidio festeggia il titolo di Campione

d'Inverno con un bilancio eccezionale: 6 vittorie su 6, 23 reti segnate e soltanto 4 subite. La Nuova Azzurra conferma invece i propri limiti offensivi: 12 soltanto le reti realizzate (le metà del S.Egidio) e 8 quelle subite (il doppio degli avversari).

Ormai si va avanti a suon di gol, a un ritmo mai registrato prima nei campionati giovanili. Dopo il 7-0 al S.Biagio arriva anche il 7-1 che scade la vittoria sull'Ardita, l'altra avversaria potenzialmente pericolosa.

«Se qualcuno aveva dei dubbi alla vigilia – scrive la “Gazzetta” – questi dubbi sono stati dissipati dalla prova maiuscola del S.Egidio, combattivo e registrato sia in difesa che all'attacco. All'inizio sembrava che l'Ardita reggesse l'urto dell'attacco biancorosso ma dopo un quarto d'ora capitolava e dal quel momento il S.Egidio faceva il bello e il cattivo tempo violando per ben sette volte la porta dei viola. In gran spolvero Boninsegna e Fornasari, coppia dalle qualità tecniche straordinarie».

Per l'occasione Bazziga manda in campo Bertolini; Medesi, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Baraldi; De Luca, Vaini, Fornasari, Boninsegna, Costanzi. L'Ardita oppone invece Zanetti; Pecchini, Garbi; Protti, Falchetti, Parolini; Dorella, Albertini, Pavesi, Tirelli, Raccanelli. Da notare la presenza di Zanetti, Dorella e Falchetti, che avrebbero vestito successivamente la maglia del S.Egidio.

Sono quattro, nel girone di ritorno, le reti segnate al S.Silvestro, ed è sempre Vaini a farla da protagonista con una doppietta. In gol anche Boninsegna in apertura, innescato da un passaggio filtrante di Costanzi, e Fornasari. La compagnia del gol si mette ormai in azione a scatto fisso.

«Facile affermazione della capolista sulla cenerentola S.Silvestro – scrive la “Gazzetta” – in una partita che ha visto il S.Egidio dominare dal principio alla fine nonostante non fosse nella migliore forma». Da registrare l'espulsione di Salardi che costringe la squadra a giocare in dieci nella ripresa. In campo, in ogni caso, Bertolini; Medesi, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Baraldi; Artioli, Vaini, Fornasari, Boninsegna, Costanzi. Ormai non c'è più storia. Relegata la Nuova Azzurra al ruolo di comprimaria, uscita di scena l'Ardita, il S.Egidio chiude il girone con numeri da record e può guardare con tranquillità anche alla fase finale, una partita a quattro con Roverbella, con l'Azzurra Suzzara e con gli Aquilotti tradizionali rivali.

Spettacolari anche le partite del girone conclusivo, con un S.Egidio sempre in grado di coniugare bel gioco e risultato. Il testa a testa con gli Aquilotti è stato condotto in equilibrio per gran parte dell'incontro grazie anche a una condotta difensiva impeccabile da parte dei ragazzi dell'Istituto Gonzaga e si è risolto grazie a una rete del solito Sandro Vaini, realizzata al termine di un'azione corale da applausi. In campo per il S.Egidio Bertolini; Medesi, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Baraldi; Costanzi, Vaini, Fornasari, Boninsegna, De Luca. Gli Aquilotti schierano invece Brugnara; Tramarini, Salamini; Gandini, Bazziga, Sabbatini; Mosca, Rodella, Franchini, Sinigaglia, Mietto. Due formazioni solide e come al solito, al di là della tradizionale rivalità, molto motivate. Ecco la sintesi della cronaca della "Gazzetta":

«Ancora una volta la veloce compagine del S.Egidio ha battuto i blasonati campioni provinciali uscenti, vale a dire gli Aquilotti. Il risultato va a premiare una squadra che nonostante alcuni incidenti di vario genere sta dimostrandosi la più forte del torneo. Dal canto loro gli Aquilotti hanno cercato il tutto per tutto per portare in parità le sorti della contesa ma la coriacea e spericolata prestazione di Bertolini lo ha impedito. Nella ripresa il lavoro dei portieri si intensifica. Si giunge così al 19'. Da questo momento i numerosi tifosi delle due compagini pensano che l'incontro termini in parità ma mentre essi commentano ecco l'exploit dei bianchi: Costanzi, su un allungo preciso di Salardi si porta in avanti e passa a Vaini. Controllo, uno-due con Fornasari e tiro imparabile che batte Brugnara. Rabbiosa reazione degli Aquilotti ma i difensori del S.Egidio riescono ad arginare senza problemi. Con questa vittoria il S.Egidio ha posto una seria ipotesi sul titolo finale».

Il titolo è ormai a un passo ma il sogno degli Invincibili si concretizzava a Roverbella, dopo un 3-1 realizzato, sempre in trasferta, a spese dell'Azzurra Suzzara. La partita sembrava nata sotto una cattiva stella anche a causa di un imperdonabile equivoco. La squadra aveva raggiunto infatti Roverbella in treno con l'idea che lo stadio fosse dietro l'angolo. Ma la stazione distava, e dista, dal campo di calcio tre chilometri, percorsi a piedi con qualche affanno. Il Roverbella era allora tra le migliori squadre della provincia e allineava giocatori di spessore come i fratelli Errati, Ricci, Carantini, Cornolò e Venturelli, sempre protagonisti negli anni successivi.

In campo ritmi subito frenetici, con alti e bassi nelle prime fasi, e con l'allenatore del Roverbella vittima di un infortunio paradossale: spalla lussata a furia di gesticolare. Il risultato (4-2) esaltava tuttavia ancora una volta le qualità tecniche e morali del S.Egidio, un mix equilibrato di giovani rampanti e di anziani carichi di esperienza. Ecco il racconto della "Gazzetta":

«Ultima vittoriosa fatica del S.Egidio e vibrante riprova di superiorità contro una compagine che sul proprio campo aveva fatto tremare tutti. I ragazzi di Bazziga, dopo un primo tempo guardingo, si scatenavano nella ripresa esprimendo le loro migliori qualità nel gioco di squadra. Alla fine della cavalleresca partita i tifosi del Roverbella applaudevano i neocampioni provinciali. Il S.Egidio ha dominato infatti dall'alto di una classe superiore il girone eliminatorio e quello finale producendosi in una strabiliante serie di risultati».

È grande festa, naturalmente, con un esito fuori copione: addirittura un'amichevole internazionale a Verona, contro la rappresentativa americana della Setaf. Insieme con Bazziga partecipa alla trasferta il presidente Morselli accompagnato dall'intero Consiglio direttivo del S.Egidio. Ed è proprio in questa occasione che il pugno di ferro (in guanto di velluto) del sergente pure lui di ferro Giorgio Bazziga colpisce Renzo Campanini, colpevole di un mugugno di troppo. "Ciampano" finisce in castigo sull'ultimo sedile del pullman e rimane in tribuna per tutta la partita. Scendono invece in campo Bertolini (Bosio nella ripresa); Ponti, Pedrazzoli; Costanzi, Medesi, Baraldi; Artioli, Vaini, Fornasari, Boninsegna, De Luca. Per gli americani Benton; Barbarota, Collins; Pasek, Weir, Kamp; Weder, Garcia, Nava, Kirsch, Walter.

Anche stavolta è lezione di calcio. I militari della Setaf sono molto bene organizzati, manovrano con abilità sino all'inizio dell'area ma perdono i colpi al momento di concludere anche per le belle parate di Bertolini, kamikaze sui piedi di Nava e Garcia. In difesa, poi, giganteggia Medesi.

Il primo tempo si chiude a reti inviolate nonostante la superiorità territoriale della Setaf. L'azione più pericolosa, tuttavia, è targata S.Egidio con Boninsegna scatenato: per due volte, al 17' e al 22', è la traversa a respingere le sue conclusioni.

In apertura di ripresa comincia lo show di Toni De Luca, che serve prima un assist per il gol di Boninsegna (19') e poi va a rete personalmente dopo aver fatto fuori in dribbling mezza difesa. Gli americani attaccano da tutte le parti ma concedono prevedibilmente spazio al contropiede del S.Egidio che va a segno per altre due volte con Vaini e ancora con De Luca. Il gol della bandiera per la Setaf viene siglato da Weder a cinque minuti dalla conclusione. Brindisi finale, scambio di doni e fari puntati sui Regionali ai nastri di partenza.

L'AVVENTURA DEI REGIONALI

È lo stadio “Martelli” a ospitare il primo incontro di finale, con il S.Egidio opposto al Bologna. C'è grande attesa anche per la fama che accompagna gli avversari ma i ragazzi di Bazziga sono caricati a molla. Scendono in campo Bertolini; Pedrazzoli, Medesi; Salardi, Campanini, Costanzi; Artioli, Vaini, Fornasari, Boninsegna, De Luca contro un Bologna che si butta subito all'attacco cercando di sfondare. Fatica inutile. Al 6' il S.Egidio è già in vantaggio con Vaini (tiro imparabile dopo un assist di Fornasari) e al 13' raddoppia grazie a un'autorete di Masetti.

Nella ripresa è un monologo degli Invincibili. Segna in mischia Salardi (18') e va in gol anche Artioli (22') con un diagonale preciso. Ininfluente il gol di De Marco al 25': il 4-1 finale conferma ancora una volta la facilità con cui il S.Egidio manovra in fase offensiva.

La seconda partita si gioca a Poggio Rusco contro la Correggese e qui i ragazzi di Bazziga, scesi in campo con Bertolini; Medesi, Pedrazzoli; Salardi, Campanini, Costanzi; Artioli, Fornasari, Vaini, Boninsegna, De Luca, mettono in mostra tutta la propria forza di reazione. Al 18' del primo tempo si infortuna capitano Pedrazzoli, finito all'ospedale con la frattura del setto nasale e il S.Egidio viene costretto a giocare in inferiorità numerica. Poco male. Vaini apre subito le marcature e Boninsegna mette al sicuro il risultato con un gol-capolavoro. Si va al terzo turno contro il Cesena, sul campo storico dello “Sterlino” di Bologna.

Assente Pedrazzoli, Bazziga schiera Baraldi accanto a Medesi e conferma il resto della formazione. Anche stavolta la macchina da gol degli Invincibili si mette subito in moto. De Luca al 10' e Boninsegna al 13' chiudono di fatto la partita con un avvio sprint. Per i cesenati riduce le distanze Montemaggi II al 6' della ripresa ma Fornasari risponde da par suo al 17' con un gol capolavoro: discesa in tandem con Boninsegna da metà campo, dribbling stordente sull'ultimo difensore, tiro secco e

imparabile. Poi il botta e risposta tra Battistini (22') e Boninsegna (29'), autore quest'ultimo di una prova da applausi.

Dopo tre partite in crescendo, la finale con il Piacenza, sul terreno amico di Bozzolo, vede il S.Egidio nelle vesti di naturale favorito. Ma bisogna fare i conti, anche stavolta, con il soffio dell'imprevisto: l'infortunio del bomber Sandro Vaini, punto di riferimento offensivo. L'esito è traumatico, con quella sconfitta maturata soltanto per sorteggio dopo un 1-1 sul campo (rete di Fornasari) e dopo una continua supremazia territoriale. Il S.Egidio finisce per pagare un eccesso di sicurezza oltre all'assenza, pesantissima, di Vaini. Troppi i gol sbagliati d'un soffio, troppe le amnesie, anche da parte dei giocatori tecnicamente più dotati. Giornata storta, insomma, che trova una conclusione sconcertante dopo il lancio della monetina.

In assenza di Vaini, Bazziga aveva riportato Fornasari nel ruolo di prima punta accanto a Boninsegna con Artioli e De Luca sulle corsie esterne. "Cina" Salardi era stato schierato come suggeritore per la fase offensiva con Baraldi e Costanzi a protezione della difesa (Medesi e Pedrazzoli terzini, Campanini centrale). In porta Bertolini era stato preferito a Bosio.

La partita si era messa bene per il S.Egidio nelle fasi iniziali. Con il Piacenza in attacco, gli Invincibili erano scattati in contropiede con De Luca e Boninsegna abili a duettare sulla tre quarti. Sul traversone di Boninsegna si era inserito Fornasari con tempismo perfetto e al 17' il S.Egidio era già in vantaggio. Nella ripresa, invece, il Piacenza si era proiettato in avanti alla ricerca del pareggio e al 10' era arrivato il pareggio ad opera di Casarini con un rasoterra preciso alle spalle di Bertolini. Poi il generoso assalto finale del S.Egidio senza l'aiuto della fortuna: prima il tiro di Salardi deviato da Libè sulla linea bianca a portiere battuto, poi la conclusione di De Luca sulla traversa. Partita segnata, evidentemente, come ha confermato l'esito della monetina. Fine della corsa.

INDICE DEI NOMI CITATI

- A)** *Adami, Aghemo, Alberini, Albertini, Albertoni, Aleotti, Alfano, Allari, Allodi, Altemani, Amadei, Ambrogi, Amista, Ampolini, Andreolli, Andreotti, Angeli, Annovazzi, Araldi, Arioli F., Arioli R., Arlotti, Artioli P., Artioli S., Artioli U., Arvati, Ascari, Azzali, Azzoni.*
- B)** *Bacchetta, Bacchi, Bacher, Bagnarelli, Baiocchi, Baldani, Ballasini, Balugani, Bambini, Bandoni, Baraldi, Barlera, Barbieri E., Barbieri R., Barbieri S., Barbiroli, Baruffaldi, Bassi, Bazziga G., Bazziga L., Beduschi, Beghi, Begnozzi, Belfanti, Bellardi, Bellini, Benatti, Benedini, Bennetti, Bernardelli, Bertagna, Bertocchi, Bertogna B., Bertogna M., Bertoli, Bertolini, Bertolani, Bertoni, Bertuzzi, Berzaghi, Biaggi E., Biaggi F., Biaggi G., Biaggi L., Biagi, Bianchi L., Bianchi R., Bianco F., Bianco I., Bibolini, Bigliardi, Bindelli, Biondani, Bizzoccoli, Blasevich Boanini, Boccafoglia, Bocculari, Bolognini, Bolinelli, Bollini, Bombana, Bombonati, Bonaffini, Bonafini, Bonazzi, Bonfanti, Boni, Bonini, Boninsegna B., Boninsegna E., Boninsegna R., Bondioli, Bonfà, Bonomi, Borghesani, Borgonovi, Borini, Bosellini, Bosi, Bosio, Bottani, Bottardi, Bottoglia, Bottoli, Braghiroli, Brentaro, Brugnara, Brunelli, Bulgarelli, Buttarelli, Buzzone.*
- C)** *Cabrini, Cadè, Caltagirone, Camatti, Cambi, Campana, Campanini, Cancian, Canuti, Capobiano, Cappelli, Capra, Caprini, Caramella, Cargnelutti, Carità, Castagna, Castellazzi, Castelletti, Cattafesta, Cavallari, Cavalli, Cavicchioli, Cavicchioni, Cazzaniga Donesmondi, Ceccanti, Ceccherini, Ceron, Chiaventi, Chiricallo, Cicala, Cirillo, Clavicelli, Cobelli, Colangelo, Colaninno, Cominotti, Corradelli, Corradi, Cornolò, Costa, Costanzi, Costi, Cotti, Craici, Crema, Cretella, Cristanini, Croce, Croci, Cuoghi.*
- D)** *Dalai, Dal Bosco, Dal Canto, Dal Frà, Dall'Ara, Dall'Oca, Da Pozzo, Datei, Dazzi, De Cesaris, Dell'Aringa, Del Pari, De Luca A., De Luca G., Del Negro, De Pietri, Donini, Dorella.*
- E)** *Errati, Ezechieli, Ewstifeev*
- F)** *Fabbri, Faedo, Falchetti, Fanin, Fante, Fantini, Fario, Farris, Fatti, Ferlin, Ferraresi, Ferrari E., Ferrari N., Ferretti, Ferroni, Fiaccadori E., Fiaccadori G., Fin, Finadri, Fioretto, Fiorini, Fontanesi, Forini, Formizzi, Fornari, Fornasari, Foroni, Fortunati, Fossati, Fracassi, Franchini, Franzoni, Frattini, Frigo, Furini, Furio, Furlotti, Furnari.*
- G)** *Gabaldo, Gabella, Gadioli, Galetti, Galli, Gallico, Gandolfi, Gandini, Ganzerli, Garbi, Gardini, Garusi, Gasparini, Gavetti, Gavioli, Gazzini, Gazzola, Gazzoli, Gazzoni, Gelati, Gementi, Genovesi, Gentile, Gerin, Ghio, Ghirardi, Ghisi, Giagnoni, Gialdi, Giammarinaro, Giavara, Giuzzi, Gioia, Gioni, Giordani, Giovannelli, Giubertoni, Glerean, Gobbatti, Gobbi Frattini, Gola, Golinelli D., Golinelli S., Gori, Gozzi, Grandis, Grappelli, Grassi, Grazioli, Grilli, Grossi F., Grossi G., Guadagni, Gualtieri, Guerese, Guiglia.*
- H)** *Herrera, Hidegkuti.*
- I)** *Iberi, Iori, Isonni.*
- J)** *Jabier.*
- K)** *Konietzka, Kubala*

- L)** *Lasagna, Leali, Leasi, Leonardi, Leoni, Levoni, Lipreri, Lizzari, Locatelli, Lodi, Longatti, Longfils, Longhi, Lorenzetti, Lorenzini, Lorenzoni, Lucchini, Lui, Lupotti, Luraschi.*
- M)** *Maddalena, Madella, Maestrelli, Maffezzoli, Magagnotti, Maghenzani, Magotti, Maielli, Malaguti, Malavasi, Manfredi, Manfredini, Mangoni G., Mangoni M., Mangoni P, Manini, Mantovanelli, Mantovani, Maraldo, Marchioni, Mari, Marassi, Marchetti, Marchini, Marcomini, Marconi, Maretti, Marinotti, Marmioli, Marocchi, Marogna, Maroso, Marson, Martignoni, Masiello, Massafelli, Mattioli, Mazzocchi, Mazzali, Mazzoleni, Mazzoni, Medesi, Meneghelli, Menotti, Merlini, Mezzadri, Moccogni, Micheli D., Micheli G., Mietto, Miglietta, Miglioli, Milan, Moccogni, Modena, Molinari, Montanari, Monici, Montani, Montorsi, Montresor, Mora, Morelli, Moreschi, Moro, Morselli, Mosca, Muliari, Mura, Murari, Musa, Mutti.*
- N)** *Nabacino, Natali, Nava, Negri P, Negri W., Nicolini, Novelli, Novellini.*
- O)** *Ongari, Orlandelli, Orlandi, Orlandini, Ossola.*
- P)** *Pacchielli, Paccini, Padova, Paduano, Paganella, Pains, Palvarini, Panina, Panizza, Parigi, Parolini, Pasino, Passerini, Paterlini, Patti, Pavesi, Pecchini, Pedrazzoli G., Pedrazzoli L., Pedrazzoli R., Pedrelli, Pelizzola, Pellerini, Perazzani, Perina, Perini, Perondini, Petroni, Pezzi, Pezzini, Piccinini, Pini, Pirisi F., Pirisi M., Pistoni, Piva, Pizzinati, Poletti, Poli, Ponti, Porcini, Portioli, Pozza, Previti, Prandi, Prando, Protti.*
- Q)** *Quiri*
- R)** *Raccanelli, Rancati, Rasini, Ratti, Ravelli, Recagni, Rebecchi, Rebuzzi, Reggiani, Regonini, Renzo, Righi C., Righi T., Risi, Riva, Rizzardi, Rizzini, Rodella, Rodolfi, Ronconi, Rosa, Rossi A., Rossi N., Rossi V, Rossini, Roversi, Rovina, Ruggerini, Russo.*
- S)** *Sabattini, Salardi F, Salardi P, Sai, Salamini, Sandrini, Sanfelici, Santi, Santoni, Sardini, Sárosi, Sarti, Savazzi, Savio, Saviola, Scaglioni, Scansani, Scappi, Scardeoni B., Scardeoni C., Scardovelli, Scemma T., Segalotto, Sforza, Sganzerla A., Sganzerla G., Silvetti, Simoni, Simonetti, Sinigaglia, Sissa, Sogliani, Solci, Solzi, Soncini, Spagnoli, Spillari, Sposetti, Storti.*
- T)** *Tabacci, Taccuso, Tamassia, Tampelloni, Tarabbia, Targa, Tellini, Tirelli, Todeschini, Togliani, Tondelli, Tonelli, Tonoli A. Tonoli G., Torreano, Torelli, Torreggiani, Torresani, Tortora, Tosatti, Tosetti, Tramarini, Trazzi, Trentini, Trevisan, Trevisani, Truschi, Truzzi, Turcato, Turina.*
- U)** *Uzzecchini.*
- V)** *Vaccari, Vagnotti, Vaini A., Vaini P, Valcareggi, Valenti, Vanoni, Varini, Vasconetto, Vecchi, Veneri M., Veneri R., Ventura, Venturini, Verdolin, Vesentini, Visentini, Vianello, Vigna, Villa, Vincenzi, Vitali, Vivarelli, Volponi.*
- Z)** *Zamboni, Zanardi, Zanetti, Zanichelli, Zapponi, Zenesini, Ziliani, Zoff, Zordan.*



Due generazioni a confronto. Nella foto in alto la squadra un'immagine del S. Egidio dei Pionieri. Da sinistra in piedi: l'arbitro Zanardi, Caprini, Di Vito, Zamboni, Bottoli, Paccini, Torresani e il tuttofare Marchi, l'allenatore che ha preceduto Bertogna sulla panchina del S. Egidio; accosciati: Ganzzerli, Ghisi, Bazziga, Longhi e Rossi.

Qui sotto la formazione che ha disputato i playoff nel campionato di Seconda categoria 2013 - 2014. In piedi da sinistra: Matteo Gazzola, Aldi, Fracassi (dirigente), Cassinelli (guardalinee), Tosini, Pederzini, Gorno, Bertoni, Malara, Nespoli, Frutti, l'allenatore Zanardi; accosciati: Caramaschi, Sansone, Covalea, Zaniboni, Pietro Gazzola, Furlotti, Lonati, Barbieri, Bozzelli.





Un'immagine di un vittorioso torneo notturno. A sinistra in piedi: Andreotti, Troiani, Vaini; accosciati: Salardi, Luraschi e Medesi. Il S. Egidio ha monopolizzato a lungo anche gli incontri "sotto le stelle".



A sinistra due storici giocatori degli Aquilotti, Bruno Bollini e Sergio Salamini. A destra Luigi Benetti, il classico terzino di posizione, con "Cina" Salardi.

INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>pag.</i>	5
<i>Silenzio d'echi</i>	<i>pag.</i>	13
<i>Paccini e gli Invincibili</i>	<i>pag.</i>	17
<i>Bobo non segnar reti!</i>	<i>pag.</i>	19
<i>A piedi nudi sul Te</i>	<i>pag.</i>	23
<i>Il S. Egidio dei pionieri</i>	<i>pag.</i>	29
<i>Un obiettivo ambizioso</i>	<i>pag.</i>	33
<i>A tutta velocità</i>	<i>pag.</i>	37
<i>I "piedi buoni"</i>	<i>pag.</i>	41
<i>Scuola e lavoro</i>	<i>pag.</i>	45
<i>Pronti? Via! 9 Dicembre 1956</i>	<i>pag.</i>	49
<i>I sogni sul muretto</i>	<i>pag.</i>	55
<i>Il salto di categoria</i>	<i>pag.</i>	59
<i>Debutto in biancorosso</i>	<i>pag.</i>	65
<i>Tutti in pista</i>	<i>pag.</i>	67
<i>Bazziga sergente di ferro</i>	<i>pag.</i>	71
<i>Le mani sul campionato 1958-'59</i>	<i>pag.</i>	75
<i>La favola continua</i>	<i>pag.</i>	79
<i>Il pergolato di "Amici miei"</i>	<i>pag.</i>	85

Gli Invincibili si raccontano

<i>Roberto Boninsegna - Il Dna di Bonimba</i>	<i>pag.</i>	89
<i>Roberto Pedrazzoli - Capitan Pedro</i>	<i>pag.</i>	107
<i>Giancarlo Fornasari - Un calcio alle occasioni</i>	<i>pag.</i>	113
<i>Franco Salardi - Il mattatore</i>	<i>pag.</i>	117
<i>Renzo Campanini - L'anarchico esteta</i>	<i>pag.</i>	127
<i>Bruno Scardeoni - L'arte del "Nacka"</i>	<i>pag.</i>	133
<i>Giorgio Alfano - Come una freccia</i>	<i>pag.</i>	143
<i>Gianni Ferroni - Il portiere-goleador</i>	<i>pag.</i>	151
<i>Giovanni Bosio - Le molle sotto i piedi</i>	<i>pag.</i>	153
<i>Luciano Gandolfi - La scuola del Tigrai</i>	<i>pag.</i>	157
<i>Giancarlo Baraldi - Quel gol agli Aquilotti</i>	<i>pag.</i>	161
<i>Paolo Artioli - Specialista in assist</i>	<i>pag.</i>	165
<i>Sandro Vaini - Il Bronzo di Riace</i>	<i>pag.</i>	167
<i>Francesco Madesi - Il superjolly</i>	<i>pag.</i>	171
<i>Luciano Costanzi - Il fedelissimo</i>	<i>pag.</i>	177
<i>Fabrizio Bianco - Il soldatino</i>	<i>pag.</i>	181
<i>Spoon River e nostalgia</i>	<i>pag.</i>	183

Gli avversari degli Invincibili

<i>Aquilotti pigliatutto</i>	<i>pag.</i>	193
<i>Mantovana in notturna</i>	<i>pag.</i>	195
<i>Vigor no limits</i>	<i>pag.</i>	199
<i>Audace sui ciottoli</i>	<i>pag.</i>	201
<i>Nuova Azzurra e fair play</i>	<i>pag.</i>	203
<i>Ivano portiere-poeta</i>	<i>pag.</i>	205
<i>I frati di San Luigi</i>	<i>pag.</i>	207
<i>L'indomito Mangoni</i>	<i>pag.</i>	209
<i>"Ciba" e il S. Pio X</i>	<i>pag.</i>	211
<i>IACP e Club Montello</i>	<i>pag.</i>	213
<i>Petroni e la Stradella</i>	<i>pag.</i>	215
<i>La Robur e l'Azzurra</i>	<i>pag.</i>	217

Gli Invincibili minuto per minuto

<i>I primi successi</i>	<i>pag.</i>	221
<i>Tripletta alla Vigor</i>	<i>pag.</i>	225
<i>Poker all'Audace</i>	<i>pag.</i>	229
<i>Il rischio Mantovana</i>	<i>pag.</i>	233
<i>I magnifici cinque</i>	<i>pag.</i>	239
<i>Le sfide decisive</i>	<i>pag.</i>	243
<i>Vittoria thrilling</i>	<i>pag.</i>	247
<i>Spettacolo a Rodigo</i>	<i>pag.</i>	253
<i>Partenza col botto</i>	<i>pag.</i>	257
<i>Campioni d'Inverno</i>	<i>pag.</i>	261
<i>Come i gamberi</i>	<i>pag.</i>	263
<i>Una lezione di umiltà</i>	<i>pag.</i>	265
<i>Il ciclone Petroni</i>	<i>pag.</i>	269
<i>Invincibili fino in fondo</i>	<i>pag.</i>	273
<i>L'avventura dei Regionali</i>	<i>pag.</i>	279
<i>Postfazione</i>	<i>pag.</i>	289

POSTFAZIONE

Da quando si è concretizzata l'idea di raccontare in un libro le storie dei giovanissimi calciatori del S.Egidio, primo tra tutti Roberto Boninsegna, è tutto un fluire di ricordi che si affacciano, giorno dopo giorno, alle soglie della memoria.

La riscoperta di episodi e di personaggi di un calcio d'altri tempi, che con l'aiuto di immagini scattate decenni fa escono ora dagli archivi, crea emozioni venate da un velo di sottile malinconia. Eravamo ai primi passi della vita, eravamo "belli, giovani e forti" perché fieri delle nostre divise e dei sentimenti di amicizia che ci univano. Il calcio a quei tempi era l'approccio più immediato alla pratica sportiva ma rappresentava al tempo stesso l'opportunità più diretta per fare amicizie, per essere parte di un gruppo, per assumere una piccola ma per noi importante identità personale.

Tutti, o quasi tutti, i ragazzini di quel tempo giocavano quasi sempre a calcio in squadrette parrocchiali, condividevano le ragioni dell'amicizia e la passione comune per lo sport più popolare. Molti di noi sono rimasti più legati al ricordo dei compagni di squadra che a quello dei compagni di scuola. La squadra del resto, non sembri esagerato, era un'immediata e condivisa scuola di vita. E la stessa partita di calcio, sostiene Desmond Morris, altro non è che mimesi di vita. Le regole, del tutto spontanee per dei giovanissimi atleti, erano riferite soprattutto alla correttezza e alla solidarietà, sia in campo che fuori, che nascevano tra compagni di squadra.

Alcuni di noi hanno continuato nel gioco del calcio fino a farne una professione e nel caso di Boninsegna fino a toccare livelli di straordinaria qualità. I più, come era naturale che fosse, hanno seguito varie strade professionali in linea con il corso di studi. Con alcuni compagni di squadra i contatti e le frequentazioni non si sono mai interrotti, tanto che si è continuato per molto tempo a calcare insieme i campi di un calcio amatoriale per dare sfogo ad una passione insopprimibile. Con altri tuttavia, pur se assorbiti dalla propria attività lavorativa o trasferiti in altri luoghi, se non addirittura in altri paesi come è capitato a "Nacka" Scardeoni, divenuto nel tempo uno tra i più importanti *connoisseurs* d'arte del mondo, non si sono mai persi contatti e relazioni.

Da alcuni anni, grazie soprattutto all'impegno paziente di Giancarlo Fornasari, si sono addirittura rafforzati rapporti, ricordi e amicizie. Gli incontri, di natura conviviale, come è ormai inevitabile, rappresentano l'occasione per tornare a conoscersi dopo aver percorso una parte significativa di vita tra impegni familiari e professionali, diversificando interessi, passioni, gioie e fatiche. Naturalmente il tema dei ricordi è quello che maggiormente affiora, ma non manca comunque il tempo per una riflessione su quanto la vita ha riservato a ciascuno di noi.

Con alcuni degli *Invincibili* i miei rapporti non si sono mai interrotti nell'arco dei decenni. Quelli con Boninsegna ad esempio. I nostri padri lavoravano nella stessa fabbrica, la cartiera Burgo, e la nostra era un'amicizia cementata anche da legami familiari. Ricordo in particolare un episodio molto significativo. Roberto, fresco reduce dai Mondiali di Messico 70, accettò con grande disponibilità il mio invito a venire nella scuola dove insegnavo Educazione Artistica a premiare i ragazzi che avevano gareggiato nei giochi sportivi della scuola. Fu una grande festa per la scuola e per il paese; il sindaco, pur non invitato, si presentò con una medaglia forgiata a tempo di record e dedicata a Roberto. Per me quello fu soprattutto un significativo esempio dell'amicizia e della generosità di cui Roberto era capace.

In altre occasioni il Bobo è intervenuto con me per dare prestigio e visibilità a manifestazioni dedicate allo sport e in particolare allo sport giovanile. Dappertutto arrivavano testimonianze spontanee di ammirazione e affetto nei suoi confronti. Ricordo in particolare il giorno in cui Roberto ed io stavamo chiacchierando davanti all'Ente Turistico in Piazza Erbe, dove avevo il mio ufficio di assessore. Riconosciuto da un gruppo numeroso di turisti, lui si trovò subito al centro di una festosa manifestazione di stima e simpatia, tanto che lo nominai seduta stante testimonial per la promozione turistica della città.

Con Scemma i rapporti correvano in particolare sul filo dell'arte. Adalberto scriveva su giornali e riviste, si occupava di arti visive e io, pur molto giovane, ero già avviato lungo la strada dell'arte. Avevo aperto un atelier, o meglio un laboratorio-officina, dove sperimentavo le mie ricerche artistiche. Partecipavo a mostre un po' dappertutto, ogni volta che se ne presentava l'occasione. A vent'anni avevo inaugurato la mia prima rassegna personale e Adalberto era sempre un compagno di viaggio affidabile e sicuro. Il nostro comune impegno sui temi della cultura e dell'arte non è mai venuto meno e anche recentemente abbiamo condiviso l'ennesima impresa culturale, *La Favola dello Sport*, che ha coinvolto campioni sportivi, scrittori e artisti di fama.

Verso la fine del secolo scorso, docente presso l'Accademia di Belle Arti di Verona, sono stato nominato assessore allo sport, alla cultura e al turismo dell'Amministrazione Provinciale. In questa veste ho avuto modo di dare qualche

piccola mano, per quanto era nelle mie possibilità, anche al S.Egidio, agli amici che con ruoli diversi continuavano a far vivere un'associazione gloriosa per educare e far crescere non solo sportivamente tanti giovani: Massimo Paccini, Enzo Campana, Roberto "Pippi" Ascari, Lucio Santoni e molti altri.

In varie occasioni sono intervenuto non senza emozione, in veste di amico ma anche in rappresentanza di un ente pubblico, alle manifestazioni sociali e sportive della società. Di fronte a qualche emergenza ho cercato persino, con l'aiuto dei tecnici dell'Amministrazione provinciale, di trovare un po' di ghiaia per chiudere qualche buca, o magari qualche metro di rete per ripristinare una recinzione danneggiata e così via, sempre con la convinzione che i campi del S.Egidio rappresentassero una scuola di vita e di socialità. La chiamata, nei momenti in cui serviva provvedere a qualche necessità, arrivava ogni volta da Massimo Paccini, un amico e un personaggio straordinario, sempre disponibile a mettersi in gioco. Per tutti noi Massimo è stato la vera anima, per generosità e moralità, di un S.Egidio divenuto nel tempo, come associazione sportiva, un esempio da prendere a modello.

Questo libro è una saga di storie intrecciate, a volte anche con cadenze leggendarie, che appartengono a una Mantova d'altri tempi. Credo però che proprio le vicende di un gruppo di giovanissimi che nella pratica sportiva hanno conosciuto le prime emozioni e le prime esperienze suggerite dal "gioco di squadra", ci aiutino a riflettere su molti passaggi della vita che riguarda tutti noi.

La storia degli Invincibili è sicuramente simile a un'infinità di storie vissute in altre città ma proprio per questo essa assume un'importanza e un significato ancora maggiori. Una storia comune, una storia come tante che aiuta a pensare, a riflettere sul sentimento dell'amicizia, e su un rapporto umano di cui troppo spesso si perde la percezione e la necessità.

Roberto Pedrazzoli



La formazione degli Invincibili che dopo aver trionfato nel campionato provinciale Ragazzi 1958 - '59 venne sconfitta nella finale del campionato regionale dal Piacenza, per sorteggio, alla monetina.



In piedi da sinistra: l'allenatore Bazziga, Salardi, Vaini, Fornasari, Boninsegna, Baraldi, Campanini; accosciati: Bertolini, Artioli, Medesi, Pedrazzoli, De Luca, Costanzi.



Una foto storica dei Pionieri. Bruno Bertogna con a fianco Massimo Paccini durante una premiazione con il presidente del Mantova avvocato Arnaldo Bellini. È una sorta di passaggio delle consegne. La squadra del S. Egidio passerà in blocco al Mantova e diventerà grande protagonista della rifondazione della società biancoceleste (questi i colori di allora) dopo il fallimento del 1954.



Romano Arioli, qui in primo piano, è stato un'ala di buone qualità sia tecniche che agonistiche. Con Massimo Paccini e Renzo Lognbi ha condiviso la passione per il ciclismo prima che Edmondo Fabbri vietasse l'uso della bicicletta, incompatibile a suo avviso con l'attività dei calciatori.



Tre immagini dei Pionieri del S. Egidio colti in momenti di relax. In alto: il trio Massimo Paccini, Dario Ghisi e Renzo Longhi, tutti e tre elegantissimi durante le tradizionali "vasche" sotto i portici.

A destra: Massimo Paccini si diverte con Dante Micheli e Angelo Bellini sulle rive del Mincio dopo una visita al Santuario delle Grazie.

Sotto: il "Pacio" con Renzo Longhi e Mario Veneri, da sempre legati a lui da fraterna amicizia. Così come per gli Invincibili anche i Pionieri hanno sempre conservato nel tempo rapporti di affetto e solidarietà reciproca.



